

# Fermo immagine sul Patronato

*Settant'anni dell'Inca  
tra globalizzazione e crisi economica*

Bianca Di Giovanni



  
Patronato Inca Cgil  
per i diritti di oggi e di domani

  
il Patronato della CGIL

All'amica Marisa Nanni  
per una vita dalla parte dei più deboli





Bianca Di Giovanni

# Fermo immagine sul Patronato

70 anni dell'Inca  
tra globalizzazione e crisi economica



**EDIT**  
2014

Copyright by Edit Coop 2015  
Edit Coop, società cooperativa di giornalisti  
Via dei Frentani 4/a - 00185 Roma  
tel. 0644888200

Progetto grafico: Cristina Izzo  
Copertina: Studio Mosaico

## Indice

<i>Il messaggio del Presidente della Repubblica</i>	7
<i>Presentazione</i> di Susanna Camusso	9
<i>Introduzione</i> Settanta anni tra dopoguerra e recessione economica <i>di Bianca Di Giovanni</i>	11
<i>Intervista a Morena Piccinini. Lo stile Inca</i> per il futuro dei patronati	15

### ◆ 1° PARTE

Il futuro dell'Inca è nelle sue radici	27
Arrivano le tariffe?	29
<i>Intervista a Vincenzo Visco. Diritti, tutele e globalizzazione</i>	34
I giovani e un nuovo modello di servizio	40
A Napoli parte "Inca Info and Care"	45
Le nuove frontiere nel mondo	48
Le risorse	60

### ◆ 2° PARTE

L'economia in recessione aumenta la domanda di tutela	61
La grande crisi, l'austerità, l'attacco al welfare e alla sicurezza	63
Le morti bianche "nascoste" dalla recessione	72
<i>Intervista a Laura Pennacchi. L'inganno del binomio</i> meno tasse-meno welfare	74
Gli operatori tra legge Fornero, bassi redditi e recessione	81
Il sostegno dei cittadini contro i tagli del Governo	90
Calabria, il profondo Sud che cerca riscatto	93

Si riaffaccia un vecchio conflitto: lavoro o salute?	97
La salute delle donne nelle Marche	103
L'avvocato dei malati che ha mandato i manager in galera	107
<i>Intervista a Francesco Clementi. Il bilanciamento giusto dei diritti fondamentali</i>	114
L'impegno dell'Inca per difendere i diritti dei migranti	120
Tra Questure e Prefetture	125
In Puglia tra vecchi e nuovi sfruttati	130
Australia e Canada, tornano i viaggi della speranza per i disoccupati italiani	139
Bilancio sociale dell'Inca 2013	144

### ◆ 3° PARTE

La Storia e la memoria	147
Sempre presente	149
<i>Intervista a Adolfo Pepe. La scelta di Di Vittorio</i>	157
Quarant'anni di lavoro e ideali <i>di Maria Oberti</i>	166
Le battaglie di Selvino e di Giorgio tra braccianti e operai	169
Le "ragazze" di Modena	175
Dall'Uruguay all'Argentina andata e ritorno, sempre contro le dittature	185
La legge 152/2001, una bella pagina di storia parlamentare <i>di Mimmo Lucà</i>	189
L'attività dell'Inca 1945-1955	199

*Il messaggio  
del Presidente della Repubblica*

La Costituzione italiana, nel porre i diritti della persona e delle comunità al centro della propria azione, ha sottolineato il ruolo delle formazioni sociali attraverso le quali i cittadini si esprimono.

La società largamente analfabeta del secondo dopoguerra lasciava completamente aperti gli interrogativi sugli strumenti attraverso i quali gli italiani avrebbero potuto concorrere alla concretizzazione dei diritti appena conquistati. È stato anzitutto nei confronti dell'Italia uscita dalla guerra, un'Italia fatta di reduci e di povera gente, che i patronati si sono trovati a svolgere la loro funzione.

L'Istituto nazionale confederale di assistenza, Inca, ha dato un contributo decisivo alla causa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, dei pensionati, dei migranti e degli immigrati, rappresentando un prezioso strumento a disposizione della Repubblica per poter consentire ai cittadini di rappresentare i loro bisogni e ricevere l'attenzione dovuta.

Le tappe della storia dell'Inca sono lo specchio delle trasformazioni intervenute in Italia e nei rapporti internazionali, confermando il ruolo di grande agenzia di socializzazione di diritti interpretata dal Patronato. Oggi come ieri. La preziosa opera svolta dall'Inca è un contributo essenziale ad una società libera e solidale, in cui il principio di sussidiarietà trovi piena espressione. A settanta anni dalla sua fondazione, all'Inca e a tutti i suoi operatori giunga un messaggio di apprezzamento e di augurio per il futuro.

*Sergio Mattarella*



Non ci può essere la Cgil senza l'Inca, così come non è immaginabile il patronato senza la sua confederazione. Con questa intuizione, Di Vittorio impresse l'identità del senso confederale della tutela dei diritti del lavoro e di cittadinanza che ci accompagna nell'azione sindacale da settant'anni e che si regge sulla stretta correlazione tra tutela individuale, prerogativa del Patronato, e negoziazione collettiva, propria del sindacalismo confederale.

Un impegno che in questo momento di grave crisi sociale, economica e occupazionale assume una valenza ancor più incisiva, in considerazione della crescente domanda di protezione che ci viene rivolta da coloro che sono più indifesi, patendo soprattutto la contrazione dei salari, la mancanza di posti di lavoro, l'assenza di politiche sociali inclusive, la riduzione delle certezze dei diritti socio assistenziali, la maggiore esposizione al rischio povertà.

Per uscire dalla grave crisi che attanaglia il nostro paese, gli ultimi governi hanno concentrato i loro interventi esclusivamente su capitoli di spesa ad alta sensibilità sociale – in primis il costo del lavoro e le pensioni – che hanno fortemente incrinato l'equilibrio sociale, aumentando le disuguaglianze tra chi possiede grandi patrimoni e nuove e sempre più estese sacche di povertà.

In questo contesto, non è esagerato definire che il nostro Patronato abbia rappresentato un argine importante a questa

deriva, con un aumento dell'attività di tutela individuale dell'Inca e, insieme alle altre categorie della Cgil, uno sviluppo della capacità di risposta ai bisogni, tutt'altro che marginali.

Questo patrimonio di conoscenze, di capacità di incidere sulla vita di tante persone contribuisce a rinnovare lo sforzo della nostra confederazione, per poter proseguire nella nostra azione sindacale, contrastando soprattutto le politiche inique e sbagliate finora espresse, suggerite dal pensiero neoliberista, che tendono a far prevalere la frammentarietà e la precarietà del mondo del lavoro, imprimendo nei giovani il senso della rassegnazione e della sfiducia verso il futuro e, nelle persone più anziane, la convinzione che la storia di conquista dei diritti sia un retaggio del passato.

Il racconto di Bianca appartiene a tutti coloro che, insieme al sindacato, vogliono battersi per una società più giusta, affrontando la sfida del cambiamento senza steccati preconcepiuti, dove la dignità del lavoro e i diritti di cittadinanza rappresentino il corpo centrale delle elaborazioni ideali verso cui tendere. La Cgil non rinuncerà mai alla sua missione primaria: stare a fianco delle lavoratrici, dei lavoratori e, più in generale, delle persone più deboli che, nel lavoro e nella vita, credono nei principi costituzionalmente sanciti di libertà, uguaglianza e solidarietà.

*Susanna Camusso*  
Segretario generale della Cgil

## Settanta anni tra dopoguerra e recessione economica

È l'Italia delle macerie, dei cartoni tenuti su con lo spago, del chinino contro la malaria quella che vide la nascita dell'Inca settanta anni fa (l'11 febbraio 1945 l'atto costitutivo). Il suo cammino procede inesorabile attraverso le lotte contadine, la fatica e la morte dei minatori emigrati degli anni cinquanta, il boom economico e la conquista dei diritti dei sessanta, le guerre di petrolio, piombo e veleni dei settanta. Poi la terziarizzazione impastata di malapolitica, l'illusione della new economy mentre nell'economia più old resta alto il numero di infortuni e di morti bianche. Infine il tonfo postindustriale di oggi, con il declino del sistema produttivo tradizionale italiano. Ricostruire la storia dell'Inca vuol dire "filmare" l'Italia che cambia da Paese agricolo a industriale, da nazione tradizionale a società aperta fatta di famiglie allargate e unioni di fatto, di madri single e giovani sradicati. Da terra di emigrazione ad approdo di quella "schiuma del mondo" in arrivo dalle coste africane. Un film dalla parte dei deboli.

Questo volume non intende ripercorrere cronologicamente le tappe della storia dell'Inca. Piuttosto cerca di rispondere a una semplice domanda: cosa si dirà dell'Inca tra altri dieci anni? E ancora dopo, tra venti? Come si distinguerà il Settantennale dalle altre ricorrenze? È nata così l'idea di scattare una foto dello stato dell'arte del Patronato a settant'anni dalla nascita,

attraverso testimonianze sull'oggi, progetti per il futuro, memorie del passato e inchieste sul territorio. In questo volume c'è la voce degli operatori, dai più giovani a quelli che già sono andati in pensione, dai vecchi sindacalisti cresciuti nel mondo Cgil, che hanno impressa nella memoria la loro esperienza delle prime leghe bracciantili, ai giovani migranti di oggi, che solo in Italia hanno scoperto la difesa dei diritti. Senza dimenticare quelli che sono agli sportelli in ogni angolo del globo, dal Canada all'Australia, dal Belgio al Senegal. Ogni giorno accanto alle vecchie comunità degli italiani, oggi in pensione dopo un'esistenza di duro lavoro da edili od operai. È in quegli uffici che oggi si apre la nuova frontiera dei giovani disoccupati, all'inseguimento di un sogno che a molti appare irraggiungibile nel nostro Paese.

Il filo rosso che lega insieme le esperienze del microcosmo Inca di oggi ha un nome preciso e terribile: crisi economica. Il segno distintivo del settantesimo, il motivo per cui questa ricorrenza è diversa da quella di dieci anni fa, sta tutto lì: nel baratro in cui l'Italia è caduta da circa otto anni e nella sua perdurante difficoltà a mettersi al passo con il presente. Per l'Inca vuol dire nuove emergenze da fronteggiare: esodati, pensionati poveri, disoccupati, precari, un welfare in affanno. Per rispondere ai cambiamenti globali di oggi l'istituto è chiamato a darsi un nuovo profilo, dotandosi di nuove professionalità, in un momento in cui le rigide politiche di austerità intaccano i suoi bilanci.

Accanto alla semplice registrazione dei fatti c'è il livello della riflessione teorica sui quesiti che l'istituto del Patronato ancora pone a chi si occupa di tutele, in un momento così delicato e drammatico come quello della recessione. Le interviste a Francesco Clementi sui diritti fondamentali, a Laura Pennacchi sul welfare e la crisi, a Adolfo Pepe sull'idea di Di Vittorio di tutelare concretamente i lavoratori e, infine, a Vincenzo Visco sugli

effetti della globalizzazione offrono uno spunto prezioso e illuminante. A leggere questi interventi, infatti, si direbbe che proprio fare patronato costituisce di per sé una formula anticrisi, almeno per chi ha a cuore i destini dei più deboli. Così come è stato nelle numerose crisi che dal dopoguerra ad oggi si sono susseguite nel nostro Paese.

Il volume procede a ritroso nel tempo. Si parte dalle prospettive future, cioè da come uscire dalle secche di oggi. Si passa poi al presente, con un focus su tre temi: la crisi, la tutela della salute, i migranti. Infine, si ricostruisce la storia passata dell'istituto, anche attraverso il racconto di vecchi operatori. Una trama avvincente di memorie, in una Italia intessuta soprattutto di lavoro nei campi, e all'estero di quello minerario o edile. Senza mai dimenticare la difesa dei diritti fondamentali, come il grande contributo dato dall'Inca Argentina nella battaglia contro la dittatura al fianco delle famiglie dei desaparecidos italiani.

A Morena Piccinini va la mia gratitudine profonda per la fiducia che ha dimostrato nei miei confronti e l'onore che mi ha fatto offrendomi l'opportunità di raccontare una parte così importante della storia della Cgil. Un grazie di cuore a Lisa Bartoli per la sua collaborazione, sempre offerta con spirito solidale e costruttivo. Ma il contributo decisivo alla stesura di questo libro lo hanno dato tutte le donne e gli uomini Inca che mi hanno supportato nel mio lavoro con grande, grande pazienza.

*Bianca Di Giovanni*



# Lo stile Inca per il futuro dei patronati

*Intervista a Morena Piccinini, presidente Inca*

“Veniamo da mesi, anzi anni, di polemica politica contro il Patronato e le organizzazioni che lo promuovono. Si parla di arricchimenti dei sindacati, attraverso i servizi messi a disposizione. La verità è una sola: il Patronato supplisce alle carenze di uno Stato non sempre corretto e leale con i cittadini, e spesso inefficiente; che promette diritti, senza preoccuparsi di verificare le condizioni di effettivo esercizio da parte di tutti. Per questo l’Inca, insieme alla Cgil, nel corso dei suoi settanta anni di storia, ha inteso imprimere il segno della confederalità nell’azione di tutela individuale e con grande senso di generosità, nonché di responsabilità, agisce difendendo e promuovendo quei diritti scolpiti nella nostra Carta Costituzionale che, spesso, rimangono lettera morta”. Morena Piccinini, presidente dell’Inca, inizia la sua lunga riflessione sul Patronato dal tema più difficile: da quel consolidato senso comune che oggi vede inganni dietro a tutto quel che rimane di collettivo, di gratuito, di garantito dai diritti. L’assunto ufficiale di chi attacca l’intermediazione del Patronato è apparentemente innocuo: lo Stato eroghi direttamente i servizi, come avviene in molti altri Paesi. “Bene, è quello che vorremmo anche noi, perché ciò ci consentirebbe di svolgere quel ruolo di consulenza previdenziale e socio assistenziale, accompagnando ogni singolo cittadino nelle scelte che è chiamato a fare”, replica la presidente. Ma la verità è che

lo Stato sta arretrando, sta andando nella direzione opposta. Di qui l'assunto sotterraneo, il non detto: che faccia il mercato. Cioè, paghino i cittadini.

*Quali sono le carenze più gravi?*

La "supplenza" del Patronato si verifica su tre fronti. Primo: lo Stato spesso non è leale con i cittadini. Noi vorremmo che si potesse arrivare nel nostro Paese all'automaticità dell'erogazione dei servizi. Vorremmo che gli enti fossero efficienti al punto tale da non costringere le persone, come invece avviene purtroppo nella generalità dei casi, a peregrinazioni estenuanti, quanto dannose per la loro vita, per ottenere prestazioni cui hanno diritto. In realtà, nella stragrande maggioranza dei casi ci ritroviamo di fronte a procedure talmente farraginose, talmente disseminate di trappole, con il principio di "miglior favore" non più applicato in buona parte delle prestazioni previdenziali e socio assistenziali, tanto da aver bisogno di qualcuno che ti protegge.

*Ma è sicura che chi attacca la Cgil voglia lo Stato più efficiente, o non voglia piuttosto che subentri il mercato?*

È esattamente così. Aggiungo al secondo punto che lo Stato, di fronte alle novità si affida al Patronato perché spesso si rivela una macchina burocratica farraginosa che finisce per complicare la vita delle persone. Mi riferisco, ad esempio, a quanto è successo sul tema dell'immigrazione. Le file lunghissime davanti alle Questure a cui abbiamo assistito negli anni, davvero scandalose, sono state eliminate solo attraverso un accordo con cui i patronati si sono fatti carico di espletare e inoltrare gratuitamente le procedure per il rinnovo e il rilascio dei titoli di soggiorno, ancor prima del riconoscimento del corrispettivo rimborso ministeriale. Lo Stato riesce a gestire le procedure inerenti all'immigrazione solo grazie alla gratuità dell'intervento dei pa-

tronati. E lo fa lucrando, peraltro, facendosi pagare dai cittadini il rilascio dei titoli di soggiorno, come se il servizio fosse erogato direttamente dagli uffici pubblici, senza l'intermediazione dei patronati. Terzo punto: il Patronato è stato utilizzato per il processo di riorganizzazione di tutta la Pubblica amministrazione, a partire dagli enti previdenziali, attraverso l'esternalizzazione gratuita di funzioni affidate a questi istituti. Abbiamo potuto reggere l'impatto di questa domanda di tutela solo per l'alto senso di responsabilità che abbiamo. Noi non siamo innamorati di un Patronato così. Anzi, vorremmo uno Stato che funzioni in tutti e tre gli aspetti: che sia leale, che sia capace, che riesca a riorganizzarsi senza scaricare gli oneri sul cittadino e sui suoi intermediari. E in questa visione si deve migliorare la funzione del Patronato interpretandola come complementare che si esplica in una virtuosa collaborazione con lo Stato e non come una semplice esternalizzazione dell'impegno pubblico verso i cittadini e le cittadine. In realtà, abbiamo l'impressione che si voglia andare verso un mercato dei servizi piuttosto che ad una funzione di complementarietà del Patronato.

*In questo modo il Patronato potrebbe scomparire?*

Assolutamente no, questo non significherebbe affatto che il Patronato perde la sua ragion d'essere; anzi, se si affermasse questo modello, questi istituti potrebbero relazionarsi "alla pari" con la Pubblica amministrazione e sviluppare ulteriormente l'area della consulenza nell'accezione più ampia del termine. In questo contesto, il Patronato si candida ad accompagnare un processo positivo di riorganizzazione della Pubblica amministrazione attraverso un rapporto virtuoso con i cittadini e le cittadine, senza scaricare su di essi gli oneri economici e burocratici. Di fronte a questo è ancora più stridente la posizione del governo attuale nei suoi ultimi interventi. Invece di pensare a una riorganizzazione del servizio pubblico, si propone

di mettere queste prestazioni sul libero mercato. È una soluzione che oltre a non risolvere il problema, scarica ancora di più sui cittadini il disagio di rivolgersi a un mercato selvaggio, a volte, senza scrupoli. Ecco perché parlo di grande generosità e grande senso di responsabilità dell'organizzazione, della Cgil nel suo complesso e dei lavoratori del Patronato, che si sono fatti carico di moltissimi problemi.

*Può spiegare nel dettaglio come il Patronato deve cambiare?*

Per esempio, quando lo Stato annuncia delle innovazioni sulle procedure per il riconoscimento di determinate prestazioni legate al welfare o al lavoro deve porsi in un rapporto di collaborazione, di responsabilità e complementarità rispetto agli Istituti di patronato, in grado di rendere effettivamente esercitabile quel determinato diritto. E in questo vedo l'evoluzione del Patronato che può, sempre di più, intercettare anche i bisogni inespresi, accompagnando le persone più giovani, dopo gli studi fino al pensionamento. Immagino, quindi, un Patronato capace di sviluppare una grande azione di consulenza, un grande ruolo nei rapporti con tutti gli istituti del welfare, anche locale, che identifichi i nuovi bisogni attraverso le richieste dei cittadini, fornendo alla confederazione strumenti per l'esercizio di un'azione negoziale più efficace verso la Pubblica amministrazione. Quindi, immagino un terreno di intervento che si allarga, non che si restringe. Non vorrei per il futuro un Patronato che si identifichi come un ammortizzatore della Pubblica amministrazione, ma piuttosto un soggetto con competenze e funzioni di tutela più estese.

*Quanto è cambiato il ruolo del Patronato negli ultimi anni?*

Per tanti anni c'è stata una sorta di classicità di temi, dalla costruzione del percorso pensionistico prevalentemente negli anni a ridosso della pensione, alla parte riferita alla tutela della salute

in senso classico, con interventi in caso di infortunio o malattia professionale. Con grandi battaglie, certo, e anche grandi risultati. Nell'ultimo decennio, l'ambito si è allargato moltissimo. Quando si parla di tutela della salute, oggi si pensa anche alla prevenzione, alla formazione e all'informazione, alla tutela a 360 gradi, con importantissime conquiste come, ad esempio, le sentenze della Consulta in tema di danni da emoderivati. Così come tutto il lavoro fatto sul sostegno all'handicap legato alla legge 104, che ha fatto del Patronato l'accompagnatore dell'intera famiglia. Lo stesso vale per la previdenza, i cui ambiti sono diventati molto complessi e che investono la persona durante tutta la vita; altrettanto vale per ciò che riguarda la contrattazione bilaterale, la previdenza complementare e la sanità integrativa. Lo spettro qui si allarga molto, e di conseguenza si amplia non solo la competenza richiesta, ma anche il rapporto con la persona. Noi diventiamo i consulenti personali. Per non parlare di tutta l'evoluzione dell'ultimo decennio sul tema delle migrazioni e dei nuovi cittadini. Noi abbiamo voluto unire l'accompagnamento del lavoratore italiano all'estero con la tutela del lavoratore migrante in Italia, perché tutto l'aspetto della mobilità delle persone ha assunto una complessità maggiore rispetto al passato.

*In questo caso la crisi ha avuto un effetto pesante.*

Infatti è così. Purtroppo, è ripresa una mobilità molto forte dall'Italia, giovane e non giovane, acculturata e anche più povera, quindi molto vasta, così come è diminuita la stanzialità in termini di progetti di vita nel singolo Paese. Le persone si muovono molto di più, e quindi le nostre competenze sono cambiate profondamente. Noi vogliamo e dobbiamo riuscire a trasmettere che, ovunque nel mondo, siamo in grado di farci carico dell'accompagnamento delle persone nei loro percorsi di vita; impegno che implica l'incrocio e la conoscenza delle diverse legislazioni previdenziali e socio assistenziali, con tutte le pro-

blematiche connesse. Questi sono spazi che si sono aperti negli ultimi anni e che indicano un Patronato molto dinamico nel futuro, che non rincorre le disfunzioni di altri, ma che è in grado di darsi una progettualità dinamica.

*Paradossalmente proprio chi vorrebbe sostituire il Patronato con il mercato, poi immagina un sindacato esclusivamente come un grande Patronato, cioè una grande organizzazione di servizi. Che ne pensa?*

Questa ipotesi sarebbe un grave errore. E dirò di più: per la nostra organizzazione sarebbe una cosa inconcepibile. Aggiungo: per fortuna. Perché la forza reciproca del Patronato e della Cgil sta nel fatto di volere unire la battaglia collettiva e le sue conquiste, con la tutela individuale. Non potrebbe esistere un Patronato sindacale, l'Inca, senza una organizzazione confederale impegnata per ottenere diritti individuali e collettivi e fare in modo che il bisogno delle persone diventi diritto sancito dalla legge o dai contratti. Non lo dico io, lo disse Di Vittorio; ma direi che tutti i segretari generali hanno sottolineato questo principio basilare. Allo stesso tempo, non potrebbe esistere una organizzazione sindacale volta solo alla conquista di diritti collettivi, senza avere una strumentazione propria di tutela individuale per fare in modo che quei diritti possano essere pienamente goduti da tutti. Per la nostra organizzazione non esiste alcun dubbio riguardo all'indispensabilità di entrambe le funzioni. Abbiamo bisogno di un'organizzazione generale che si avvale delle competenze specifiche categoriali e di quelle di servizio. La sfida vera è quella di evitare la settorializzazione, cioè di fare in modo che le funzioni della rappresentanza e della contrattazione siano sempre più compenstrate con quelle della tutela individuale, con una grande integrazione delle diverse funzioni. Sempre di più c'è una fetta di tutela individuale che afferisce anche a chi esercita la tutela collettiva, e sempre di più dalla tutela individuale emergono

problemi che devono essere affrontati con la contrattazione collettiva, magari aziendale e territoriale.

*Con la precarizzazione del lavoro il contatto del Patronato con l'individuo diventa strategico per la Cgil, che non avrebbe altri canali per stare accanto ai lavoratori soli.*

Noi ci vantiamo di intercettare immediatamente, attraverso il rapporto individuale, il cambiamento profondo che avviene nel tessuto sociale e produttivo in un determinato territorio. Per molto tempo il cliente tipo dell'Inca è stato il pensionato, o il pensionando, o il lavoratore infortunato. Oggi, nelle sale d'aspetto dei nostri uffici, oltre agli anziani, ci sono famiglie con bambini piccoli, giovani, tanti immigrati, che esprimono una gamma di bisogni molto ampia, dall'accesso ai servizi sociali, alle prestazioni di sostegno al reddito. Il punto di osservazione privilegiato che abbiamo avuto ci ha permesso di verificare che la diminuzione delle richieste di indennità di disoccupazione, avvenuta nell'ultimo anno non era dovuta ad un aumento dell'occupazione, ma all'esaurimento delle risorse destinate agli ammortizzatori sociali. Nel 2013, l'attività dell'Inca ha fatto registrare un aumento consistente di domande di sostegno al reddito, che sono più che raddoppiate. Ridotti gli ammortizzatori sociali, le richieste di coloro che ne avevano bisogno si sono riversate verso i Comuni per chiedere sussidi. Dietro il falso ottimismo dei numeri e della ripresa, abbiamo potuto constatare che a crescere è stata la povertà delle famiglie. Grazie alla presenza capillare delle strutture Cgil e dell'Inca siamo riusciti e riusciamo ancor oggi a non lasciare sole queste persone, dando loro comunque una qualche risposta ai loro bisogni.

*Il forte cambiamento che l'Inca ha dovuto affrontare, con nuovi servizi da erogare, ha provocato resistenze interne all'organizzazione?*

Bisogna assolutamente dare atto che siamo stati capaci di dare risposte ai nuovi bisogni grazie alla generosità e alla responsabilità di ogni singola persona che lavora nel Patronato. Gli operatori si sono fatti carico di turni di lavoro pesantissimi e di responsabilità enormi per poter reggere questo impatto. Lo hanno fatto peraltro in una situazione di emergenza, dettata soprattutto dai risparmi imposti dai tagli al Fondo Patronati. Negli ultimi anni ci sono stati meno operatori e più pratiche da inoltrare. Questo segnala una forte capacità di gestire il cambiamento, anche con l'acquisizione di nuove competenze, nuovi strumenti tecnologici, modalità di relazione con gli enti previdenziali, spesso mutevoli. Per far fronte alle emergenze gli operatori hanno saputo darsi una nuova organizzazione del lavoro. Questo contesto ha reso molto difficile aggiungere nuovi progetti di sviluppo per il Patronato. La stessa presidenza, pur avendo fatto sollecitazioni in questo senso, non può ignorare il carico eccessivo di lavoro che grava sugli operatori. Eppure il nostro futuro è questo. Ci battiamo affinché il Pubblico faccia la sua parte responsabilmente, perché il Patronato ha molti altri spazi da sviluppare.

*I rapporti con il governo a che punto sono? Avete avuto contatti per i decreti attuativi delle norme della legge di Stabilità?*

Nessuno. I decreti dovrebbero uscire entro giugno, ma certamente non aiuta il contesto di relazioni che questo governo alimenta, mostrando un atteggiamento ostile verso il confronto con le organizzazioni sindacali e con tutti i corpi intermedi, ovvero, dichiarando più o meno esplicitamente di voler decidere prescindendo dai soggetti che dovranno poi gestire il cambiamento. A oggi non abbiamo idea di come realmente il governo concretizzerà il dettato della legge di Stabilità (si introduce la possibilità di far pagare alcune prestazioni, ndr). È evidente che noi chiediamo di fare molta attenzione su come verranno

interpretati i nuovi ambiti di azione del Patronato. Pensiamo che certamente ci possa essere uno spazio in cui la stessa Pubblica amministrazione, enti pubblici o altro, si convenzionino con i patronati per l'esercizio di funzioni ulteriori e nuove. Credo, quindi, che si possa andare oltre le prestazioni che sono già comprese nel paniere ministeriale. Ma con due accortezze. Quando la Pubblica amministrazione, nel riorganizzarsi, chiede l'assistenza dei patronati per erogare servizi alla generalità dei cittadini, pensiamo debba farlo con atti di evidenza pubblica. Ovvero, con assoluta trasparenza, dando a tutti i patronati le stesse opportunità e non muovendosi nella logica del 'modello appalto' e quindi del maggior ribasso. In secondo luogo, se tutto questo deriva da una riorganizzazione, col presupposto di ridurre i costi a carico della Pubblica amministrazione, è inaccettabile che i risparmi derivanti ricadano direttamente sui cittadini; ovvero, sui patronati che vengono autorizzati a farsi pagare i servizi. Questo è uno snodo importante. Se la Pubblica amministrazione si riorganizza e punta a diventare più efficiente, avvalendosi di soggetti con funzioni pubbliche, allora deve essere chiaro che siamo nell'ambito del servizio pubblico, che non può pesare sul cittadino. Allora il Patronato va riconosciuto come istituto complementare all'azione della Pubblica amministrazione. Se il governo nel fare i decreti sarà in grado di offrire questa apertura, questo spazio, allora davvero può cambiare l'assetto delle relazioni. Se viceversa si risolve tutto facendo pagare i cittadini, per prestazioni che già sono comprese nel paniere ministeriale per il finanziamento pubblico, allora continueremo la nostra battaglia per la gratuità dei servizi, che già durante la discussione della legge di Stabilità 2015 ha raggiunto un obiettivo da record con oltre un milione di firme a sostegno della rivendicazione.

*C'è un episodio della storia dell'Inca a cui lei è più affezionata?*

È praticamente impossibile poter scegliere tra tanti ricordi e tante conquiste del passato, senza offendere la memoria di qualche pezzo importante. Lo stile dell'Inca è un segno tangibile che si riflette ancor oggi in ogni singola, piccola o grande azione quotidiana delle operatrici e degli operatori. Settant'anni di storia sono davvero tanti, costellati di conquiste che hanno segnato in modo indelebile la vita di tantissime persone. Dalle tragedie come quelle dei morti per amianto, l'Inca, insieme alla confederazione, ha instancabilmente perseguito e ottenuto la legge del '92 che ha bandito la produzione e la commercializzazione della fibra killer, denunciando, con l'aiuto dei propri autorevoli medici legali e legali, le prime malattie professionali già negli anni 70. Sulla previdenza, tante sono state le azioni di contenzioso legale che abbiamo promosso e che hanno condizionato positivamente, nel dopo guerra, la costruzione del sistema pensionistico pubblico.

Ho avuto occasione di rivivere, con i cinquant'anni dalla tragedia di Marcinelle, tutto il ruolo, il protagonismo dell'Inca Belgio. Credo che quella sia davvero una importante pagina della storia dell'Inca, il primo passo per l'affermazione del diritto alla salute. Così come ricordo come ha operato l'Inca in Argentina a sostegno delle mamme dei desaparecidos. Grazie alla presenza capillare dell'Inca nelle principali aree dei diversi continenti, siamo stati vicini alle comunità di italiani, formatesi per effetto delle tante ondate migratorie, che ancor oggi si rivolgono a noi riconoscendoci un ruolo fondamentale per l'esercizio dei loro diritti. Tutto questo ha rappresentato un'azione di accompagnamento che è andato ben oltre il ruolo definito del Patronato. Quello che mi colpisce di più del popolo dell'Inca è la modestia che si riflette negli occhi di tutti coloro che ne fanno parte. Attraverso un lavoro, a volte certosino e sfiancante, spesso sono stati in grado di offrire un servizio che sul mercato privato avrebbe dei costi elevatissimi. Non c'è prezzo a queste

prestazioni, ecco perché è importante la tutela gratuita. Basta mettere in fila le centinaia di migliaia di problemi che i compagni dell'Inca hanno risolto, con la loro passione, con la loro insistenza nei confronti degli enti pubblici. È lo stile Inca che ha fatto la sua storia. Pensi che, grazie proprio all'insistenza, all'impegno dei nostri operatori, per la prima volta in Italia, lo stupro di una donna, avvenuto durante il tragitto casa lavoro, è stato riconosciuto come infortunio sul lavoro e, dunque, con tutte le garanzie di tutela previste dal sistema assicurativo obbligatorio. Molti operatori non riescono a immaginarsi fuori dall'Inca, proprio perché è la loro passione a guidarli.

*A volte sono gli stessi utenti che si meravigliano del fatto che un servizio così prezioso sia anche gratuito.*

Certo, perché l'idea di welfare legata a un'idea di diritti va riaffermata con forza oggi. Va difeso il concetto che esiste uno spazio di tutele universali garantite dal pubblico, come nel caso ad esempio dei Lea, i Livelli essenziali di assistenza, e oggi non è così scontato. Per questo lo stile Inca è tanto peculiare. Non è che se paghi un servizio, quello vale di più, e soprattutto, non è che se non lo paghi, allora vale meno. La sanità pubblica non vale meno di quella a pagamento. Le competenze dei compagni del Patronato spesso sono molto più qualificate di quelle che si trovano sul mercato.

*Cosa si augura per l'Inca nei prossimi anni?*

Mi auguro uno Stato che funzioni e che il Patronato possa svolgere quel ruolo di complementarietà, indispensabile per l'affermazione dei diritti di un welfare solidale e universalistico, al quale non intendiamo rinunciare. Ciascuno secondo i propri ambiti di competenza, si può collaborare senza incorrere nella semplificazione troppo spicciola di considerare un diritto come una concessione che può essere opportunamente occultata,

quando non c'è una "convenienza". L'amministrazione pubblica di norma ha già tutti i dati che riguardano i lavoratori: perché c'è bisogno di procedure complicate per chiedere una prestazione, cui si ha diritto? Perché non c'è l'accesso automatico ad esempio alla disoccupazione quando si perde un lavoro? È chiaro che dietro l'idea delle procedure complicate, c'è sottinteso l'obiettivo di risparmiare perché magari non tutti sanno di avere quel diritto, oppure molti, dovendosi districare nelle pastoie burocratiche, sbagliano nel compilare i moduli delle richieste. Eppure quello è un diritto e nel bilancio pubblico le risorse sono contabilizzate assumendo che tutti ne godano. È accaduto, ad esempio, con i lavori usuranti, per i quali gli indennizzi erano talmente difficili da chiedere che quasi nessuno li ha ottenuti. Se lo Stato fosse efficiente, sarebbe tutto molto più facile e, soprattutto, più giusto. E, quindi, se si andasse verso questa direzione, il Patronato potrebbe davvero essere quel soggetto in grado di accompagnare ogni singolo cittadino nell'esercizio del suo diritto. La direzione può e deve essere questa. In un contesto di grandi cambiamenti sociali, economici, occupazionali e legislativi, il bisogno di avere un aiuto personale non finirà mai, anzi nella società complessa di oggi aumenta sempre di più.

*Allora lunga vita al Patronato?*

Credo proprio di sì.



Il futuro dell'Inca  
è nelle sue radici



# Arrivano le tariffe?

*“Non sempre cambiare equivale a migliorare,  
ma per migliorare bisogna cambiare”*

Winston Churchill

A settanta anni dalla sua fondazione l'Inca si confronta con una forte spinta al cambiamento, imposto da una moltitudine di fattori. L'evoluzione tumultuosa del mondo del lavoro richiede un cambiamento radicale nella formazione e nell'attività quotidiana degli operatori, con l'uso ormai massiccio degli strumenti digitali. Ma in ballo non c'è solo questo. Il futuro dell'Inca appare pesantemente condizionato dalla legge di Stabilità per il 2015. Quel testo interviene profondamente nel sistema dei patronati, rischiando di modificarne l'identità organizzativa e la struttura dei servizi. Il nodo da sciogliere è il finanziamento delle pratiche. Un tema lacerante che sta attraversando tutta l'organizzazione e che tocca i principi fondamentali della funzione dei patronati.

La disposizione della legge di Stabilità sui patronati, che ha subito diverse modifiche parlamentari, non solo introduce un taglio di 35 milioni al fondo patronati, prevedendo anche una limatura sull'aliquota per il finanziamento futuro, ma mette queste riduzioni in connessione diretta con l'idea di tariffazione del servizio. Una mossa in netta contrapposizione con il principio di gratuità da sempre fondamento di questa istituzione. Principio ribadito nella riforma cardine del 2001, che ha indicato il carattere di servizio pubblico degli enti, ampliandone peraltro le funzioni e le aree di intervento. An-

che se, proprio questo ampliamento, ha aperto la strada ad attività che non rientrano nel paniere finanziato dal ministero del Lavoro attraverso l'aliquota sui contributi previdenziali obbligatori. In ogni caso a questo punto entra nel mirino dell'esecutivo il ruolo che storicamente gli istituti si sono costruiti, l'architrave che sostiene l'intero sistema. A soffrirne è soprattutto l'identità dell'Inca, che ha fatto di questo elemento un suo tratto distintivo anche nei confronti degli altri patronati. Per questo la sfida dell'Inca sta nel cambiamento necessario, ma in linea con la propria storia.

Di fatto l'intervento del governo Renzi mette sotto pressione un complesso armamentario di norme che si sono sviluppate per tutto il '900. A partire dalle funzioni di servizio pubblico del Patronato, che sono state più volte riconosciute, e ribadite anche nella sentenza n. 42 del 3 febbraio 2000 della Corte Costituzionale. In quella deliberazione i magistrati ricordano come il Patronato abbia il suo fondamento nell'articolo 38 della Carta, che riconosce ai lavoratori il diritto ad essere assistiti nella malattia, nella vecchiaia, nell'invalidità e nella disoccupazione involontaria. "Ai compiti previsti in questo articolo – recita il dettato costituzionale – provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato". Per l'appunto i patronati. Stabilito il rango costituzionale dell'attività dei patronati, i giudici elencano una serie di disposizioni a sostegno della natura pubblicistica di tali funzioni, fino al decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato n. 804 del luglio del '47, quello che finalmente, a due anni dalla fondazione dell'Inca, regolamentava l'esercizio dell'assistenza e della tutela dei lavoratori. La fonte primaria, quindi, che disegna il perimetro delle funzioni dell'istituto. Ebbene, i giudici costituzionali nella sentenza del 2000, citando il decreto 804 all'articolo 3, ricordano che "lo statuto degli Istituti di patronato deve espressamente stabilire che la loro attività è svolta gratuitamente nei confronti di tutti

i lavoratori, senza alcuna limitazione'. Questa disposizione, chiave di volta dell'intera disciplina legislativa, è quella che, collocando gli Istituti al di là dell'ambito di attività riconducibili esclusivamente all'autonomia dei lavoratori e inserendoli in quello della cura di interessi generali, giustifica il sistema pubblico del loro finanziamento (artt. 4 e 5), la sottoposizione a vigilanza ministeriale (artt. 6 e 7), nonché l'equiparazione alle Amministrazioni dello Stato ai fini tributari (art. 8)". Conclusioni cristalline.

Su questo tessuto la legge di Stabilità innesca invece disposizioni di orientamento molto diverso. Al comma 310 si prevede, tra le altre cose, che con un decreto ministeriale (in via di elaborazione mentre questo libro va in stampa), adeguato ogni 4 anni, saranno individuate attività, tra quelle non obbligatorie, per le quali sarà possibile chiedere il pagamento per l'erogazione del servizio. La diga della gratuità è caduta, in combinato disposto con il taglio al fondo pubblico per i patronati. La scelta fatta settant'anni fa dall'Inca, anche allora dopo una dura battaglia contro chi avrebbe preferito altre strade, e confermata da innumerevoli interventi legislativi, torna pericolosamente in discussione.

Per l'Inca è quasi un terremoto. Tra i responsabili regionali, riuniti a Roma il 10 e 11 febbraio, la preoccupazione è forte. "Non siamo dei mini-caf, questa novità minaccia la nostra identità e la nostra storia", ripetono in molti al microfono. C'è chi vede in questa mossa il primo passo verso un cambiamento radicale del servizio. "C'è un disegno preciso. Nuove attività economiche da esercitare in forma convenzionale, e la riduzione della tabella delle prestazioni obbligatorie contestuale all'introduzione della tariffa a carico dell'utenza, segnalano una chiara volontà politica – osserva Mauro Paris, coordinatore della Lombardia –. Cioè sostituire il finanziamento pubblico con forme di provento alternative e introdurre misure per l'autonomia

anche finanziaria e patrimoniale dei patronati”. Questo scambio tra pubblico e privato sarebbe destinato a modificare profondamente il funzionamento del Patronato.

La posizione di Paris non è affatto isolata. Anzi. Il dibattito nei primi mesi del 2015 diventa rovente e coinvolge le strutture a tutti i livelli. Alcune organizzazioni rispondono alle nuove sfide con dei progetti-pilota, che disegnano un profilo dell'istituto diverso da quello tradizionale, e sembrano più flessibili di fronte all'idea di autofinanziamento, che non vuol dire necessariamente far pagare i singoli servizi. Ma non tutti sono convinti che questa sia la strada giusta. “Il mondo Inca è un altro”, ripetono i più legati alla tradizione del Patronato Cgil. Per Giancarlo Gambineri, responsabile Inca di Arezzo, le sperimentazioni dei corsi di formazione, o la partecipazione a bandi di gara per erogare servizi, che alcuni stanno sperimentando, non rappresentano la strada giusta. “C'è qualcosa in tutto questo che spinge verso il collocamento a pagamento – dichiara –. Noi siamo ferocemente d'accordo con la gratuità. I cittadini sono tartassati da balzelli di ogni tipo. Per la sanità c'è il ticket, per la casa c'è l'Imu e ora anche la Tasi sui servizi indivisibili. Se si compartecipa su tutto, alla fine è davvero pesante per le famiglie. Faccio notare che le pensioni al minimo sono state adeguate per lo 0,3 per cento, pari a 1,5 euro. Se a un pensionato al minimo si chiedono 10 euro per una prestazione, come vorrebbe qualcuno in altri patronati, finiamo per metterlo in grandi difficoltà. C'è la Costituzione, c'è la nostra funzione pubblica da difendere. Io sono convinto che il fondo di finanziamento non verrà mai abolito, ma tagliizzeranno qui e là per spingerci a chiedere un contributo agli utenti”.

Ma le posizioni non sono così monolitiche: soprattutto chi lavora in aree meno tradizionali del sistema interpreta in modo più aperturista le nuove norme. È il caso di Danilo Rocca, responsabile immigrazione dell'Inca Firenze. Per lui l'Inca deve

cambiare. E forse in questo caso le modifiche della Stabilità potrebbero addirittura aiutare. “Con gli stranieri si tratta di avere un rapporto a 360 gradi – spiega –, cioè rappresentarli anche in Questura o Prefettura. Sono attività diverse da quelle delle pratiche pensionistiche. In questo senso il profilo dell’Istituto dovrebbe modificarsi, trovare articolazioni diverse”. Insomma, il tema della gratuità mette tutto in movimento. Ma l’anima profonda dell’Istituto resta legata a questa scelta, che resta quasi un marchio di fabbrica dell’Inca Cgil.

I coordinatori sono in allarme, ma l’Inca non si dà per vinta. “Quella della tariffazione non è una partita chiusa – dichiara senza mezzi termini la presidente Morena Piccinini concludendo la due giorni romana –. Noi faremo la nostra battaglia fino in fondo, prima che esca il decreto attuativo di quella norma. Già da ora siamo in contatto continuo con il ministero del Lavoro e alla prova dei fatti si vedrà che l’attuazione di quel provvedimento non è affatto semplice, perché la strada che si prende è in contrasto con la natura del Patronato definita per legge”. Il vertice del Patronato, tuttavia, non resta inchiodato alla sua immutabilità storica. Che l’Inca debba cercare nuove forme di intervento a sostegno dei più deboli è una convinzione diffusa se non addirittura una pratica già avviata in alcune realtà. Già da anni il Patronato si confronta con un mondo in tumulto. Cambia tutto: lavoro, previdenza, famiglia. Per le strutture è una faticosa rincorsa, che comporta anche un non facile adeguamento a nuovi e complessi sistemi informatici. A ricordarlo è la stessa Piccinini. “Dobbiamo dircelo chiaramente tra noi: anche noi dobbiamo cambiare, per poter fronteggiare i cambiamenti impetuosi degli ultimi 10 anni”.

# Diritti, tutele e globalizzazione

*Intervista a Vincenzo Visco\**

“Dalla Thatcher in poi, e ancora di più con la caduta del muro di Berlino, in Occidente è venuta meno la base su cui era costruito il compromesso keynesiano. Gli equilibri politici sono cambiati. Hanno ripreso il sopravvento le classi dirigenti tradizionali: il capitale e la finanza. Questi hanno cominciato a mettere in discussione tutti i pilastri su cui si era basata la costruzione dello Stato sociale”. Vincenzo Visco parte da questo passaggio cruciale per definire il rapporto tra tutele, welfare e globalizzazione. Le vicende storiche sono ineludibili, perché è la storia che definisce di volta in volta la portata e i confini dei diritti. Nulla è universale e assoluto. E dentro la storia ci sono anche le leggi dell’economia. Nel momento in cui la produzione diventa “globale”, i vecchi valori entrano in crisi. Il nuovo processo travolge come un uragano soprattutto il mondo del lavoro e il sindacato. “C’è da tenere conto che lo Stato sociale in tutti i Paesi era stata una costruzione nazionale, e quindi la globalizzazione in sé produce una crisi, in quanto con essa vengono messi in concorrenza diretta i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo con quelli dei Paesi avanzati che a casa loro avevano ottenuto diversi riconoscimenti. Sono stati anche dei fatti oggettivi a rendere superati alcuni diritti: l’evoluzione del sistema economico internazionale era tale da creare uno stress molto forte alle finanze pubbliche dei Paesi avanzati su cui si posava il welfare. Qui la politica c’entra poco, se vogliamo”.

*C'è da dire tuttavia che il sistema di tutele nato in Italia è molto simile a quello di altri Paesi. Il primo presidente Inca, Aladino Bibolotti, scrive che l'Istituto "provvede a rendere più liete le nozze, presidiando i diritti delle gestanti, delle madri e dei bambini". Somiglia molto allo slogan inglese "dalla culla alla tomba". Esiste un portato europeo del welfare, non solo nazionale.*

Certo, anche americano se per questo. Solo che ogni Paese si è fatto il suo, basandosi sulle risorse interne. Nel momento in cui il funzionamento dell'economia diventa sempre di più globale, scoppiano le contraddizioni legate al problema di finanziare tutti questi servizi. Inoltre il sistema di welfare era stato costruito in termini evolutivi: sempre più diritti, sempre più ricchezza. Ma le cose non sono andate affatto così. Tutta questa costruzione, che deriva da William Beveridge e da alcune esperienze scandinave, entra in una crisi irreversibile. E con essa anche il ruolo del sindacato, che era l'intermediario e il garante di tutto questo. Per questa ragione la crisi del sindacato oggi è un problema molto delicato, essendo un fatto strutturale, non accidentale. Il modello era entrato in crisi già negli anni 70, con gli shock petroliferi e l'inflazione che ne seguì. Ma se vogliamo ha influito anche l'eccesso di successo.

*Con successo intende lo Statuto?*

No, no, non sto parlando dell'Italia, parlo in generale. Per esempio in Inghilterra, all'epoca della Thatcher, le Unions spesso erano vissute dalla popolazione come settarie, aggressive, arroganti. Il fatto è che il sindacato non è riuscito ad adattarsi, a trovare strategie nuove di fronte ai cambiamenti dell'economia. Con la globalizzazione in alcuni Paesi è successo che i mercati del lavoro da garantiti diventavano flessibili (nel mondo anglosassone e in parte scandinavi, dove però c'erano dei paracadute). La libertà di licenziare è diventato il

nuovo paradigma, che si affermava non solo per motivi di potere, ma anche per ragioni oggettive. Nei Paesi dell'Europa continentale il mercato del lavoro è diventato dualistico, quindi si sono abbassate le tutele per i giovani per mantenerle agli anziani. È avvenuto sulle pensioni e sui contratti. Questo ha delegittimato il sindacato, oltre a creare la contrapposizione tra vecchi e giovani. Questo è il problema a cui non si è trovata ancora la risposta.

*E l'Inca, il Patronato, anche lui deve cambiare?*

L'Inca aiuta i lavoratori per le pratiche, organizza le tutele. Secondo me il suo ruolo si potrebbe anche allargare ad altri aspetti, come i servizi del lavoro. Se questi devono essere "privatizzati", cioè esternalizzati dallo Stato, un candidato ideale potrebbero essere i sindacati, perché i corpi intermedi sono un elemento importante della democrazia, che non è fatta solo di elezioni e Parlamenti. Il problema però diventa a questo punto culturale, perché questi corpi intermedi devono essere consapevoli, riconoscere le leggi di funzionamento dell'economia e partecipare attivamente. Una posizione esclusivamente di rivendicazione di tutela dei diritti fissi o immutabili alla fine è perdente.

*A guardar bene, oggi i lavoratori hanno ancora più bisogno di tutele. Qui sta il paradosso: le tutele si negano quando servono di più.*

Certo: hanno bisogno di trovarsi un lavoro, di avere una formazione continua, di essere difesi o comunque di avere un luogo a cui fare riferimento rispetto alla solitudine in cui si ritrovano. Quindi le forme come il Patronato, queste organizzazioni collettive, sono il sale della terra per una società che non vuole impazzire e che non vuole finire in mano alla malavita organizzata. In Italia questo va detto chiaramente. Perché

anche la malavita ha le sue forme di “assistenza”: si preoccupa dei carcerati, delle loro famiglie, dei giovani, approfittando di un vuoto. Il fatto è che queste cose non le può fare solo lo Stato, ecco perché è importante riconoscere una funzione al Patronato. Tanto più oggi che i bisogni aumentano perché si viene massacrati dalla globalizzazione, che sta polarizzando la distribuzione dei redditi, con la scomparsa delle classi medie. Lo sviluppo del dopoguerra, in cui un operaio ben pagato poteva comprarsi la casa e mandare al college i figli oggi non c'è più. Il mercato del lavoro è totalmente cambiato, i lavoratori guadagnano meno, sono soli, è difficile che si alleino, e questo indebolisce il sindacato.

*Non a caso Luciano Lama nel 40esimo anniversario della fondazione dell'Inca parlò di una trappola secondo cui il singolo individuo nella società postindustriale si difende da sé, non ha bisogno del sindacato. Lui già capisce che in realtà il bisogno di associarsi è più forte...*

Certo il 1985 è un'era geologica fa, ma già iniziavano i primi segnali di quello che poi sarebbe avvenuto. L'Inca rappresenta il fatto di non stare sul mercato da solo, nei confronti della Pubblica amministrazione da solo, nei confronti delle imprese da solo. L'individualismo può essere anche una bella cosa dal punto di vista concettuale, ideale: la libertà di fare quello che vuoi. Solo che poi sul mercato non sono tutti uguali: in modo molto elementare lì chi ha più soldi comanda. Il mercato non è democratico, ma funziona in base al principio una lira un voto, mentre la democrazia è una testa un voto. Quindi se un lavoratore si organizza è più forte e più tutelato. Questo prima era chiaro a tutti: la gente sapeva bene che la forza stava nella mutualità, nell'unione. Oggi non è più così, perché si è diffusa l'illusione che stando da solo ce la si cava meglio, comunque si riesce a ottenere qualcosa in più dell'altro.

*Il valore della mutualità si è perso?*

La mutualità si basava sul fatto che tu eri uguale agli altri, e quindi essendo uguale agli altri ti conveniva aiutare gli altri per essere aiutato tu in caso di bisogno. Che poi è il principio dell'assicurazione. Oggi invece si pensa che ciascuno è diverso dagli altri. Per di più oggi, a differenza di allora, la spinta verso la mutualità è molto minore perché abbiamo raggiunto un livello di benessere maggiore, la gente non muore di fame, abbiamo una struttura familiare che fa da cuscinetto, compensa e ammortizza. Tuttavia ci sono Paesi, come ad esempio la Germania, in cui l'organizzazione, il sindacato, l'azione collettiva, esperienze come le casse di risparmio, sono elementi ancora fortissimi. Ciò nonostante oggi c'è la situazione paradossale per cui un tedesco pensa ai fatti suoi assieme agli altri tedeschi e se ne frega dei poveri greci. Perciò non basta solo favorire un'organizzazione collettiva: il problema andrebbe allargato sul piano culturale, politico. C'è un lavoro enorme da fare per rifondare la sinistra, tenendo conto che le condizioni non sono più quelle di quando si cresceva continuamente, e quindi crescendo si poteva avere comunque un beneficio, anche se poi i ricchi si arricchivano ancora di più. Oggi è più complicato perché diventa un gioco a somma zero, c'è chi prende e chi dà, e per di più non prendono tutti.

*Nel futuro quali evoluzioni vede?*

Tutte queste esperienze di grande valore, di tutela e di assistenza, vanno ripensate, rafforzate e rese attente a possibili sviluppi. Ci vogliono capacità organizzative. Soprattutto il lavoro va affrontato a livello internazionale. Proprio la struttura dell'Inca, con le sue sedi nei Paesi di emigrazione degli italiani, potrebbe essere una via per internazionalizzare alcune funzioni dei sindacati.

*In effetti l'Inca si è data una struttura internazionale da subito, già negli anni 50.*

Certo, questo era uno dei pezzi di espansione del sindacalismo riformista. La tradizione del movimento operaio in tutto il mondo nasce con i sindacati, le cooperative, le mutue, l'assistenza. Questo è quello che poi unisce la tradizione socialista con quella cattolica. Ed era questo uno degli elementi che era alla base dell'idea – forse stravagante per come è stata attuata – di fare il Partito Democratico. Se si fossero recuperate queste radici comuni, probabilmente si sarebbe costruito un partito più forte.

\* Professore di scienze delle Finanze, Università La Sapienza di Roma. È stato ministro delle Finanze dal 1996 al 2000 nei governi di centro sinistra; ministro del Tesoro e del Bilancio dal 2000 al 2001 (governo Amato II) e vice ministro dell'Economia con delega alle Finanze dal 2006 al 2008 (governo Prodi II). Dal 2001 è presidente del Centro studi Nens, Nuova Economia Nuova Società, di cui è uno dei fondatori. Nel 2004 viene insignito del dottorato ad honorem presso l'Università di York.

# I giovani e un nuovo modello di servizi

*“La Cgil tende a vederci come un surrogato degli enti,  
una semplice area servizi;  
invece dobbiamo essere considerati il futuro del sindacato”*

Stefano Calvio, operatore di Senigallia

Anche tra gli operatori più giovani all'inizio del 2015 tiene banco il dibattito sulla gratuità del servizio. Loro sono le nuove leve, quelle chiamate a confrontarsi con un mondo che comprime sempre di più le aree di welfare pubblico. E lo sanno bene. Sarà per questo che, per esempio, Lorenzo Rossi, 26 anni, impiegato a Monza, difende la sua posizione più “aperturista” nei confronti di nuove forme di finanziamento. Famiglia operaia, zii sindacalisti, tesi di laurea sugli ammortizzatori sociali: per lui l'Inca è come una “casa” in cui ritrovare le radici. Eppure “se l'Inca vuole sopravvivere deve cambiare – avverte –. Con questi numeri nel giro di 5-10 anni il servizio diventa insostenibile. Io avrò forse una mentalità troppo aziendalista, ma in un'azienda i rami secchi si tagliano, e si incentivano quelli che funzionano”. Sarà la sua formazione da economista, ma sta di fatto che Lorenzo preferisce fare numeri piuttosto che citare i principi costituzionali. Salvo poi aggiungere: “Certo, io sono per la gratuità del servizio, ma...”. E qui si ferma: la contraddizione non si scioglie. L'insostenibilità della situazione attuale per Lorenzo sta tutta in un paio di cifre. “Una pratica per la pensione per le tabelle ministeriali vale 5 punti, una per la pensione di reversibilità ne vale 6, mentre quelle per il sostegno al reddito si fermano allo 0,25 – spiega –. Vuol dire che servono 20 pratiche per sostegno al reddito per ottenere lo stesso rimborso di una pratica pensio-

nistica e 24 per raggiungere lo stesso valore di una di invalidità. Con l'aumento delle richieste di sostegno al reddito il sistema è destinato al collasso”.

Aumentare quello 0,25 secondo Lorenzo sarebbe una pia illusione, visto che il governo punta al contrario, cioè a tagliare i fondi. Riequilibrare il finanziamento tra previdenza e assistenza sociale non conviene, perché oggi in realtà tutti hanno bisogno di un sostegno per chiedere la pensione. Dunque il punteggio sulla previdenza non va toccato. “Va aggiunto che con la Fornero sono diminuite le pratiche pensionistiche, perché meno persone si ritirano, ma sono aumentate le consulenze su cui non c'è alcun rimborso”, fa notare Lorenzo. Il quale, di sua iniziativa, sta studiando un sistema per incentivare alcune attività che hanno un rimborso, ma che non sempre vengono avviate. Come ad esempio uno screening sulla malattia professionale. “Spesso, quando un lavoratore, che ha fatto un'attività usurante, viene a chiedere le pratiche pensionistiche, sottovaluta il fatto che può aver contratto una malattia professionale – spiega ancora Lorenzo –. Verificarlo significa sia tutelare la salute, sia sviluppare un'attività ancora garantita dal finanziamento pubblico, con un punteggio pari a quello della previdenza”. Il sistema, però, ha anche delle controindicazioni, perché è vero che c'è il punteggio, ma solo se c'è la pratica: la consulenza medica invece è tutta a carico Inca. Insomma, la procedura ha dei costi. In ogni caso Lorenzo è convinto che anche all'interno del meccanismo attuale si possa sviluppare un filone che tenga il sistema in equilibrio. Ma alla domanda diretta: allora gli utenti devono pagare o no? La risposta è secca. “Siamo l'ultimo pezzetto di welfare che è rimasto gratuito. Far pagare, mai”.

Tra i giovani, in effetti, resta forte l'ancoraggio alla tradizione Inca. Forse anche perché l'identità dell'istituto coincide con la scelta di lavoro che hanno fatto. “Noi dobbiamo difendere questo modello con tutti i mezzi. Non possiamo continuare a

pensare che a pagare siano i soggetti più deboli”. La pensa così Valentina Durante di Treviso, che ha appena 28 anni ma lavora all’Inca già da sette. “Sicuramente il futuro non sarà roseo, visti i tagli che il governo ha già fatto e quelli che verranno nel 2016 e 2017. Su questo ci sarà una grossa battaglia – continua Valentina –. È importante ricordare che noi diamo al cittadino quelle risposte che il servizio pubblico non è in grado di dare. Le inefficienze delle strutture pubbliche, dovute anche in quel caso ai tagli, non possono ricadere più in basso. Noi siamo il punto di riferimento dei più deboli, e dobbiamo continuare ad esserlo”. Un esempio per tutti è quello dell’Inps, che non comunica più nulla agli utenti e rinvia tutte le pratiche ai patronati. Oggi per i cittadini i dubbi sulla effettiva esigibilità dei loro diritti si moltiplicano, ecco perché il bisogno di servizi è aumentato. “E poi va detto chiaro e tondo: il finanziamento che noi abbiamo lo pagano i lavoratori e le imprese, quindi è pubblico per modo di dire”, insiste Valentina.

“Il futuro dell’Inca? Bella domanda. Per ora abbiamo vinto una battaglia con la riduzione del taglio, ma la guerra è tutta da combattere. Penso che la Cgil dovrà fare una dura trattativa politica”. È l’opinione di Stefano Calvio, operatore di Senigallia, “non proprio giovane, visti i miei 37 anni, ma da soli tre all’Inca, dopo essere stato per quasi dodici anni all’ufficio fiscale Cgil”. Per Stefano la tutela individuale garantita a tutti, che siano iscritti o non iscritti alla Cgil, è un pilastro inamovibile. Certo, l’adesione al sindacato aiuterebbe anche le casse dell’istituto, visto che l’attività non obbligatoria è finanziata proprio attraverso il bilancio Cgil. “A questo proposito ci preoccupa la disaffezione per la politica, per l’impegno, a cui stiamo assistendo – continua –. I risultati elettorali delle ultime regionali in Emilia Romagna sono un dato molto allarmante. Significa che siamo un po’ lontani dalla gente, che pure oggi ha un estremo bisogno di noi”.

Stefano ha un “messaggio” per tutto il sindacato. “La Cgil tende a vederci come un surrogato degli enti, una semplice area servizi – spiega –; invece dobbiamo essere considerati il futuro del sindacato. Chi si iscrive oggi, lo fa per avere un servizio e per vedersi riconoscere una tutela. Noi siamo in prima linea, di fronte agli abusi e alle sofferenze dei più deboli. Saremo noi a far ragionare la confederazione”.

In effetti, quello che questi giovani vedono ogni giorno dal loro punto di osservazione è un concentrato di tutte le realtà sociali del Paese. “Quando sono arrivato all’Inca mi ha impressionato l’ampiezza e la trasversalità delle materie che bisogna affrontare – continua Stefano –. Un’ampiezza che non ha eguali in altre organizzazioni della confederazione. Quando si gestisce la tutela individuale è molto più duro, perché i problemi sono i più diversi, bisogna essere elastici. A questo si aggiunge anche la legislazione complessa del nostro Paese. Io sono in Inca da tre anni e ogni sei mesi ho dovuto affrontare nuove norme previdenziali. Sulla casa c’è stata una valanga di disposizioni da Ici, a Imu a Tasi. Ora aspettiamo Jobs Act e altro”.

Tutti i giovani contattati si considerano molto fortunati a lavorare in questa struttura. “Potere lavorare nel campo in cui ci si è laureati è davvero un privilegio – osserva Lorenzo Rossi –. Questo mondo mi ha sempre affascinato, per me non è stato certo un ripiego”. Quello di Stefano invece è tutto un altro caso: lui ha studiato conservazione dei beni culturali. “Non c’entra proprio niente – commenta –. Sono arrivato per caso e poi sono rimasto, perché i valori Inca sono anche miei”. Valentina Durante è consulente del lavoro e potrebbe lavorare negli studi professionali. “Ma lì si è dalla parte delle imprese – spiega –. Qui invece da quella dei più deboli. E per me fa una bella differenza”. È entrata all’Inca con uno stage e ci è rimasta: dal 2007 a oggi è stata l’unica ad essere stata assunta nella sua zona. Ha dovuto affrontare la valanga di domande provocata

dalla crisi economica anche nell'opulento (ex opulento?) Nord-Est. “Quando vedo tutta quella gente negli uffici, dico sempre: significa che fuori è il disastro”. Per Valentina il suo lavoro è interessante perché è vario. “Ogni persona ti chiede una cosa diversa. Certo, è anche stressante, molti sono aggressivi, ti scambiano con i dipendenti dell'Inps e si arrabbiano per le leggi che ci sono. I primi anni era difficile, ma ora non cambierei mai questo lavoro”.

## A Napoli parte "Inca info and care"

*"Sicuramente c'è un mare di attività a cui l'Inca è molto titolata a partecipare che noi ancora non conosciamo"*

Manuela Tomolillo, coordinatrice Inca Campania

“Come Inca Campania abbiamo deciso di partecipare a un bando della Regione sui servizi da erogare a famiglie con minori a carico o con un membro anziano con disabilità”. Questa è la risposta del Patronato campano alle nuove regole imposte dalla Stabilità. A parlarne è Manuela Tomolillo, coordinatrice regionale. “Per noi del Patronato questa è una strada del tutto nuova, spesso non conosciamo neanche tutte le gare e i bandi che ci sono nel sociale – spiega –, ma sappiamo bene che la legge di Stabilità impone un cambiamento. Il governo riduce il finanziamento diretto introducendo quello in convenzione. Noi dobbiamo cambiare ‘vestito’ per adeguarci a questa nuova realtà”.

Il primo passo verso una “nuova era” per Manuela è la messa in rete delle conoscenze. Il sistema Cgil può contare su una miriade di notizie e conoscenze, spesso scollegate tra loro. Le strutture non comunicano, o lo fanno poco e male. “In genere sui bandi e le gare che riguardano i servizi è competente chi fa contrattazione sociale, eppure proprio il Patronato è uno dei soggetti titolati a partecipare – spiega ancora Manuela –. Per questo sarebbe necessaria una banca dati comune”.

L'avviso della Regione Campania, a cui l'Inca ha partecipato, punta a garantire la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura. Il Patronato ha risposto al bando per l'area che riguarda le famiglie con un anziano disabile a carico e ha proposto un pro-

getto informativo a 360 gradi. “Noi non possiamo erogare servizi diretti, come il telesoccorso per anziani, assistenza a domicilio o spazi per bimbi – spiega Manuela –. Ma possiamo certamente offrire una rete di informazione e orientamento all’interno di un determinato territorio preso a sperimentazione; in questo caso per il progetto abbiamo scelto Napoli con le 10 municipalità. In questo programma ci impegniamo a dare quelle informazioni sulla legislazione che noi tradizionalmente già diamo. Per esempio nel caso dell’anziano con disabilità, la domanda di invalidità civile, la pratica Inps, l’Isee, la legge 104. Ma in questo caso integriamo l’informazione legale anche con i servizi previsti dai piani di zona. Progetti che magari esistono già sul territorio, ma di cui le persone non sanno nulla. Far conoscere tutti gli aspetti di un’offerta di welfare facilita l’accesso al servizio e quindi anche l’esigibilità di un diritto”.

Il nuovo “abito” che l’Inca Campania ha dovuto indossare non è stato facile da confezionare. “Per noi non è facile aderire a un bando perché non siamo formati in queste materie – conferma la coordinatrice –. Credo che il futuro significhi anche specializzarci in questo campo”. La proposta di Inca Campania prevede l’apertura settimanale di uno sportello al centro di Napoli, con la presenza di un operatore e la possibilità di una consulenza personalizzata. Laddove c’è una impossibilità, un passaggio burocratico obbligatorio, si propone anche l’accompagnamento all’istruzione di una pratica.

Il progetto “Inca info and care” è un esempio di come l’istituto può svilupparsi in attività che la legge definisce “altre”. Lo stesso progetto contiene in sé un’altra iniziativa partita un anno fa e già conclusa, ovvero il progetto Assap. In questo caso si trattava di un programma finanziato dal ministero, rivolto alle quattro Regioni meridionali (oltre alla Campania, la Puglia, la Basilicata e la Calabria). L’obiettivo era la formazione di aspiranti colf e badanti e l’informazione sulla domanda di lavoro nel set-

tore del servizio domestico, puntando anche a far emergere il lavoro nero. “Abbiamo intervistato ciascuna aspirante colf o badante – continua Manuela – e individuato le prime necessità, che normalmente erano quelle legate all’apprendimento della lingua. Abbiamo deciso quindi di organizzare noi i corsi di italiano, una cosa davvero rivoluzionaria per il Patronato. Con questo piano abbiamo garantito un’occupazione legale, con contratti che rispettano il minimo sindacale, a un centinaio di donne tra Napoli, Caserta e Salerno. Con i fondi stanziati dal ministero abbiamo incentivato l’assunzione e le famiglie hanno potuto contare su personale già formato e di fiducia”.

Grazie a questi progetti Manuela può dire che forse in Campania “il futuro dell’Inca è già iniziato”. Ma la strada per costruire una nuova funzione del Patronato è ancora lunga. “Sicuramente c’è un mare di attività a cui l’Inca è molto titolata a partecipare che noi ancora non conosciamo – conclude –. Servono competenze nuove, anche noi dovremo strutturarci diversamente. Certo, la previdenza continuerà ad essere la nostra specialità, ma non sarà più quello il settore che ci consentirà di sostenerci e andare avanti. La vera scommessa è far cambiare testa anche al quadro di operatori: l’informatizzazione è già stata una scommessa con cui stiamo ancora facendo i conti. Negli ultimi mesi del 2014 però la battaglia contro i tagli prospettati dal governo ha suscitato una reazione fortissima, che neanche noi ci aspettavamo. È questo che ci fa credere nel futuro”.

# Le nuove frontiere nel mondo

*“La Cgil è stato il primo sindacato a capire il valore dell’immigrazione. È stato un atto molto generoso aprire gli uffici nei Paesi degli immigrati”*

Francesca Grassi, coordinatrice Inca in Senegal

**Quella di Bucarest**, in Romania, è l’ultima sede aperta dall’Inca oltre confine. Un appartamento in un palazzo di piazza della Vittoria, di fronte alla sede del governo: pieno centro. Lo sportello è aperto al pubblico per 18 ore alla settimana, ma le due giovani donne che vi lavorano sono impegnate per molto più tempo. Emilia Spurcaciù e Virginia Croitoru hanno il difficile compito di intercettare una fitta rete di rapporti che oggi si incrociano proprio qui, tra il Danubio e la Transilvania. Ci sono i romeni emigrati in Italia che tornano a casa, quelli che partono con in tasca un contratto da edile o per la stagione agricola, e ancora quelli che da noi hanno perso il posto e vorrebbero trasferirsi in Germania o Francia per cercare fortuna. Un crocevia che riflette gli effetti più recenti della recessione sommati a quelli della vecchia migrazione. Una stratificazione di speranze e delusioni, che apre nuove sfide nel cuore dell’Unione europea. Per un Patronato vuol dire mettere assieme sistemi diversi di contribuzione pensionistica, riallacciare i fili di legislazioni spesso complicate e oscure.

Ormai tutta l’Europa è attraversata da questo viavai sospinto dall’emergenza economica. Per questo tornano in primo piano per l’Inca proprio i primi insediamenti che accompagnarono a fine anni 40 l’emigrazione italiana: il Belgio, i paesi scandinavi, la Mitteleuropa, e poi le grandi mete oltre oceano come il Ca-

nada, gli Stati Uniti, il Sud America e l'Australia. Luoghi in cui l'insediamento delle comunità italiane resta fortissimo. Oggi tutto si sta "rimiscolando", sotto la spinta prima della globalizzazione, poi della recessione, che impone sempre nuove migrazioni. Già prima della crisi il Patronato della Cgil aveva pensato di "intercettare" anche l'immigrazione in Italia, aprendo sedi nel Maghreb e in Senegal negli anni 90. Oggi moltissimi immigrati in Italia da quelle aree stanno facendo lo stesso viaggio della speranza di tanti abruzzesi, veneti, calabresi, siciliani, campani di settant'anni fa. Hanno appena finito di mettere radici da noi, quando si è innescato l'incubo delle chiusure e dei fallimenti delle imprese. Così, bagagli, e via: con un permesso di soggiorno italiano in tasca alla volta dei Paesi dove ancora la domanda di lavoro offre qualche chance. A questi si aggiungono le nuove mete dei giovani italiani, come la Spagna, dove magari ci si imbatte anche in chi cerca più diritti individuali, dai matrimoni per persone dello stesso sesso all'inseminazione eterologa. Di fatto, anche a causa dei tagli imposti alla rete diplomatica italiana, spesso gli sportelli Inca si ritrovano a dover sopperire ad alcune funzioni dei consolati.

Tornando a Bucarest, per Emilia e Virginia ci sono anche gli italiani che arrivano al seguito delle imprese delocalizzate: pure loro espulsi dal nostro Paese da una crisi che sembra inarrestabile. Non che lì sia il paradiso. Anzi: lo standard di vita è molto più basso che da noi, uno stipendio medio è di 540 euro lordi, cioè 390 netti. Ma è esattamente questo che può risultare vantaggioso per i precari italiani: potersela cavare con poco, magari mettendo assieme un po' di risparmi. Emilia e Virginia su questo non hanno molti dubbi: la crisi in Italia ha colpito in modo molto più violento che in Romania.

Infine, c'è la grande massa di precari d'Europa che arriva attirata da un posto in un call center. "Magari è gente che non lavora da mesi, addirittura da anni: a quel punto accettano di

trasferirsi qui – raccontano le due donne –. Lo stipendio può essere anche di 500 euro al mese, che da noi non è male. E il lavoro è semplice”.

Lo sportello Inca è stato aperto nel 2014 in collaborazione con la Fillea, la categoria degli edili, che ha in programma di monitorare i contratti dei lavoratori in partenza per l'Italia. “Si tratta di verificare se sono in regola – spiegano le due operatrici – e soprattutto di fare in modo che non si crei sommerso. In questo modo i lavoratori conoscono già in anticipo i loro diritti e i loro doveri”. L'ufficio è talmente nuovo che finora non c'è stato ancora il tempo di fare l'inaugurazione ufficiale. Nel frattempo sono iniziati i primi contatti con i lavoratori. “Per noi è importante tenere rapporti con le associazioni dei romeni in Italia che oggi sono circa un milione – spiega Emilia –. Non sono pochi neanche gli italiani da noi. Secondo una stima si tratta di 40.000 persone, anche se nel 2012 soltanto 3.410 erano iscritte all'Aire (Anagrafe italiani residenti all'estero). Il fatto è che non tutti sanno che è obbligatorio iscriversi se si risiede all'estero. E poi molti magari lavorano qui sei mesi e poi tornano a casa”.

C'è un dato che lascia supporre che gli italiani in Romania siano molti di più di quanto non dicano gli elenchi ufficiali. Nel 2013 erano 18.434 le aziende italiane presenti nel Paese, che davano lavoro a 670.000 persone. Numeri consistenti, dunque, che rafforzano il legame tra Bucarest e Roma. Se al lavoro si aggiunge anche la vita privata, con circa 100.000 coppie miste italo-romene (la stessa Emilia ha un marito italiano) si comprende quanto sia profondo il legame tra i due Paesi, incentivato anche dalle affinità linguistiche. Nonostante la presenza così forte, le aziende italiane delocalizzate spesso non godono di buona fama tra i lavoratori romeni. “Mi è capitato di vedere stabilimenti in cui le donne lavorano per 110 euro al mese e in condizioni davvero poco salubri”, racconta Emilia.

Uno stipendio che non raggiunge neanche la metà di quello medio, e ben al di sotto di quello minimo stabilito per legge, pari oggi a 164 euro netti (220 lordi). “Qui il movimento sindacale non è forte come in Italia, i rapporti sono difficili, il modello è quello inglese e americano – commenta Virginia – e poi il governo ha messo in atto politiche di attrazione degli investimenti, ha favorito l’ingresso di capitali stranieri, al primo posto per ora ci sono loro, gli investitori”.

L’attività per ora è concentrata sulla previdenza. Si tratta di ricostruire le carriere dei migranti e di assicurare loro una pensione. “Spesso le badanti che oggi lavorano in Italia prima di partire hanno fatto qualche attività qui – spiegano le due donne –; bisogna ricostruire tutto, altrimenti rischiano di perdere i versamenti che hanno fatto”. Far conoscere l’offerta Inca non è facile. “Per i romeni è un po’ strano avere un servizio gratuito – dice Virginia –; storcono il naso, sospettano che ci sia un imbroglio”. Ma poi, quando vedono i risultati, sono contenti.

Emilia e Virginia si sono laureate tutte e due in Italia, la prima in Scienze politiche e la seconda in Lingue. “Ho fatto la tesi sulla libera circolazione delle persone in Europa – racconta Virginia –. È molto importante conoscere i diritti garantiti dall’Unione europea”. Per tutte e due il lavoro all’Inca è “molto bello” perché “cosa c’è di meglio che aiutare le persone concretamente?”.

**In Belgio**, diversamente che in Romania dove è tutto da costruire, l’Inca vanta una lunga tradizione, che ormai è entrata nella storia anche per via del dramma di Marcinelle. Nel tempo, tuttavia, i rapporti tra i due Paesi sono cambiati. “Fino a prima della crisi arrivavano soprattutto giovani interessati a lavorare nelle istituzioni europee – dichiara la coordinatrice Inca Eleonora Medda –; con una buona formazione, avvocati,

ingegneri, laureati in Scienze politiche. Negli ultimi anni arriva di tutto, molti vengono allo sbaraglio, senza punti di riferimento, non parlano la lingua, e moltissimi sono costretti a tornare a casa. A Bruxelles la competizione è altissima, soprattutto per i laureati, perché qui arrivano da tutta l'Europa. Non è facile affrontare una prova così, senza legami familiari che ti sorreggono". Oltre agli italiani, il Belgio è diventato la meta di tanti stranieri espulsi dalle industrie del Nord Italia. "Vengono qui perché hanno parenti e amici, perché il sistema di welfare funziona meglio che da noi e infine anche per la lingua. I maghrebini parlano generalmente francese". Gli sportelli quindi sono chiamati spesso a complicate ricostruzioni contributive, o magari a consulenze sui permessi di soggiorno.

La vera battaglia dell'Inca in Belgio tuttavia oggi si concentra sulla difesa degli stessi italiani, che spesso ricevono l'ordine di lasciare il Paese nel caso in cui non lavorino e beneficino del reddito minimo di cittadinanza, del sussidio di disoccupazione o di qualsiasi altro sostegno sociale. Il tutto in barba al principio di libera circolazione dei cittadini europei all'interno dei Paesi Schengen. Il fenomeno è iniziato in sordina nel 2011 e ha avuto un picco nel 2012, quando alle elezioni comunali ha vinto il centro-destra proprio grazie alla propaganda anti-stranieri anche europei. Non tutte le amministrazioni si comportano allo stesso modo, di solito le Fiandre sono più rigide della Vallonia. L'Inca ha già presentato una denuncia alla Commissione Ue per violazione di diverse Direttive comunitarie, assieme al sindacato belga Fgtb e altre associazioni locali. Proprio a seguito di questa azione la Commissione ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del Belgio. La denuncia ha preso spunto dal caso di un operaio italiano partito per il Belgio a causa del fallimento dell'azienda italiana per cui aveva lavorato per ventitré anni. Arrivato a Schaerbeek con un contratto già firmato per

un'attività analoga a quella già svolta, il lavoratore aveva perso ancora una volta il lavoro dopo soli otto mesi perché anche l'azienda belga era stata costretta a chiudere. Dopo ventitré anni di contribuzione in Italia e otto mesi in Belgio, l'operaio ha tutte le condizioni per godere dell'indennità di disoccupazione. Ma l'ufficio immigrazione gli ordina di lasciare il Belgio dopo appena sei mesi "perché il suo lungo periodo di inattività dimostra che non ha possibilità reali di trovare un lavoro". Secondo le statistiche più accreditate in Belgio il 68 per cento dei disoccupati rimaneva inattivo per più di sei mesi nel 2014. Evidentemente per uno straniero invece cinque mesi di inattività a fronte di ventiquattro anni di lavoro sembravano troppi. Ma ormai i "paletti" e le restrizioni dei diritti pare si stiano diffondendo sempre di più. Secondo quanto riportato dall'Inca gli ordini di espulsione dal Belgio riguardano infatti ormai, sistematicamente, anche altre categorie di cittadini oltre i disoccupati, come ad esempio i beneficiari di prestazioni sociali non contributive, e persino lavoratori occupati. Tra il 2010 e il 2013 sono già stati espulsi oltre 7.000 cittadini dell'Unione, provenienti soprattutto da Romania, Bulgaria, Spagna, Paesi Bassi, Italia e Francia. Secondo le stime del Patronato gli italiani sarebbero almeno il 10 per cento. "Negli ultimi quattro anni le espulsioni di cittadini Ue sono aumentate infatti del 700 per cento. I dati in nostro possesso – così come le dichiarazioni del Governo belga di destra che annuncia politiche sempre più restrittive nei confronti dell'immigrazione – lasciano prevedere una crescita ulteriore delle espulsioni anche nel 2014-2015", scriveva Carlo Caldarini, responsabile dell'Osservatorio per le politiche sociali.

La questione per ora è sul tavolo delle istituzioni europee. Un incontro con l'Inca sul tema espulsioni si terrà a Bruxelles nel mese di maggio. Nel frattempo per i cinque uffici dell'Inca

sparsi nelle province belghe c'è un'altra sfida da affrontare. “Bisogna intercettare i giovani – dice Eleonora – perché per noi sono un investimento. Le giovani generazioni hanno lavorato un anno in Italia, due in Germania, qualche mese a Londra. È importante che capiscano come mettere insieme questi periodi”. Lei li conosce bene, visto che una decina d'anni fa era al loro posto. È sbarcata a Bruxelles con l'Erasmus e poi è tornata con una borsa di studio europea, che le ha aperto la strada per uno stage all'Inca dove poi è rimasta. Per i vecchi, quelli approdati qui nel dopoguerra, oggi è più facile. Anche se pure tra loro non mancano difficoltà. Per Eleonora l'integrazione della vecchia comunità non è stata così riuscita come si potrebbe pensare. Vero che molti italiani si sono fatti strada, arrivando persino ad esprimere importanti uomini politici come Elio Di Rupo, ma è altrettanto vero che nelle zone minerarie la disoccupazione degli oriundi italiani tocca punte del 30 per cento rispetto alla media nazionale, che si aggira attorno al 10 per cento. Anche i titoli di studio sono più bassi. “C'è comunque un campo in cui gli italiani hanno fatto strada davvero – conclude – che è il sindacato. Lì moltissimi si sono integrati”.

**A Stoccolma e dintorni, in Svezia,** invece sicuramente gli italiani arrivati con la prima ondata di immigrazione degli anni 40-50 si sentono integrati. “Molti hanno provato a tornare in Italia dopo la pensione, ma non hanno resistito. Nulla era più come si ricordavano loro. E mancava tutta l'assistenza che potevano avere in Svezia. Così ci siamo ritrovati a trasferire le pensioni in Italia e poi a trasferirle di nuovo qui”. A raccontare è Giovanna Iacobucci che, insieme a una collega, gestisce l'ufficio di Stoccolma, unico sportello Inca in Svezia che coordina anche una corrispondente a Copenhagen. Molto lavoro si fa via mail, naturalmente.

La comunità italiana è molto rispettata in Svezia e l'Inca la-

vora nella stessa sede della Federazione delle associazioni italiane in Svezia (Fais) dove arrivano le richieste più disparate: dalle informazioni per i permessi di soggiorno a come trovare casa, come cercare lavoro. E poi ci sono le pratiche più tradizionali per l'Inca: dall'assistenza sanitaria ai bonus per la maternità e la paternità. L'immigrazione di oggi è molto diversa da quella passata. All'inizio furono gli operai specializzati ad arrivare in massa, con un contratto già in tasca. I capimastri svedesi andavano a cercarli nel Nord Italia: Torino, Brescia, Bergamo. Poi sono arrivati i laureati, gli ingegneri attratti dalla new economy fatta di celle di litio e di telefonini. "Oggi arriva di tutto, anche gente che pensa di trovare un posto in pizzeria – continua Giovanna –. Ma qui se non parli svedese è difficile trovare lavoro, e gli ingressi oggi sono molto più complicati". In effetti anche il generoso Stato Sociale svedese ha cominciato a inserire barriere all'accesso ai benefici fiscali. Se non si ha il "numero personale", una sorta di codice fiscale, di fatto si è come dei fantasmi. E quel numero lo si ottiene o per ricongiungimento familiare, o con un contratto di lavoro. In più, per accedere ai servizi bisogna dimostrare che non si gode di altri benefici in Italia, e lì spesso subentra il lavoro dell'Inca. Tanti giovani arrivano, restano due o tre mesi, non ce la fanno, e sono costretti a tornare indietro. "Molte coppie con figli sono attratte dalla Svezia – spiega Giovanna – perché qui si hanno molti benefici per i bambini. Si ha diritto a circa 120 euro al mese per figlio, che oggi non è poco. Ma per ottenerlo bisogna essere residente in Svezia e avere il proprio numero personale".

**Dal 2000 anche la Spagna** è diventata una meta per i migranti del nostro Paese, essenzialmente per due fattori: la libera circolazione avviata con Schengen e la crescita tumultuosa del Paese in quegli anni. L'Inca ha aperto il suo sportello a Barcellona cinque anni dopo, nel 2005. È ospitato nei locali delle

Comisiones obreras, il sindacato spagnolo che occupa un bel palazzo al centro di Barcellona, concesso in usufrutto dal demanio come risarcimento degli espropri franchisti. Dopo la prima apertura, è arrivata la seconda ondata di famiglie italiane, stavolta però dall'Argentina. La terribile crisi finanziaria del Paese sudamericano ha provocato nuove migrazioni specialmente verso Paesi ispanofoni. Così tante famiglie oriunde del nostro Paese hanno riattraversato l'oceano per fermarsi in Spagna. "Il lavoro dell'Inca si deve programmare sul futuro a lungo termine, perché si tratta di pensioni e di sicurezza sociale anche nella vecchiaia – spiega il coordinatore Armando Ferrari –. E l'esempio spagnolo penso sia la dimostrazione che hanno pensato in termini di lungo periodo".

Oggi il flusso degli italiani è continuato inarrestabile, anche con la crisi che ha fermato l'economia spagnola. "Siamo diventati la prima comunità straniera a Barcellona – continua Armando – superando i pakistani. In tutta la Spagna ci sono 180.000 italiani, di cui 70.000 nella provincia di Barcellona e 22.000 nella sola capitale della Catalogna, mentre a livello statale il primato è dei romeni, seguiti dai marocchini". Spesso si arriva per aprire un'attività propria, perché molti dicono che c'è meno burocrazia, ma in quel caso si è già esperti del settore. Chi viene per la prima esperienza cerca un lavoro dipendente. L'attività principale dell'Inca, oltre alla previdenza, oggi riguarda le domande di disoccupazione e la totalizzazione dei periodi di lavoro, visto che in Spagna dopo sei anni di attività si ha diritto a due anni di benefici. Poi c'è la maternità (sedici settimane). Dal 2012 gli europei che arrivano hanno l'obbligo di copertura di assistenza sanitaria. Dunque, si deve avere un lavoro, o in alternativa una tessera sanitaria europea, oppure un'assicurazione privata. Generalmente gli utenti sono soddisfatti. "Solo il fatto che qualcuno ti ascolta e parla la tua lingua è già tanto oggi – commenta Armando –. Per molta gente è

importante. Per di più l’Inca fa un’assistenza personalizzata”. La gratuità del servizio è una sorpresa anche da queste parti. “Io credo che per risolvere i problemi di finanziamento potremmo accettare delle donazioni spontanee, registrandole naturalmente – dice Armando –, Nello statuto dell’Inca Spagna questa possibilità non è esclusa”.

**Il Senegal** è una di quelle sedi aperte assieme al Maghreb per intercettare l’immigrazione in Italia. Nella bella sede Inca, in una villa al centro di Dakar, lavora la coordinatrice Francesca Grassi assieme a una collaboratrice. In Senegal è praticamente impossibile organizzare orari fissi (“lo scriviamo ma nessuno lo legge”) e a volte le tocca anche affrontare qualche spesa di tasca sua pur di risolvere gli inghippi burocratici in cui finiscono molte persone. “Ho appena tirato fuori 30 euro per far aprire un conto corrente a una povera donna – racconta –, Quando le arriverà la pensione me li restituirà, ma se non si fa così si rischia di restare impantanati”. I servizi dell’Inca sono assolutamente gratuiti, ma poi c’è tutta una sfilza di pratiche burocratiche che spesso vengono “intermediate” da faccendieri locali. “Bisogna capire come si ragiona qui – spiega Francesca –, Nulla è informatizzato, spesso gli impiegati scrivono a mano con lettere sbagliate, che poi naturalmente l’ambasciata italiana non legalizza. Per questo nascono questi intermediari che si offrono di produrre certificati e chiedono in cambio un po’ di denaro. Non possiamo fare molto per cambiare questa mentalità”.

Lo sportello del Senegal si occupa essenzialmente di pratiche per la pensione di reversibilità delle vedove di senegalesi morti in Italia, o delle pensioni dei lavoratori, oppure ricongiungimenti familiari. Spesso si interessa anche delle pratiche consolari, come i documenti per i permessi di ingresso in Italia o per le nazionalità. “Quando sanno che potranno avere la pen-

sione a 67 anni o ancora più tardi mi guardano con occhi sbarcati e dicono: ma per allora noi saremo morti!”, racconta Francesca. In effetti la speranza di vita in Senegal sta diminuendo. È proprio il cosiddetto progresso che qui porta più malattie che benessere. “Prima si seguiva una dieta locale, fatta di miglio, pesce, olio di arachidi e di palma – continua Francesca – . Oggi non si mangia più nulla di locale, perché i prodotti vengono esportati. Così qui arriva tutta la spazzatura dell’Europa: oli esausti, riso degli aiuti umanitari carico di carboidrati. La glicemia e il diabete stanno aumentando, cominciano a vedersi bambini obesi che prima non c’erano”.

Il fatto è che in Senegal tutti vanno “a fare business”, per dirla con Francesca. A Dakar c’è una numerosa comunità internazionale di funzionari di diverse agenzie di cooperazione. Così la città è carissima, in un Paese dove bisogna pagare di tasca propria tutto, comprese scuola e assistenza sanitaria.

Difficile adattarsi, difficile sopravvivere. Ecco perché in molti scelgono la strada dell’emigrazione. La prima ondata di senegalesi in Italia è arrivata negli anni 80. Era gente delle campagne, dell’interno poco alfabetizzato, che cercava di fare gli ambulanti o comunque di restare autonomi. Negli ultimi quindici anni, invece, si sono spostati anche quelli di città, i “boy town”, che si sono inseriti nelle fabbriche spesso diventando operai specializzati. “I senegalesi in Italia sono circa 100.000, e sono molto bene integrati – racconta ancora Francesca –. Sono amati dalla gente, nonostante la propaganda xenofoba che c’è, perché sono dei bravi lavoratori e dei buoni cittadini”. Nel 2002 molti di loro hanno scelto di tornare a casa, per evitare la circolare Inps che imponeva di attendere l’età pensionabile per avere la pensione, cancellando la possibilità di incassare i contributi versati. Così, con un gruzzoletto, si sono costruiti una casa e hanno aperto un’attività in Senegal.

Oggi però è tutto molto diverso. C'è stata una grande speculazione sui prezzi dei terreni, e non è facile tornare con una somma messa da parte. Con la crisi si consumano drammi profondi: molti vorrebbero tornare, ma non hanno soldi per farlo. “Il fatto è che sulle spalle di un emigrante qui vivono tantissime persone, che non fanno nulla; c'è un parassitismo da emigrazione e loro restano prigionieri del ruolo dell'emigrante”, dichiara Francesca. Un lavoro difficile, sicuramente, quello dell'operatore Inca, che deve combattere anche con l'inefficienza della burocrazia italiana, oltre che con i ritardi di quella senegalese, un Paese in cui in alcune zone si parla solo il Wolof, il più diffuso tra i numerosi idiomi locali. “Ma il lavoro all'Inca resta bellissimo, per l'aiuto che riusciamo a dare”, chiude Francesca.

# Le risorse

I Patronati vengono finanziati attraverso un fondo del ministero del Lavoro, il "Fondo Patronati", regolato dall'articolo 13 della legge 152 del 2001, che viene alimentato con una quota parte dei contributi previdenziali obbligatori versati da lavoratori e imprese.

Con la legge di Stabilità 2015, l'aliquota spettante al Fondo patronati è passata dallo 0,226 per cento allo 0,207 per cento.

Il metodo di ripartizione è stabilito dal decreto 193/08.

Il testo individua una serie di pratiche finanziate dal Fondo, a ciascuna delle quali viene attribuito un punteggio che varia a seconda della tipologia della prestazione. Di solito solo il 30 per cento delle pratiche rientra nel finanziamento ministeriale.

Alle attività svolte in Italia è destinato l'80 per cento dei rimborsi, a quelle all'estero il 9,9 per cento. Una quota pari all'8 per cento è destinata all'organizzazione in Italia e il 2 per cento a quella nei Paesi stranieri. Lo 0,1 per cento del fondo è trattenuto dal ministero del Lavoro per il controllo delle sedi all'estero.



L'economia in recessione  
aumenta  
la domanda di tutela



# La grande crisi, l'austerità, l'attacco al welfare e alla sicurezza

*“In queste ore si decide il futuro del Patronato.  
Si decide se debba restare un servizio gratuito e universale.  
E noi vogliamo che lo resti, per questo siamo qui,  
per chiedere alla politica e alle istituzioni che resti com'è”*

Morena Piccinini, novembre 2014

I settanta anni dell'Inca cadono nel mezzo della crisi economica più profonda dal dopoguerra a oggi. La recessione prolungata dissemina il Paese di nuove povertà, scava solchi di emarginazione ed esclusione sociale. La rivoluzione tecnologica che pervade ogni aspetto del vivere contemporaneo cambia tutto rispetto al 1945, fuorché i bisogni primari e universali dei cittadini: la salute, la sicurezza sul lavoro, la certezza di un reddito, una vecchiaia serena. I lavoratori e i loro diritti sono sotto la pressione di una concorrenza spietata e senza regole tra le varie aree del mondo. Il “progresso” livella verso il basso le tutele, cancellando decenni di conquiste dell'Occidente. Nel primo decennio degli anni Duemila anche il processo di integrazione europeo sembra avere un arretramento. La ricerca di un welfare che possa convergere verso standard comuni (come avvenuto per il bilancio o per la moneta) si blocca di fronte a nuovi nazionalismi. Con la crisi dei debiti sovrani in Europa e il dominio delle politiche di austerità, lo Stato sociale innesca la retromarcia: a ogni manovra finanziaria si perde un “pezzo” di assistenza.

Per il Patronato il segno distintivo del 2015 è quello di resistere agli scossoni del neoliberismo. Quell'idea alta di assistenza universale e gratuita a tutti i lavoratori, senza distinzioni né discriminazioni, che fu la base della sua nascita (idea per nulla

scontata neanche allora) entra nel mirino dell'austerità di governo. Eppure proprio quello "stile Inca" costituisce oggi l'armatura che consente al Patronato della Cgil di continuare a proporsi come punto di riferimento di un mondo del lavoro parcellizzato e disgregato. I fronti "caldi" con cui gli operatori devono confrontarsi si moltiplicano. Le pensioni sono sotto un fuoco di fila di interventi spesso contraddittori, mentre decine di migliaia di esodati non conoscono ancora il loro futuro. A gennaio del 2015 si contano 9 milioni e 410mila persone in grave difficoltà per la mancanza di un lavoro o per la precarietà di una posizione lavorativa non scelta (dati dell'osservatorio del mercato del lavoro dell'Associazione Bruno Trentin). E come se non bastasse anche i diritti conquistati nel Novecento vengono ridimensionati nel Jobs Act. Per i patronati è una valanga che travolge la rete di sportelli, modificando la natura dell'attività. Intanto l'idea di un intervento pubblico in difesa dei deboli si incrina sotto il peso della guerra globale e della crisi finanziaria perdurante.

## I tagli

Gli stessi patronati subiscono i diktat dell'austerità, con i tagli della legge di Stabilità che si proiettano anche sul futuro. Tagli che si sommano a quelli dell'Inps e degli enti locali. Man mano che l'intervento pubblico si riduce lascia dietro di sé vuoti e turbolenze, lotte di potere, caos amministrativo, come nella vicenda delle Province. A farne le spese sono i cittadini, e con loro chi si ritrova in prima linea allo sportello del Patronato.

Il commissario straordinario dell'Inps Tiziano Treu così descrive la situazione del colosso previdenziale in un'audizione tenuta alla Camera il 30 ottobre 2014. "Negli ultimi tempi c'è stata una progressiva restrizione delle risorse, sia umane che fi-

nanziarie, come e forse anche più che in altri casi. È richiesto anche all'Inps di contribuire a questa *spending review*, che è certamente importante, ma molto faticosa. La seconda cosa che voglio dire è che l'Inps ha bisogno di tranquillità. Come forse è noto, ci sono stati una serie di motivi di turbolenza interna e anche esterna, perché la pressione è forte. Ci sono stati conflitti interni e cambiamenti di vertice. Un ente delicato e importante non può continuare così. Per quanto riguarda i patronati, siamo consapevoli, anche perché se la vengono a prendere sempre con noi, giustamente. Noi siamo vittime di questa situazione, perché chiaramente, se il servizio dei patronati viene depauperato, si scaricherà tutto addosso a noi. Come abbiamo detto ai nostri informatici, non basta aumentare il numero delle macchine. Si è visto in giro per l'Europa che la forte automatizzazione di altri servizi, tipo quello bancario, è necessaria, ma non sostituisce il front office, soprattutto per una popolazione che ha bisogno di consulenza. Semmai, noi potremmo sviluppare la consulenza, ma non sostituire l'aiuto all'accesso. Di questo siamo consapevoli e abbiamo anche dato un suggerimento: ammesso e non concesso che la torta va ridotta, cerchiamo almeno di distribuirla meglio. Ci sono tanti commensali che potrebbero essere tolti dalla tavola o lasciati con un po' meno cibo. I patronati seri, che fanno le operazioni serie, meritano di essere trattati meglio". Questo il punto fatto da Treu durante l'esame della legge di Stabilità.

Il vertice dell'istituto di previdenza lamenta emergenze speculari a quelle del Patronato: si teme che la valanga di richieste di aiuto prodotta dalla crisi si riversi negli uffici. In realtà si sta già riversando da anni agli sportelli del Patronato. Nel frattempo anche dagli enti locali si levano grida di allarme. Con il combinato disposto della soppressione delle Province e dei risparmi di spesa nella legge di Stabilità, pari a un miliardo, migliaia di dipendenti pubblici precari rischiano il posto e mi-

gliaia di cittadini si vedono sospendere servizi essenziali, come l'assistenza ai disabili o quella agli anziani e ai bambini. Quanto ai Comuni, dovranno accollarsi funzioni delle ex Province senza poter contare su risorse in più. Come dire: ancora tagli. Chiaro che il cappio attorno all'effettiva erogazione di prestazioni e al godimento di diritti si stringe sempre di più.

La decisione del governo di intervenire sul Fondo Patronati parte da un risparmio atteso di 150 milioni di euro su 342 milioni di dotazione complessiva prevista nel 2014: una sforbiciata che, se fosse stata approvata, avrebbe significato una riduzione di circa il 40 per cento dello stanziamento annuale. Solo dopo lunghe battaglie, una mobilitazione senza precedenti promossa dall'Inca, insieme ad Acli, Inas e Ital, una reazione degli utenti forse inattesa dallo stesso Patronato, si ottiene che il taglio si riduca a 35 milioni. Ma l'impalcatura della manovra resta intatta. Di fatto si opera in deroga all'articolo 13 della legge 152 del 2001, l'ultimo testo di riforma complessiva dei patronati. Quell'articolo dispone che l'aliquota sul gettito dei contributi previdenziali obbligatori non possa avere altra destinazione se non il finanziamento di questi istituti. Invece, la legge di Stabilità 2015 destina il risparmio di spesa al bilancio dello Stato. È l'austerità che si abbatte su una delle ultime forme di welfare gratuito del nostro Paese. E lo fa da anni ormai. La legge di Stabilità del 2015 arriva, infatti, dopo un triennio in cui i trasferimenti sono diminuiti di 30 milioni l'anno, per un totale cumulato di 90 milioni, come disponeva il decreto 78 del 2010 emanato dall'ultimo governo Berlusconi. Sulla stessa linea si muove Mario Monti, che inserisce anche questa materia nel decreto sulla *spending review*, prevedendo possibili tagli da parte del ministero dell'Economia nel caso in cui il ministero del Lavoro non realizzi i risparmi attesi. Rispetto all'approccio culturale che portò al varo della legge di riforma del 2001 sembra passato un secolo. È lo

stesso relatore di quella legge, l'onorevole Domenico Lucà, in un convegno per il decennale della riforma, a ricordare il fruttuoso clima culturale che produsse quel testo. “La legge 152 di riforma dei patronati è il frutto di un processo legislativo complesso e di forte innovazione – scrive Lucà – che nella seconda metà degli anni 90 investe l’insieme dell’ordinamento e delle politiche sociali e del Terzo settore. Nella XIII legislatura, infatti, vengono approvate leggi importanti riguardanti il Sistema sanitario nazionale, il riordino dei servizi socio-assistenziali (328/2000), l’ordinamento delle Onlus, il riconoscimento delle associazioni di promozioni sociali, la revisione del titolo V della Costituzione con la codificazione del principio di sussidiarietà”. Oggi lo scenario è completamente diverso.

Il taglio targato Renzi si proietta anche sul futuro con una disposizione strutturale: il prelievo sui contributi obbligatori, infatti passa dallo 0,226 per cento allo 0,207 per cento. La stessa operazione che aveva pensato Tremonti nel decreto 78, dove in origine si prevedeva di abbassare il prelievo a quota 0,178. Il governo Berlusconi fu fermato da un intervento di tutti i patronati, che ricordarono come proprio l’ultima riforma, la legge 152 del 2001, aveva allargato il perimetro di azione degli enti. Oggi, cinque anni dopo, si è proceduto, anche se la limatura non è così corposa. Inoltre, nella legge si fanno più stringenti i requisiti per il riconoscimento dello status di Patronato. Ora le associazioni promotrici debbono avere due requisiti. Primo: una presenza in un numero di Province riconosciute la cui somma della popolazione sia pari ad almeno il 60 per cento della popolazione italiana, come accertata nell’ultimo censimento. Secondo: presenza con sedi in almeno otto paesi stranieri. Naturalmente la nuova regolamentazione spazza via i piccolissimi, ma chiede molto anche ai grandi, che debbono adeguarsi avendo meno risorse.

Il taglio di 150 milioni di euro, originariamente proposto

dall'attuale governo, viene accolto da una raffica di proteste da parte di utenti, enti locali, associazionismo. I patronati arrivano a scrivere al presidente della Repubblica e denunciano il rischio di tagliare circa 5mila posti di lavoro, appellandosi a diverse sentenze della Corte costituzionale e alla stessa Carta, che all'articolo 38 assicura il mantenimento e l'assistenza sociale ai cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari per vivere.

A metà dicembre del 2014 la presidente dell'Inca Cgil parla dal palco del presidio organizzato insieme all'Ital Uil di fronte al Pantheon per chiedere che dal Senato arrivi un segnale forte in difesa del Patronato. L'obiettivo è quello di azzerare i tagli nella legge in seconda lettura a Palazzo Madama, prima che torni alla Camera per la sua approvazione definitiva. Per Piccinini, "la legge di Stabilità sta cambiando profondamente di giorno in giorno, con milioni di euro che si 'spostano' da un capitolo all'altro. Sarebbe bene che il Senato trovasse anche lo spazio per riconoscere il pieno valore del Patronato eliminando i tagli che sono stati introdotti. Lo chiediamo per i cittadini, per permettere a tutti di poter accedere alla Pubblica amministrazione senza dover pagare".

Alla fine la voce della piazza non rimane inascoltata. In effetti la mossa del governo si rivela un boomerang. Con un doppio intervento di Camera e Senato il taglio si riduce a 35 milioni. Il Parlamento si arrende a un'ondata – eccezionale, inattesa – di protesta che attraversa tutto il Paese, tanto che la petizione predisposta a sostegno della battaglia contro i tagli ha superato il milione di adesioni.

## Il Patronato cambia pelle

Per il Patronato il taglio in tempo di crisi ha un effetto de-

vastante. L'emergenza economica, infatti, ha ampliato enormemente la forbice tra le pratiche a punteggio (per le quali il ministero del Lavoro riconosce un rimborso) e quelle, pur assicurate dal Patronato, per le quali non c'è finanziamento. L'Inca, avendo scelto di assicurare a tutti coloro che vi si rivolgono un'assistenza completa, ha un'attività preponderante non finanziata (circa il 70%). Proprio per questo, al fine di assicurare il buon funzionamento del Patronato, la Cgil contribuisce ogni anno con proprie risorse aggiuntive.

I numeri sono molto pesanti. Tra il 2010 e il 2013 sono state aperte più di tre milioni di pratiche. Con una crescita esponenziale, se si pensa che si è partiti da 1.860.000 pratiche del 2010. Un incremento che sfiora il 50 per cento. Inoltre "circa 6 milioni di contatti hanno fatto del nostro Patronato un punto di osservazione significativo che rispecchia la realtà difficile nella quale versa il nostro paese", scrive Morena Piccinini nella prefazione al bilancio 2013, una fotografia inquietante della gravità della crisi. Ma dei 3 milioni e rotti di pratiche aperte (per l'esattezza 3.379.720), soltanto 733.000 sono risultate finanziabili, pari a circa il 27 per cento del totale dell'attività.

Ma la crisi non è solo questione di numeri, è anche di tipologia del servizio. La recessione infatti disegna un nuovo profilo dell'Istituto. Nell'ultimo quadriennio – si legge ancora nel bilancio 2013 – l'incremento più consistente ha riguardato, non a caso, le pratiche di richiesta di sostegno al reddito che sono più che raddoppiate: da 373.333 del 2010 a 782.709 del 2013. Anche se meno consistenti, sono altresì aumentate quelle per ottenere l'assegno al nucleo familiare, cresciute, in valori assoluti, da 152.705 nel 2010 a 174.267 nel 2013. La disoccupazione, la precarietà del lavoro e l'aumento delle nuove povertà sono solo alcuni degli indicatori emblematici della drammaticità della situazione sociale ed economica.

Il lavoro diminuisce, i bisogni crescono. Gli effetti di 6 anni con crescita pari allo zero si rintracciano nell'aumento anche di altre voci, come il riconoscimento dello stato di handicap. Calano invece le domande di pensione anche per effetto della legge Fornero, che ha innalzato bruscamente i requisiti per l'accesso alla pensione.

Meno pensionamenti, più disoccupati. La conseguenza è una mutazione genetica dell'attività dell'Inca. Nato prevalentemente per erogare servizi previdenziali, l'Istituto negli ultimi tre anni riduce questo comparto ad appena l'11 per cento dell'attività complessiva. Il numero di pratiche relative al sostegno al reddito e al nucleo familiare, invece, raggiunge quota 43 per cento. E c'è un altro dato, ancora più preoccupante. Nonostante gli sforzi e l'impegno costante, man mano che la crisi avanza si crea un "buco nero" nel tessuto sociale: quell'area indistinta che non riesce neanche a raggiungere i requisiti minimi per ottenere un ammortizzatore sociale. Negli ultimissimi mesi il trend delle pratiche per la richiesta dell'indennità di disoccupazione, la mobilità e le altre forme di sostegno al reddito ha un'inversione di tendenza e inizia a scendere: un segnale inequivocabile di nuove povertà. Dopo gli ammortizzatori non c'è più nulla.

Gli sportelli del Patronato diventano così il terminale di migliaia di domande di sicurezza sociale. Gli operatori spesso sono lasciati soli a risolvere problemi sempre più complicati e finora sconosciuti. Tutta la struttura è sotto pressione. E non solo per via della crisi che esplose. C'è anche una produzione legislativa abnorme sul lavoro e sulla previdenza, che obbliga gli addetti a un aggiornamento continuo. Nel giro di una manciata di mesi si modifica la struttura degli ammortizzatori sociali: con il governo Monti arrivano Aspi e mini-Aspi, con quello Renzi la Naspi con criteri di erogazione molto diversi e il nuovo contratto a tutele crescenti. Il governo annuncia, ma

i decreti attuativi tardano ad arrivare. Gli operatori Inca rincorrono disposizioni e circolari che spesso sono contraddittorie e confuse. La situazione è anche peggiore in campo previdenziale, dove norme frettolose e ingiuste colpiscono decine di migliaia di lavoratori. L'intervento Fornero provoca anche "l'aberrante fenomeno degli 'esodati', ai quali non è stata data la possibilità di andare in pensione, pur avendo lasciato il lavoro perché in possesso dei vecchi requisiti pensionistici – scrive Piccinini –. Una legge sbagliata, pensata e realizzata frettolosamente, senza un adeguato confronto con le parti sociali, alla quale sono seguiti diversi decreti di 'deroga', con cui si è cercato di porre rimedio, almeno in parte, ai macroscopici errori contenuti nella legge di riforma per dare una risposta, ancor oggi non risolutiva, ai lavoratori e lavoratrici rimasti privi di reddito". La salvaguardia dei lavoratori arriva per tappe, molti restano senza rete. E intanto parte l'ultima importante operazione previdenziale: l'estratto conto Inps per tutti i pubblici dipendenti che viene programmato per metà 2015. Milioni di posizioni da verificare, milioni di errori da schivare. A questo punto è chiaro che serve una nuova tipologia di addetto per adeguarsi ai tempi. Un operatore più flessibile, più aperto a soluzioni ponte, che non ha risposte schematiche in tasca.

## Le morti bianche “nascoste” dalla recessione

*“La crisi pesa in molte forme, ma sull’occupazione pesa nel senso di svuotare le norme sulla sicurezza. L’imprenditore in crisi non investe certo in sicurezza: prima viene il profitto”*

Beniamino Deidda, magistrato,  
membro della Direzione della scuola superiore della magistratura

Con l’avanzare della recessione la triste contabilità di infortuni sul lavoro sembra in calo. Nel 2013 i numeri di morti sul lavoro tocca il minimo storico, con 660 casi segnalati dall’Inail. L’Istat parla di 714mila denunce di incidenti, la quota più bassa degli ultimi 60 anni. Rispetto all’ultimo anno prima della crisi, il 2007, le persone che hanno denunciato un infortunio calano di 223mila unità. Ma il dato non è che un “inganno statistico”. Morti e feriti diminuiscono, ma su una popolazione occupata molto inferiore rispetto agli anni pre-crisi. Ci sono milioni di disoccupati in più rispetto al passato, dunque il calo non riguarda certo la frequenza degli incidenti, che rapportata alla popolazione in attività resta alta. Inoltre, tutto lascia supporre che con l’aumento del lavoro nero e irregolare resti sommerso anche un buon numero di incidenti non denunciati. Tant’è che le statistiche ufficiali confermano un alto numero di mancati adeguamenti alle norme di sicurezza. Su 23.677 controlli effettuati nel 2013, sono state riscontrate irregolarità nell’87,65 per cento dei casi: una quota altissima. E un nuovo fronte caldo per gli operatori del Patronato.

A destare maggiore preoccupazione poi è il dato relativo alle malattie professionali, che aumentano nonostante la crisi. Secondo il rapporto Inail, le denunce nel 2013 passano a 51.900

dalle 46.400 dell'anno precedente. Un dato in aumento del 47 per cento rispetto a quello del 2009, anche se le persone coinvolte si fermano a 39.300 perché alcune hanno denunciato più di una patologia. La causa professionale è stata riconosciuta nel 38 per cento dei casi, mentre il 3 per cento è ancora in istruttoria.

“Considerando il rigore con cui l'Istituto riconosce il nesso causale con il lavoro – è il commento di Morena Piccinini – non è azzardato concludere che le patologie professionali rappresentino la vera cartina di tornasole delle insalubri condizioni ambientali in cui si lavora”. In effetti, che la situazione sia molto pesante sembra confermato dal Rapporto Istat sulla salute e la sicurezza sul lavoro. L'indagine dell'Istituto di statistica rivela che nei 12 mesi precedenti il secondo trimestre del 2013 (momento in cui è stato distribuito un questionario) ben 2 milioni e 282mila persone hanno manifestato problemi di salute causati dal lavoro. “Tra le patologie, 59 per cento di natura ossea articolare muscolare, 29,5 per cento schiena, 11,9 per cento di natura psicologica mentale. 17 milioni di occupati hanno dichiarato di percepire rischi sul lavoro – si legge nel Rapporto –. I fattori percepiti maggiormente: movimenti ripetitivi mano braccio (43,6%), infortunio (40,2%). Quattro occupati su dieci infine hanno dichiarato di percepire una multi-esposizione a fattori di rischio, ovvero un'esposizione contemporanea ad almeno tre rischi, sia fisici che psicologici”.

# L'inganno del binomio meno tasse-meno welfare

*Intervista a Laura Pennacchi\**

Proprio nel momento in cui il Patronato è chiamato ad affrontare una valanga di richieste di aiuto a causa della perdurante crisi economica, il governo decide di tagliare il fondo per i patronati. È uno di quei paradossi che Laura Pennacchi ha sottolineato nel suo ultimo scritto attorno al pensiero dell'economista Hyman P. Minsky, nel volume "Ending poverty: jobs, not welfare".

*Può spiegarci questo paradosso?*

Questo è esattamente il cuore del paradosso. Quello che accade ai patronati fa parte di una scelta complessiva di non sostenere, se non addirittura abbattere, il modello sociale europeo. Il paradosso di cui stiamo parlando riguarda il fatto che nella parte iniziale della crisi i Paesi che avevano retto meglio erano quelli con un welfare solido, appunto il modello sociale europeo. E del welfare solido fanno parte tutti gli istituti della protezione sociale, compresi la funzione dei patronati che è stata durante tutto il '900 assolutamente centrale. Come dicevo, all'inizio della crisi si era manifestata la superiorità di questo modello. Tanto è vero che l'Argentina, che aveva privatizzato la sua *social security* pubblica nel '94, all'inizio del 2009 ha nazionalizzato tutti i fondi pensione privati che aveva. Se non lo avesse fatto, non avrebbe avuto le risorse per pagare le pensioni, per effetto del crollo dei mercati finanziari. La dimostrazione che la prima risposta alla crisi è stata quella di rafforzare il welfare viene

anche dall'America. Obama ha dedicato il suo primo mandato alla riforma sanitaria, ispirata ai principi universalistici del welfare europeo, dotando gli Stati Uniti d'America di un modello che mancava. Negli Usa c'erano settanta milioni di persone tra non assicurate e sottoassicurate, cioè prive di tutela sanitaria. Sappiamo che nella riforma di Obama ci sono stati molti problemi di avviamento, come il sistema informatico che non funzionava. Questi problemi sono il frutto avvelenato del neoliberismo, che ha come spinta fondamentale, quella di far arretrare il perimetro pubblico e tagliare la spesa sociale, secondo il modello *starving the beast*, affama la bestia. Noi possiamo considerare i patronati una forma di istituzione pubblica. Affamarli vuol dire depotenziarli, dequalificarli. E il fatto che le strutture pubbliche siano state per i vent'anni di liberismo così dequalificate ha portato a quelle grandi difficoltà nel funzionamento della riforma sanitaria di Obama. Secondo i riscontri più recenti, tuttavia, sembra che stia funzionando. Quindi resta centrale l'ispirazione basata su welfare solidi, che richiedono tassazioni altrettanto adeguate, e adeguate strutture pubbliche.

*Eppure si chiedono tagli per abbassare le tasse.*

Difatti, qui sta l'inganno. Per finanziare 10 miliardi di euro di benefici fiscali sotto forma di cosiddetti 80 euro (che poi non sono 80 euro), dati a una parte dei lavoratori dipendenti, si è deciso di tagliare la spesa sociale. Adesso vedremo anche le conseguenze sulla sanità.

*L'Europa sembra rispondere alla crisi con un modello contrario a quello della sua tradizione. È suicida?*

In Europa è prevalsa un'ideologia neoliberista assieme a politiche di centrodestra, la storia è stata un'altra rispetto agli Usa. Non possiamo dimenticare che in Europa dal Duemila sono prevalse leadership di destra in tutti i Paesi più importanti, e

soprattutto nella Commissione e negli organi che hanno portato all'architettura europea. Disastroso è stato il ruolo della Germania della Merkel, dove, dopo l'esperienza di Schroeder, dal 2005 ha prevalso il neoliberalismo. Il fatto è che le ideologie sono micidiali. Certo, la Germania si è preoccupata di tenere comunque un certo livello di tutele al suo interno, anche se con i mini-jobs il sistema è stato devastato. Che le scelte siano state sbagliate lo dimostra la seconda fase della crisi. Dal 2010 l'epicentro della recessione si sposta in Europa. I Paesi emergenti tornano a crescere, anche se in modo molto diverso dal passato, cioè attraverso la creazione di una serie di bolle finanziarie, immobiliari e del credito. Il piano espansivo di Obama del 2009, che prevedeva investimenti per più di 800 miliardi di dollari, sta dando i suoi frutti oggi: l'America è un cantiere a cielo aperto e Obama oggi con l'ultimo budget punta di nuovo a un risanamento di tutte le infrastrutture che sono deteriorate. Così sono tornati a crescere e a raggiungere un alto tasso di occupazione. In Europa invece dal 2010 c'è stato, nell'ordine, prima il fiscal compact, poi il six compact, di seguito l'inserimento del principio di pareggio di bilancio nelle Costituzioni. Una crisi, che era in realtà l'effetto e l'esplosione di un immenso accumulo di debito privato maturato nel trentennio neoliberalista, è stata invece interpretata come se a causarla fosse stato il debito pubblico e non il debito privato. C'è stato un errore pazzesco nell'interpretazione e una rigidità nelle terapie tutte basate sull'offerta, e quindi riforme strutturali, flessibilizzazione del mercato del lavoro, competitività, privatizzazioni e tagli di spesa, soprattutto di quella sociale. Politiche che non sono nemmeno riuscite ad ottenere l'obiettivo che si prefiggevano, cioè di abbattere il debito pubblico. I debiti pubblici complessivamente sono aumentati, si pensi alla Grecia e anche all'Italia.

*Il modello che lei propone, tuttavia, non è tanto concentrato*

*sul welfare quanto sulla creazione di lavoro. Il welfare è ancora sotto accusa?*

No, no, sotto accusa no. Anche nel libro che ho scritto nel 2008 (“La moralità del welfare”) ero assai contraria ai trasferimenti monetari, come i sussidi, l’assistenza, i benefici fiscali, e molto più favorevole ai servizi, e dunque alla creazione di lavoro. Se si dà uno stipendio a un giovane che assiste un anziano e lo si forma, piuttosto che dare all’anziano un’indennità di accompagnamento, si sta facendo una scelta per servizi e lavoro. Il mio bias in favore del lavoro è sempre stato fortissimo, ed è un bias anche della Cgil e del Patronato. Tant’è vero che la Cgil fece già nel 1949 un piano del lavoro voluto proprio da Di Vittorio. Ed è molto interessante osservare che quel piano era molto ispirato al New Deal, a Keynes, ed era stato redatto con il contributo di un’intellettualità straordinaria dell’epoca, assolutamente eterodossa, nel senso che non faceva parte dell’ortodossia einaudiana. Se vogliamo era eterodossa anche nei confronti degli intellettuali comunisti di allora (come Pesenti), che in realtà paradossalmente erano einaudiani e liberali anche loro. Invece questi intellettuali coinvolti nel piano, Fuà, Breglia, Steve, Federico Caffè, conoscevano Keynes, che peraltro era stato portato in Italia da Fanfani, non certo dai comunisti. Il piano del lavoro del ’49 fu accolto dall’ostilità di De Gasperi e dalla diffidenza di Palmiro Togliatti. Ci sono atti del comitato centrale del Pci in cui Paietta e altri irridono al piano del lavoro della Cgil, che era keynesiano.

*Oggi dunque torna il New Deal?*

La grande fonte ispiratrice resta il New Deal, che vuol dire anche tornare a quella incredibile creatività. Si pensi che crearono lavoro anche per gli attori di teatro, per i pittori. Grandi artisti come Rotco o Pollack non sono morti di fame, perché a loro è stata data la possibilità di fare murali ed essere pagati con uno stipendio. Hanno avviato una mobilitazione straordinaria di

tutte le energie. Oggi la situazione è tale per cui dopo 8 anni di crisi, l'Europa ha 27 milioni di disoccupati (19 solo nell'area euro), l'Italia ce ne ha più di 3 milioni e 400mila, la situazione è drammatica, i livelli di attività sono ai minimi, in più hai un crollo degli investimenti; lavoro e capitale sono drammaticamente inutilizzati. Si pensi a tutta la liquidità di cui vengono inondati i mercati attraverso le politiche di Qe (*Quantitative easing*) che non trovano la via di andare nell'economia, alimentando bolle nei mercati finanziari. In questa situazione la distinzione tra politiche economiche e politiche sociali viene meno. Dobbiamo pensare a politiche economiche che incorporino finalità sociali, e a politiche sociali sinergiche rispetto alle politiche economiche. Per questo nel mio lavoro io sposo la prospettiva del *social investment welfare state*, che è quello che stanno facendo nei Paesi scandinavi. Quando le parole chiave diventano ponti, strade, autostrade, reti, ferrovie, scuole, ospedali, non c'è più distinzione tra politiche economiche e politiche sociali. Credo ci voglia una fase anche lunga di concentrazione su questo tipo di intervento, pensando anche a mobilitazioni sotto forma nuova, per esempio il servizio civile. Altro che il progettino per 100mila persone: qui si può pensare a quello che aveva elaborato Ernesto Rossi nel '46, cioè l'esercito del lavoro. E anche Rossi si ispirava al New Deal.

*In questo si può trovare un nuovo ruolo del Patronato: non solo erogare welfare, ma anche disegnare progetti per creare lavoro.*

Potrebbe aiutare a disegnare il progetto che crea lavoro, mettendo insieme varie competenze, intelligenze, risorse. Secondo me questa è la cosa che serve di più in questo momento, nel senso che anche per i fondi strutturali, ad esempio, una carenza immensa è il fatto che non ci sono i progetti. Una lacuna dovuta sempre allo stesso motivo: hanno talmente "affamato la bestia" che le bestie sono morte; non c'è più nessuno che produce qual-

cosa. Anche rispetto all'epoca in cui io ero sottosegretario al Tesoro (nel primo governo Prodi, *ndr*) c'è un deterioramento della qualità delle persone, perché sono poche, bistrattate, sfruttate. Quindi dobbiamo pensare a una serie di istituzioni che dentro l'articolazione complessa di un'agenzia pubblica ritessono la tela, cuciono i buchi, fanno ripartire i progetti. È giustissimo per me sollecitare una trasformazione anche in termini di ruolo del Patronato. Questo avrebbe delle implicazioni sulle strutture del Paese molto importanti. Perché il Paese è a pezzi. E anche in relazione al volontariato il Patronato potrebbe svolgere un ruolo, perché anche lì c'è bisogno di organizzazione, di ideazione, di disegno, piuttosto che lasciare queste persone andare ramengo.

*Certo, questo è anche il Paese delle lobby, e sono molte quelle armate contro il Patronato. Trasformarsi in questo senso significherebbe aprire un altro fronte.*

Però il crinale è qui: si gioca tutto qui. Il Paese cade a pezzi, e ci scontriamo con la questione di fondo delle strutture, di un cambiamento molto profondo che dobbiamo operare. Mi spiego. Io considero importantissimo il libro di Piketty sulle diseguaglianze (Thomas Piketty, "Il capitale del XXI secolo", un best seller degli ultimi anni, *ndr*), e le diseguaglianze sono ovviamente il trauma che un Patronato deve affrontare. Ma un limite di quel libro è che parla solo di redistribuzione. Non pone mai il problema dell'accumulazione, della produzione, e mai il problema delle politiche con cui si può far fronte alle diseguaglianze. La domanda su come mai la diseguaglianza è diminuita nei trenta anni gloriosi, e poi invece è riesplora, non viene mai posta. Piketty attribuisce la caduta delle diseguaglianze all'effetto delle guerre, ma non è così. La caduta è dovuta alle politiche keynesiane che ispirarono tutti i Paesi, alla costruzione del welfare, alla costruzione di sistemi economici che incorporavano grandi fatti di protezione sociale. La rottura provocata dal neoliberalismo

è stata devastante, non abbiamo ancora la percezione di quale confronto anche culturale dobbiamo affrontare.

*Capire come andare avanti dopo settant'anni e in una situazione come questa è forse il miglior contributo che si può dare al Patronato.*

Pensando al futuro è molto importante anche riaffermare un'impostazione (che è quella di Polany), cioè il fatto che vanno posti argini alla mercificazione di tutto. Perché una delle pulsioni mortifere del neoliberalismo è la *commodification*, cioè ridurre a merce tutto, anche il genoma umano, mercatizzare tutto. I patronati hanno una funzione storica importantissima, sono stati una forma di difesa della società. Polany lo chiama contromovimento della società dalle forme di mercatizzazione, perché si mantengono aree di gratuità e di dono. Oggi c'è una grande riflessione – più a livello filosofico che di economia – sul dono (Moss, Levy Strauss) che approda ai beni comuni. Anche da questo punto di vista i patronati possono avere una funzione storica per il futuro molto importante.

*Secondo Lei l'Europa cambierà dopo questa autodistruzione?*

Io me lo auguro, credo che qualcosa si possa fare. Quello che sta avvenendo in Grecia è una bella esperienza. E il successo di Tsipras si spiega moltissimo con il fatto che loro hanno bandito tutti i rituali partitici tradizionali e si sono messi concretamente ad aiutare la gente. Hanno fatto patronato. Io ci conto tantissimo, questo è forse l'unico modo per difendere i poveri, come ci dice oggi anche Papa Francesco.

\* Economista, autrice di numerosi saggi di politica economica. È stata sottosegretario al Tesoro nel primo governo Prodi nel 1996: tra le sue deleghe, quella dello studio dell'impatto equitativo delle leggi finanziarie. Deputato nella XII e XIII legislatura, ha fatto parte della Direzione nazionale del Pds. Visiting professor alla Georgetown University nel 1984.

# Gli operatori tra legge Fornero, bassi redditi e recessione

*“Le emergenze sono aumentate e la gente è sola  
perché internet non basta”*

Giancarlo Gambineri, direttore Inca Arezzo

**Torino in crisi di identità.** All'inizio del 2012 gli operatori Inca del Piemonte hanno dovuto ricevere sostegno psicologico per affrontare la valanga di pensionandi rimasti in mezzo al guado con la riforma Fornero. “Noi abbiamo la percentuale di esodati tra le più alte d'Italia – spiega il direttore di Torino Franco Latona – perché il settore manifatturiero è quello che ha espulso più persone. E non solo quello, con tutto il suo indotto: anche la chimica. Per questo si è registrata un'affluenza massiva ai nostri sportelli, che ha prodotto delle vere e proprie crisi tra gli operatori”. Abituati ad avere risposte certe da offrire, gli impiegati agli sportelli si sono ritrovati in una nottata davanti all'ignoto. Non sapevano cosa rispondere ai poveri disperati che si presentavano per chiedere aiuto. Per questo si è dato un supporto non solo psicologico, ma anche motivazionale, ed è forse il segnale più forte della violenza con cui la crisi si è abbattuta sugli sportelli dell'Inca. Mentre gli operatori del Patronato di Torino si preparavano ad affrontare uno tsunami, alla Camera del lavoro della città si è organizzato il comitato per gli esodati, per gestire anche politicamente il problema. “Per quanto riguarda i problemi individuali però – continua Latona – in cui gli operatori Inca hanno avuto un ruolo determinante, la decisione di sostenere gli addetti agli sportelli ha dato sicuramente i suoi frutti”. “Non è la soluzione – ammette Latona –, ma sicuramente i compagni hanno più strumenti per intervenire e per affrontare il cambiamento

innescato dalla legge Fornero. Noi eravamo abituati che dagli accordi nasceva la certezza del diritto. Invece abbiamo scoperto che non basta avere un diritto, ma poi bisogna essere ‘sorteggiato’, cioè entrare nei numeri previsti dalla legge”.

Con la crisi del manifatturiero, con le delocalizzazioni dell’auto, a Torino l’utenza Inca è cambiata radicalmente. Il nuovo lavoro che emerge è molto diverso da quello tradizionale. “È quello che tra virgolette veniva definito povero – osserva Latona –, più legato alla cultura, al terziario, ai servizi. Forme completamente diverse rispetto al lavoro in fabbrica, strutturato, con i turni”. Oggi all’Inca di Torino si fa molto sostegno al reddito, che prima era una rarità. Dalle pratiche di pensioni di anzianità si è passati a quelle per la disoccupazione, gli assegni familiari e la maternità. Un dato secco della crisi? “Solo negli ultimi cinque giorni di fine 2014 a Torino abbiamo fatto 532 domande di mobilità quasi tutte nel settore meccanico – risponde Latona –, più di 100 al giorno. Le aziende si sono affrettate a richiedere la mobilità, perché nel 2015 sarebbero cambiate le norme (si è passati da 36 a 24 mesi), così le aziende hanno fatto le richieste entro dicembre, dopo aver finito gli ammortizzatori in deroga. Per questo abbiamo tenuto gli uffici aperti. Quella che ha fatto più rumore sui giornali è stata la De Tomaso, con 800 lavoratori, che ha chiuso completamente dopo 6-7 anni di crisi. Questi sono lavoratori che sono stati espulsi completamente dal ciclo produttivo”.

**Il reddito dei pensionati in Veneto.** Anche in Veneto le prestazioni per il sostegno al reddito sono aumentate con l’esplosione della crisi. Tra le piccole aziende, che qui rappresentano la spina dorsale del tessuto produttivo, in pochissimi avevano ammortizzatori. E con l’aumento dell’età pensionabile alla fine è rimasta solo la disoccupazione. Poi più nulla.

In Veneto almeno i già pensionati sono riusciti a tutelare in parte il loro potere d'acquisto. L'Inca, infatti, ha avviato dal 2008 in modo sistematico un piano di revisione delle pensioni erogate, che poi è stato esteso a livello nazionale. “Ci eravamo accorti che l'Inps erogava assegni inferiori al dovuto per diverse ragioni – spiega Valter Cavasin, ex coordinatore dell'Inca Veneto e oggi responsabile dell'Attività Estero dell'Inca nazionale –. So che anche in altre Regioni stava emergendo il problema (vedi la Puglia, *ndr*). In alcuni casi c'erano sentenze che riconoscevano dei trattamenti e che non erano state prese in considerazione, in altri casi alcuni periodi non erano stati contabilizzati, oppure erano intervenute nuove leggi che il pensionato non conosceva. Abbiamo cominciato a recuperare diverse somme. L'intervento era diventato importante e l'Inca nazionale ha deciso di lanciare e sostenere il programma in tutta Italia. Le cifre sono lievitate, tanto che il governo Berlusconi nel 2011 ha messo un freno, con una norma che inserisce dei paletti per ottenere il recupero”. Infatti oggi decade il diritto ad adire le vie legali per ottenere il ricalcolo dopo tre anni. In sostanza, se la domanda di revisione è accettata subito, tutto fila liscio, ma se viene respinta e si supera quel termine si perde il diritto. Il programma ha consentito di aumentare il reddito di molti pensionati veneti di circa 30 euro al mese. Di questi tempi non è poco. Cavasin lo sa bene. “Sono entrato all'Inca nel 1986 – racconta – e ho già visto la crisi del calzaturiero dell'80, la storia del ‘piccolo è bello’, il modello del Nord-Est, e oggi il deserto”.

**I programmi della Puglia.** In mezzo alla valanga di richieste di assistenza al reddito scatenata dalla crisi, l'Inca Puglia non ha rinunciato a una serie di progetti per allargare le tutele dei cittadini e soprattutto per prevenire le emergenze. “Il nostro obiettivo è di effettuare programmi in collaborazione con le ca-

tegorie che siano chiari e verificabili”, spiega il coordinatore regionale Michele Tassiello. Lui lavora da circa un decennio a quello sul controllo delle pensioni, diventato poi sistematico su input del programma dell’Inca nazionale. All’inizio era solo Bari, e riguardava i pensionati agricoli per cui l’Inca ha aperto molti contenziosi. Oggi si è arrivati a un primo bilancio su tutta la regione allargato a tutte le categorie. Il lavoro è affidato a ventidue operatori, dodici dell’Inca e dieci dello Spi. Ebbene, nel biennio 2012-13 sono stati “recuperati” dai pensionati quasi 3 milioni e mezzo di euro: una pioggia di soldi per i pensionati. Su un totale di 5.964 pensioni esaminate nell’ultimo biennio in tutta la regione, le ricostruzioni sono state 2.275 e quelle accolte sono state 1.693, mentre 281 sono state respinte. Tassiello squaderna tabelle con tanto di nomi, importi e conguagli sulla sua scrivania tanto per dimostrare che non si tratta di chiacchiere a ruota libera. Pesca cinque casi di ricalcolo che danno il senso dell’operazione. “Solo questi cinque fanno insieme 100mila euro di recupero. In generale possiamo parlare di centinaia di euro recuperati per ciascun pensionato – spiega ancora il coordinatore –. In media c’è stato un aumento mensile di 49,26 euro. Anche questo è uno strumento anti-crisi, visti i sacrifici che i pensionati sono stati chiamati a fare”.

I motivi per cui spesso l’assegno è sottodimensionato sono principalmente tre: errori dell’Inps, spesso dovuti a dati imprecisi nelle banche dati o a interpretazioni errate delle norme; opportunità non colte dai lavoratori, come nel caso di periodi accreditabili a domanda (per esempio il servizio militare); infine opportunità non colte dopo il pensionamento, nel caso in cui il pensionato continui a lavorare. Se si considera l’intero decennio di lavoro, il “tesoretto” incassato dai pensionati pugliesi grazie al lavoro Inca-Spi sale a 16 milioni di euro, su una platea di 12mila domande di rettifica elaborate dopo l’esame di 26.270 trattamenti. Numeri pesanti, che possono modifi-

care sensibilmente il tenore di vita dei cittadini. Ma il lavoro non finisce qui. “Siamo partiti dall’agricoltura, dove c’erano prevalentemente lavoratori stagionali, poi siamo passati al lavoro privato, ora ci stiamo preparando per estendere il progetto ai dipendenti pubblici, e lì ne scopriremo delle belle”, commenta Tassiello. Quest’anno l’Inps consegnerà ai 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici un estratto contributivo. “Credo che l’Inps sia preoccupato quanto noi – continua il coordinatore – perché l’Inpdap non aveva una banca dati completa, e si scoprirà che spesso le pubbliche amministrazioni non sono state precise nei versamenti. Noi ci siamo già armati per affrontare quest’ultima sfida. Le persone potranno arrivare a correggere eventuali errori solo attraverso noi. Ecco perché io dico che l’Inca è il futuro del Paese, non il passato. Anche nell’emersione delle malattie professionali abbiamo scoperto patologie finora non riconosciute dalla legge. Anche qui c’è un pezzo di futuro che stiamo costruendo. Solo grazie a noi la legislazione si arricchisce. E si arricchisce anche la contrattazione aziendale, in cui si può fare prevenzione dei possibili danni. Speriamo che all’80esimo anniversario dell’Inca si racconti questo”.

Nel Tavoliere si stanno anche sviluppando due programmi sulla salute, sull’emersione delle malattie professionali nell’industria (in collaborazione con la Fiom) e nell’agricoltura (con la Flai). A Taranto si è avuta una esperienza importante, con la somministrazione di questionari e l’apertura di sportelli in due quartieri cittadini. Sulla stessa linea ci si è mossi per l’agricoltura. In ventidue Comuni sono stati distribuiti seicento questionari che hanno portato a ottantasette denunce di malattie professionali, con diversi riconoscimenti di patologie legate al lavoro. Ora si sta partendo anche con i lavoratori della pesca con 569 questionari nelle cinque province. Finora sono state presentate 144 denunce di malattie professionali, ci sono

stati complessivamente una cinquantina di danni riconosciuti. Molto c'è ancora da fare per creare un ambiente di lavoro sicuro e non dannoso per i lavoratori. Un'esperienza analoga si vorrebbe avviare anche con gli artigiani, un mondo difficile da penetrare per le rappresentanze sindacali. Per seguire da vicino i problemi dei lavoratori è partito quattro anni fa anche il progetto "grandi luoghi", che prevede l'apertura di sportelli polifunzionali (Inca, categorie e Cgil) presso gli ospedali di Barletta e San Giovanni Rotondo, il Policlinico di Bari, all'Ilva e alla centrale termoelettrica di Brindisi. "Questi progetti funzionano quando abbiamo l'aiuto dei delegati sindacali – spiega Tassiello –. Ecco perché i risultati non sono stati omogenei. In ogni caso parliamo di luoghi dove sono presenti migliaia di persone, per l'Inca significa avvicinarsi ai lavoratori".

**La salute in Sicilia.** Negli ultimi mesi l'Inca Sicilia si è concentrata essenzialmente sulle attività tradizionali. In particolare sui danni alla salute, per via dei tre petrolchimici di Gela, Priolo e Milazzo, dove si registra un'alta percentuale di danni. "Stiamo tentando di individuare, assieme all'Inca nazionale, il tipo di malattie che si manifestano, e di verificare se queste siano riconducibili all'attività tradizionale, per valutare poi quale attività di tutela mettere in campo". A raccontare è Vito Ciulla, coordinatore Inca Sicilia. "Pensiamo di tutelare sia quelli che stanno lavorando, sia quelli che hanno smesso, perché i danni in questo caso emergono nel tempo. Per ora abbiamo avviato il progetto e stiamo partendo con la formazione dei delegati, in modo che questi possano individuare i casi da tutelare – continua Ciulla –. Abbiamo poi stampato un questionario da distribuire ai lavoratori che lo riconsegneranno in busta chiusa. Al termine i questionari saranno visionati dal medico". L'Inca Sicilia ha messo in campo anche altri progetti dedicati ai lavoratori del mare. In ogni caso Ciulla è convinto

che oggi l'Inca debba fare un vero salto di qualità. “Il lavoratore è sempre più solo – spiega il coordinatore –, resta soltanto il Patronato a sostenere i suoi diritti, assieme al sindacato”.

Anche in Sicilia si sono fatti pesanti gli effetti della riforma Fornero, che si è abbattuta sul lavoro stagionale. “La previdenza agricola è sempre stata sorretta dalla solidarietà complessiva, perché altrimenti mai e poi mai un lavoratore con cinquantuno giornate avrebbe mai avuto la possibilità di andare in pensione. Per questo entra in gioco la contribuzione figurativa, e altri sistemi – dice ancora Ciulla –. Conoscere questi meccanismi diventa essenziale. Con il sistema contributivo, con la riforma Fornero, questi qui che fine fanno? Rischiano di prendere davvero pensioni da fame”. Si tratta di una platea vastissima, di circa 160mila lavoratori, per lo più italiani, anche se nel ragusano ci sono stranieri. “Siamo convinti che l'Inps ha deciso di smantellare la previdenza agricola – insiste Ciulla –; la vogliono uniformare sapendo che è un sistema diverso e quindi non omologabile agli altri. Quanto a noi, per seguire il lavoro agricolo abbiamo tantissimi centri di raccolta, che corrispondono alle vecchie leghe bracciantili”.

**La Lombardia e le nuove emergenze.** Mauro Paris, coordinatore della Lombardia, parla di “vento che spira fortissimo della crisi economica e occupazionale”. Il Nord soffre come mai prima. L'attività dell'Inca è stata modificata significativamente dall'emergenza economica. “Oggi anche qui è assolutamente prevalente la quota di tutele che riguardano le prestazioni a carattere temporaneo per il sostegno al reddito, dai sussidi di disoccupazione ai congedi parentali per maternità – spiega Paris –. Queste sono esplose quantitativamente a partire dal 2009”. Nel 2008 la tutela per i disoccupati era marginale, 6-7mila casi l'anno. Il 2014 si è chiuso con 90mila pratiche di disoccupazione.

A questa situazione si sono sommati altri fattori, “non ultima la scelta dell’Inps di rendere esclusiva la modalità telematica per ottenere tutte queste prestazioni”. Così è arrivata l’onda anomala della crisi sulle strutture lombarde. “Prima molti lavoratori facevano da sé, oggi invece hanno deciso di rivolgersi al Patronato perché gestire in modalità telematica una domanda per ottenere una prestazione così sensibile come l’indennità di disoccupazione è molto delicato. Non si tratta tanto di una questione che attiene alla confidenza con il web, quanto delle ricadute che si hanno nella propria esistenza – continua Paris –. Così anche chi ha un’educazione informatica tende a farsi patrocinare da un professionista. Questo ha portato i livelli di patrocinio in Lombardia al 97-98 per cento per questo tipo di prestazione. Siccome abbiamo dovuto fronteggiare questa novità a risorse costanti, perché certo non abbiamo potuto assumere persone, abbiamo dovuto ristrutturare le nostre voci di finanziamento, cioè abbiamo trascurato un po’ quella che era la nostra attività centrale, quella previdenziale in senso stretto”.

Il sistema Inca in Lombardia ha dei punti deboli, su cui ci si sta concentrando da due o tre anni. “Da noi ci sono dei livelli di tutele delle malattie professionali, così come le determina l’Inail, che sono significativamente più bassi rispetto alla media nazionale – spiega Paris –. Abbiamo ogni anno una malattia professionale riconosciuta dall’Inail mediamente per ogni 2.500 occupati; in Umbria e in Abruzzo questo dato è una malattia professionale ogni 170-180 lavoratori. La disparità è drammatica, è un grosso problema. Questo avviene per una concomitanza di fattori. Esiste una filiera a cui partecipano diversi soggetti, compreso il sindacato, ma soprattutto le strutture locali delle Asl e del ministero. Al vertice di questa filiera c’è l’Inail che determina le condizioni di funzionamento della filiera. Il problema è sia dentro la filiera, sia dentro l’Inail. Difatti per ogni cento malattie professionali denunciate in Lom-

bardia l'Inail ne riconosce meno del 40 per cento. Questo significa che c'è una risposta diversa all'interno dell'Istituto. Sicuramente poi c'è anche un'azione che si svolge dentro il luogo di lavoro, che di solito è suggerita, stimolata dall'imprenditore, che serve a indurre il lavoratore vittima di un evento protetto dall'assicurazione infortuni a non denunciarlo e a qualificarlo in modo diverso, magari come malattia". Secondo il coordinatore lombardo a indurre i datori di lavoro a questo comportamento concorre lo stesso sistema tariffario dell'Inail. "Noi lo consideriamo il principale nemico dei lavoratori – continua –. Infatti, il meccanismo funziona come il sistema bonus-malus, previsto nel settore delle assicurazioni Rc auto. Quindi maggiore è il numero di infortuni, maggiore è il premio che l'impresa è chiamata a versare all'Inail. Basterebbe modificare questa disposizione e noi avremmo una riapertura di questo campo di tutela".

**Gli anziani e internet ad Arezzo.** Anche per Giancarlo Gambineri di Arezzo crisi e scelte dell'Inps hanno prodotto un binomio infernale. "La gente ha sempre più bisogno di noi, perché la burocrazia è diventata allucinante – spiega –. Il fatto che l'Inps abbia imposto l'invio telematico per tutte le pratiche ha complicato molto le cose. Gli anziani non hanno neanche un computer, ma persino i 50enni hanno difficoltà. Negli ultimi due anni c'è stato un raddoppio degli utenti. La sola Arezzo è passata da 20-25mila persone a 50mila". Non tutto naturalmente si deve a internet. Le nuove emergenze economiche hanno giocato un ruolo determinante. Anche ad Arezzo si fa molto sostegno al reddito da quando è scoppiata la crisi. Per questo Gambineri non vuole neanche sentir parlare di far pagare i servizi. Sarebbe una decisione fatale per il Patronato.

# Il sostegno dei cittadini contro i tagli del Governo

*Tanti messaggi, un milione e mezzo di firme*

*“Il servizio gratuito dei patronati è importantissimo per tante persone svantaggiate (anziani, stranieri, disoccupati), che non possono pagarsi un commercialista. Questo è vero ancora di più in un Paese come l'Italia, dove le norme fiscali, previdenziali ed assistenziali sono contorte, spesso di difficile interpretazione. Non penalizziamo un servizio che è di grande importanza per molti cittadini”*

Fabio Marinelli, l'Aquila

*“Buongiorno, credo sia sbagliato e controproducente tagliare dei servizi e diritti conquistati negli anni”*

Alimaro Giorgi, Genova

*“Le risposte che i patronati danno ai cittadini in maniera celere e soddisfacente, nel caso chi le darà? La Pubblica amministrazione? Pura chimera!”*

Franco Savona, Protoscuso (Carbonia-Iglesias)

*“Lasciare i lavoratori e pensionati che sono la parte debole dei cittadini senza questa assistenza gratuita invece di migliorarla, agilizzarla e renderla più efficace, è una ulteriore ingiustizia da superare, da combattere. Difendiamo il Patronato finché siamo in tempo”*

Savino Ricco, Can Raimi, Spagna

*“Se la Pubblica amministrazione e la burocrazia italiana avessero un minimo di efficienza, chiarezza e semplicità nelle procedure, forse potremmo fare anche a meno dei patronati ma, vista l’attuale situazione, la cosa non è neppure pensabile”*

Fabio Bertocco, Monfalcone (Gorizia)

*“Non riesco a dire niente, purtroppo riescono a lasciarmi sempre senza parole!!!!”*

Simonetta Vezzoli, Brescia

*“In un momento di gravi difficoltà mi sono rivolto al Patronato Inca di Lecco. Ho trovato un servizio eccellente, offerto da persone estremamente preparate e disponibili. Ritengo “paradossale” che un servizio di eccellenza rivolto ai cittadini più deboli, venga anche solo ridotto. È stata fatta una valutazione economica e sociale dei benefici di tale ente o si sono guardati solo i costi?”*

Luigi Libranti, Galbiate (Lc)

*“Unico servizio non a pagamento di cui noi italiani usufruiamo per le tante problematiche, che lo stesso governo ci complica e spesso volte anche con informazioni sbagliate”*

Andrea Donato, Castel San Giorgio (Sa)

*“No ai tagli. Gli anziani, i disoccupati e i lavoratori hanno bisogno dell’assistenza dei patronati”*

Susanna Garau, Portoscuso (Carbonia-Iglesias)

*“Giù le mani dai patronati! Non permetteremo che i duri sacrifici e le battaglie affrontate dai nostri genitori per tutelare noi e la generazione che verrà, vengano cancellati ma anche solo ridimensionati da una ciurma di incompetenti che hanno un immenso potere in mano. Non molliamo ragazzi. Dob-*

*biamo sempre essere informati, lucidi e reattivi”*

Antonella Calzari, Bergamo

*“Porque necesitamos que continuen trabajo en nuestra zona ya que siempre colaboran para solucionar las dificultades, acortando distancias cada ves que se necesita realizar cualquier tramite”*

Daniela Puracchio, Trelew, Argentina

# Calabria, il profondo Sud che cerca riscatto

*“Parlano di globalizzazione, di informatizzazione, di robotica:  
ma qui non è rimasto più nulla”*

Giovanni Aristippo, coordinatore Inca Calabria

“Noi ci eravamo abituati, per questo nessuno ha pensato di verificare quello che è davvero accaduto con l’ultima crisi”. Giovanni Aristippo, coordinatore dell’Inca Calabria, non ha ricette, non possiede verità, non ha risposte. Si limita ad elencare voci ormai vuote. “I concorsi pubblici non ci sono più, i pensionati del pubblico impiego, che era il settore principale, non vengono sostituiti, grandi aziende non ce ne sono, il polo di Crotona è chiuso da una decina d’anni, l’edilizia è in crisi, l’agricoltura non ha aziende sviluppate, a parte qualche produzione d’eccellenza ma molto di nicchia”. Cosa fare? Silenzio. “Da noi è il pensionato il fulcro attorno a cui vivono le famiglie, perché altro non c’è”. Non è neanche immaginabile far pagare i servizi da queste parti. “Nemmeno l’assistenza legale si paga – spiega –. Sono gli stessi avvocati che non se la sentono di chiedere”.

I quarantadue uffici dell’Inca sparsi nelle cinque province hanno registrato un boom di richieste di disoccupazione nel biennio 2012-13. Ora più nulla. Si è completamente fuori dal ciclo produttivo. E non c’è neanche la previdenza, dopo lo scaglione Fornero. “Da noi di solito si andava in pensione di vecchiaia – spiega Giovanni –. I lavoratori non riuscivano ad andare con l’anzianità perché è comunque difficile accumulare un numero alto di anni contributivi. E la legge Fornero ha

agito proprio sull'età". Restano tra le pratiche del Patronato molte domande di invalidità e ancora qualche assegno familiare, indennità, malattie professionali. Ma la maggior parte è fuori dal ciclo produttivo, i giovani se ne vanno, per lo più in Germania, e non ci pensano proprio a tornare.

Come potrebbero pensarci, se la situazione resta quella che è? Nel 2014 il tasso di disoccupazione calabrese è stato il più alto d'Italia, a quota 23,4 per cento. Per i giovani è il doppio. "Persino i call center, dove tutti i contratti erano precari e part-time, con salari da 6-700 euro al mese, stanno delocalizzando", aggiunge il coordinatore. Che sbocco potrebbero avere i neo-laureati, o neodiplomati della Regione?

Qui non ci sono esodati a protestare, semplicemente perché non ci sono aziende che avevano garantito scivoli. C'è semmai una sterminata e silenziosa platea di piccoli artigiani, fuori dal "radar" del sindacato tradizionale, fuori dall'articolo 18 e consimili, fuori dalle telecamere, che piano piano stanno scomparendo. Tra loro si contano migliaia di "vittime". Hanno ottenuto gli ammortizzatori in deroga, ma il pagamento arriva a singhiozzo. È di pochi mesi fa lo sblocco delle risorse per completare il pagamento del 2013, una misura arrivata grazie all'impegno straordinario del nuovo presidente della Regione Mario Oliverio, arrivato a Palazzo Alemanni dopo le dimissioni forzose di Giuseppe Scopelliti, condannato a sei anni di reclusione e interdizione dai pubblici uffici per abuso d'ufficio e falso e quindi sospeso dal suo incarico per effetto della legge Severino. La legalità è in effetti la piaga numero uno della Regione. "In Calabria c'è l'organizzazione criminale oggi più forte al mondo, con una potenza economica rilevantissima – continua Giovanni –. L'obiettivo principale per noi è ristabilire il principio di legalità. Senza quello non si esce dalla condizione in cui siamo". Bisogna ripartire da lì per creare svi-

luppo sociale, turismo sia in mare che in montagna, agricoltura e pesca, visti i 500 chilometri di coste della Regione.

Ma senza investimenti è molto difficile cambiare le cose: i trasporti sono insufficienti, manca un piano per i porti, la linea ferroviaria copre una sola direttrice, quella tirrenica, in parallelo all'autostrada in perenne costruzione, mentre sullo Jonio non c'è nessun collegamento. Nell'isolamento non si crea nessuno sviluppo. "E l'80 per cento dei fondi Ue non vengono spesi" aggiunge Giovanni.

Gli effetti della crisi, e delle politiche di austerità, non si sono ancora completamente scaricati nella realtà. "Da noi ci sono molti lavoratori stagionali del turismo, soprattutto nelle zone di Crotone e di Tropea – continua Giovanni –. Con l'introduzione della Naspi, la nuova indennità di disoccupazione universale, le cose cambieranno molto per loro: forse non se ne sono ancora accorti. Prima veniva erogata per lo stesso numero di mesi di attività. In sostanza bastava lavorare sei mesi per essere coperti tutto l'anno. Oggi, invece, il periodo si dimezza, quindi per arrivare a dodici mesi bisogna lavorarne otto e vedersi riconosciuti quattro mesi di Naspi. Per i giovani atipici del turismo è praticamente impossibile: non si lavora mai otto mesi. Nel breve periodo forse non si noterà nemmeno, ma nel lungo periodo gli effetti si sentiranno eccome".

## I braccianti di Rosarno

Nelle campagne qualcosa è successo in questi ultimi anni. Sono stati gli stagionali stranieri a ribellarsi allo stato di semi-schiavitù in cui si trovavano. Nel gennaio del 2010 i lavoratori extracomunitari hanno organizzato diverse manifestazioni contro i caporali. Seguono inchieste giudiziarie, condanne, e soprattutto indagini che fanno emergere il fenomeno. "Da

queste parti le cose purtroppo non sono cambiate moltissimo da allora – dice Giovanni –. Ma la Flai è attivissima con il sindacato di strada. Vanno nei campi e contattano i lavoratori per informarli sui loro diritti”. Modificare il sistema è molto complicato, e non solo perché la maggior parte delle produzioni sono collegate a potenti clan malavitosi. Anche perché gli agrumeti calabresi fanno parte di una lunga filiera internazionale in cui a farla da padrone sono le grandi multinazionali alimentari. Così, anche se la giustizia è riuscita a colpire il fenomeno (soprattutto dopo il riconoscimento del reato di caporalato, ottenuto dopo i fatti di Nardò in Puglia), il settore resta ad alto rischio di illegalità e sfruttamento. Un altro tassello di disperazione.

## Si riaffaccia un vecchio conflitto: lavoro o salute?

*“Sono nato e ho vissuto nella capitale del Monferrato fino a vent’anni, ed è lunga la lista delle persone care e dei conoscenti che l’amianto ha lentamente soffocato fino alla morte, anche se da decenni vivevano in altre città. Ad ogni telefonata da Casale temo mi giungano cattive notizie. Ricordo benissimo la finissima polvere bianca, di cui il grosso complesso industriale era circondato, invadere la strada che percorrevo spesso, ragazzo in bicicletta, per andare verso le vicine colline del Monferrato. Una polvere che si insinuava per tutta la città, annidandosi anche nei polmoni di chi all’Eternit non aveva mai messo piede”*

Romolo Menighetti in quindicina Rocca 15-12-2014

La polvere dell’Eternit soffoca in pochi minuti anche il diritto alla difesa ambientale. Il 2014 si chiude con la sentenza shock della Corte di Cassazione, che manda in fumo una battaglia ultra trentennale della Cgil e del Patronato, impegnati a ottenere la bonifica delle aree inquinate e nella richiesta dei risarcimenti per le famiglie delle vittime. I numeri sono impressionanti: 800 i decessi tra lavoratori e abitanti nella zona, 1.300 in tutta Italia. L’Inca aveva scelto di fare fronte comune e unire alle richieste di risarcimento di tutti gli stabilimenti italiani (oltre a Casale Monferrato anche Bagnoli, Genova, Reggio Emilia, Cavagnolo e Balangero) anche quelle dei 1.500 lavoratori che hanno svolto la loro attività negli stabilimenti Eternit in Svizzera. Ma dopo due condanne per disastro ambientale, che per il magnate svizzero Stephan Schmidheiny si traducono in 18 anni di galera, a fine 2014 l’Alta corte italiana annulla la condanna per decorsi termini di prescrizione. Tutto cancellato, anche i risarcimenti. Resta sul tavolo dei pro-

curatori, tuttavia, l'accusa di omicidio relativa ai 200 decessi per mesotelioma nell'area piemontese dal 1976. Si ricomincia con un nuovo processo, con un nuovo capo di accusa a carico di Stephan Schmidheiny, per omicidio colposo.

La battaglia contro l'amianto vanta una lunga tradizione per l'Inca. Il primo processo penale celebrato in Italia, del 1983, riguardava proprio l'inquinamento delle fibre bianche dell'amianto contenute nei vagoni delle Ferrovie dello Stato. A far partire la denuncia furono 280 lavoratori delle Grandi Officine di riparazione delle Fs di Prato. Gli addetti denunciarono di essere esposti al materiale inquinante perché i treni, nonostante la scoibentazione, non erano stati del tutto "ripuliti". Partì un'indagine condotta da Beniamino Deidda, oggi alla direzione della scuola superiore della magistratura, dopo una lunga esperienza come procuratore. L'inchiesta portò alla chiusura della fabbrica di Avellino responsabile del processo di scoibentazione e di un'altra a Santa Maria La Bruna, in provincia di Napoli. In quell'occasione la magistratura rilevò ben 85 morti nelle Ferrovie a causa dell'esposizione all'amianto. Fu grazie a quel processo che il gruppo Fs arrivò a scoibentare circa 10mila carrozze e stabili delle regole stringenti per tutelare la salute dei lavoratori, con ambienti confinati per lavorare in sicurezza pur in presenza dell'amianto.

L'impegno del Patronato della Cgil è stato costante durante gli ultimi decenni del Novecento, tanto da potersi dire che proprio le iniziative dell'Inca hanno plasmato la legislazione della sicurezza nei luoghi di lavoro, della difesa della salute dei lavoratori e dell'ambiente. Grazie a questi sforzi nel 1992 si arriva alla legge 257 che vieta la produzione e la commercializzazione dell'amianto e riconosce benefici previdenziali (pensione anticipata) ai lavoratori esposti. Si tratta di una delle conquiste più importanti nella storia del Patronato della Cgil. Ma la storia delle tutele non si ferma certo all'amianto. Qual-

che anno prima (1988) arrivano alcune sentenze che ampliano il sistema di protezione e di indennizzo per i lavoratori. Una tra tutte, la n. 179 della Corte Costituzionale che dichiara illegittimo il valore tassativo delle tabelle delle malattie professionali indennizzabili. In altre parole, con la nuova legge si superano definitivamente i limiti imposti dalle tabelle, relativi alle malattie, alle lavorazioni e ai periodi massimi di indennizzabilità. Le cause per indennizzi sono centinaia ogni anno, soprattutto nel settore dei trasporti, quello metalmeccanico e quello calzaturiero. Proprio grazie al Patronato della Cgil la malattia professionale emerge dal sottofondo indistinto che nessun dato statistico riusciva a disvelare. Per Deidda è questo il vero bubbone del mondo del lavoro, più che gli infortuni che sono comunque più facilmente individuabili. “Su questo tema c’è una cappa di mistero difficile da penetrare – continua il magistrato –. L’Inail infatti fornisce i dati sugli incidenti, che sono più facilmente individuabili, ma non dà conto delle malattie causate da luoghi di lavoro nocivi. Dicono che è impossibile tenere una vera contabilità. L’Inca aveva fatto un lavoro importante una decina di anni fa, e proprio su questo è uno dei maggiori denunziati”. Secondo alcuni epidemiologi il fenomeno conterebbe un numero di casi pari al triplo di quelli degli infortuni. Se fosse vero si arriverebbe a circa 30mila casi in 10 anni: come la peste.

Le leggi italiane sono comunque molto avanzate in fatto di tutela della salute sul lavoro. A confermarlo sono le sentenze che hanno riconosciuto, in diverse Regioni, il cosiddetto danno differenziale, in forza dell’articolo 2087 del codice civile. (Ecco il testo: “L’imprenditore è tenuto ad adottare nell’esercizio dell’impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l’esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l’integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro”). Il vero tema dunque non è tanto la legislazione, quanto

la legalità, il rispetto delle regole, la conformità agli ordinamenti. “Negli altri Paesi ci sono leggi più semplici, ma vengono rispettate perché il loro senso di legalità li porta a ritenere che se non si applicassero le norme, regnerebbe il disordine con nefaste conseguenze sociali”. Così Deidda spiegava il “caso Italia” in un’intervista pubblicata sul *Notiziario Inca* del 2012. In Italia, tuttavia, il freno all’applicazione delle regole per la sicurezza ambientale è causato anche da un fenomeno strutturale: la prevalenza di aziende piccole che spesso hanno meno di dieci dipendenti. Infine, per Deidda c’è un deficit anche nella magistratura: “i giudici specializzati sono troppo pochi per un fenomeno che fino a qualche anno fa contava anche un milione di incidenti l’anno. Manca una specializzazione per riempire questa lacuna”.

Le conquiste sul fronte della tutela della salute si scontrano oggi con le emergenze della crisi. Avanza sempre di più l’idea che il profitto debba prevalere su ogni altro elemento, che il guadagno dell’imprenditore sia al primo posto, anche davanti alle regole che garantiscono la protezione della salute. “C’è la convinzione che la ricchezza di per sé produca più posti di lavoro – osserva Deidda –. In realtà non è stato così: molti profitti non si sono trasformati in investimenti in economia reale, ma in speculazioni finanziarie”. Così eliminare i “lacci e laccioli” delle imprese torna ad essere un assioma della modernità e sviluppo, dopo la parentesi degli anni 70 che coniugava progresso e tutele. Finiscono sotto accusa, per il “reato” di attacco al lavoro, quelli che protestano per le trivelle per la ricerca per il gas e il petrolio, quelli che non vogliono gli inceneritori, e persino i magistrati che sospendono la produzione dell’Ilva di Taranto a fronte dell’epidemia di tumori nella cittadina pugliese.

Lì, sotto gli altiforni dei Riva, il binomio salute e lavoro diventa conflitto esplicito. La Cgil e con essa anche l’Inca si impegnano a rigettare questa impostazione. “Non possiamo

accettare questo conflitto – dichiara Morena Piccinini – perché esiste, come negli anni della colpevole disattenzione alle modalità produttive dell’Ilva, una strada che concilia il lavoro e salute sul lavoro e nel territorio, è una strada che si chiama investimenti e rispetto delle regole”. La strada che porta al lavoro sano è l’unica percorribile per affrontare il mercato globale. Eppure quel binomio entra in crisi nell’Italia della recessione, lasciando il posto al rischio di sfruttamento e azzeramento delle tutele. “In effetti quella dell’Ilva è una pagina nera anche per alcuni sindacati – spiega ancora Deidda – Per troppo tempo non hanno denunciato, non assolvendo il loro compito di tutela dei diritti generali. Il preteso contrasto tra diritto al lavoro e quello alla salute è risolto in Costituzione, dove quando si parla di lavoro si intende sempre lavoro sano. Dunque, quel contrasto non può esistere”. Resta il fatto che la frattura tra salute e lavoro oggi si fa sempre più profonda, con l’avanzare della crisi.

Anche in questo caso, come con l’Eternit, il 2014 si chiude con una beffa per i danneggiati. Il cosiddetto decreto Renzi di Natale, che “traghetta” lo stabilimento siderurgico in amministrazione straordinaria, di fatto “esonera” l’acciaieria dal pagamento dei risarcimenti, anche se i responsabili dell’azienda dovrebbero essere ritenuti colpevoli in sede penale. Un marchinaggio giudiziario che passa sopra la testa di centinaia di famiglie vittime di un disastro voluto dall’uomo.

I fatti dell’Ilva sono tristemente noti: l’autorità giudiziaria tarantina verifica in modo inequivocabile – attraverso ricerche epidemiologiche – che l’attività dello stabilimento Ilva determina gravi rischi di contaminazione dell’ambiente e della catena alimentare, nonché gravi danni alla salute e alla stessa vita dei lavoratori e della popolazione di Taranto. Nei tredici anni di osservazione scientifica, risultano attribuibili alle emissioni industriali 386 morti (30 l’anno), pari all’1,4 per cento della

mortalità totale. Inoltre sono stati provocati 237 casi di tumore maligno con ricovero ospedaliero, 247 eventi coronarici con ricorso al ricovero, 937 casi di malattie respiratorie sempre certificati dal ricovero in ospedale, in gran parte (638) nella popolazione di età pediatrica. A fronte di tale situazione, i giudici di Taranto adottano vari provvedimenti cautelari, fino a quello più drastico, cioè il sequestro degli impianti. Un fatto che provoca la reazione di alcuni sindacati, giunti a manifestare contro i giudici il 2 agosto del 2012. La vicenda produce anche un conflitto tra poteri dello Stato. Quando il governo, infatti, dà forza di legge all'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) proprio per evitare lo stop alla produzione, i magistrati sollevano il conflitto di attribuzione davanti alla Consulta e si giunge a un giudizio di legittimità costituzionale del provvedimento. La Consulta, con sentenza n. 85 del 2013, dichiara non fondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate dal gip di Taranto, sostenendo che il legislatore, con la legificazione dell'Aia, abbia cercato un bilanciamento tra il diritto alla salute e quello al lavoro, anch'esso garantito dalla Costituzione.

Questi i fatti. E l'Inca? E il sindacato? La Cgil e la Fiom si sono costituite parti civili al processo a carico dell'Ilva relativo alle morti per amianto. L'attività dell'Inca ha consentito di costruire le basi per la formulazione delle accuse al riguardo. Naturalmente il caso Taranto per un sindacato non può risolversi esclusivamente nelle aule del tribunale. Per la Cgil andrebbe adeguatamente approntato un piano nazionale per la siderurgia e la sicurezza del lavoro, oltre che una profonda opera di bonifica nel sito tarantino, come prevedono le stesse norme avviate dal 2012 a oggi. Peccato che restino molto ristretti i margini d'azione per via della mancanza di capitali. E per rilanciare la produzione sul sito ne servono davvero tanti.

# La salute delle donne nelle Marche

*“Si fa fatica, oggi, a intravedere un futuro per quella economia dei “distretti” (del mobile, del “bianco”, della meccanica, della nautica, del tessile-abbigliamento; per citare i più significativi) che in questa Regione aveva prodotto ricchezza, export, occupazione, coesione sociale: in una parola, benessere diffuso”*

Gabriele Paolucci, coordinatore Inca Marche

Quando le Marche erano ancora il centro propulsore della produzione più tradizionale italiana, spesso erano le donne a garantire alti livelli di efficienza. Nel calzaturiero non c'erano solo grandi fabbriche organizzate. Molte si ingegnavano nei garage e negli scantinati, per rispondere agli ordinativi delle grandi ditte. È stato con loro che circa cinque anni fa l'Inca Marche, su iniziativa di quella nazionale e della Fillea, ha avviato una importante campagna contro le malattie professionali, alzando il velo su uno dei fenomeni più opachi del mondo del lavoro italiano.

“Io non credevo proprio che ce l'avremmo fatta, invece”. Così comincia a raccontare Kety Cotechini, dell'Inca di Fermo. In effetti non era facile far rispondere le operaie ai questionari distribuiti dall'Inca. “Molte facevano la denuncia e poi la ritiravano – racconta Kety – perché avevano paura di perdere il lavoro”. Eppure nel giro di pochi mesi circa trecento questionari vengono raccolti, e di questi più di un terzo, centoventi, mostrano segnali preoccupanti di dolori alle mani e alle spalle. “Queste donne dovevano fare l'orlatura delle scarpe, un lavoro che non è semplice e che mette sotto pressione proprio il polso e la mano”, continua Kety. Sulle centoventi segnalazioni, cinquanta vengono riconosciute come malattie professionali dal-

l'Inail: quasi il 20 per cento del totale dei questionari. Per lo più si trattava di tunnel carpale. Il lavoro è andato avanti negli anni, e oggi si è arrivati a una settantina. “Abbiamo coinvolto anche l'ordine dei medici – spiega ancora Kety – e abbiamo fatto conferenze e campagne informative. Sicuramente senza la Filctem, cioè la categoria, non ce l'avremmo fatta”.

“Stando ai dati nudi e crudi, ad un primo giudizio, si potrebbe dire che l'attività di prevenzione nel distretto del Fermano sia totalmente fallita. Si registra un'elevata incidenza di malattie strettamente correlate al lavoro che presentano un alto grado di prevedibilità e sarebbero per lo più eludibili dalla semplice applicazione di banali norme di prevenzione”, questa la denuncia fatta sul *Notiziario Inca* da Valerio Zanellato e Gabriele Norcia dell'Inca nazionale nel 2009, quando furono diffusi i primi dati. “Insieme alla gravità del fallimento della prevenzione, risulta evidente una pesante inefficacia del meccanismo di tutela previsto dalla legge, dal momento che prima del nostro progetto mai nessuno aveva pensato di denunciare anche solo una malattia professionale in molte delle aziende del distretto – continuano Zanellato e Norcia – Il dato risulta ancor più inquietante in quanto la gran parte dei lavoratori visitati per i quali è stata inoltrata la denuncia di malattia professionale tabellata è stata curata per le medesime malattie in strutture pubbliche, da sanitari che evidentemente hanno ignorato totalmente l'obbligo di denuncia e segnalazione attribuito loro dalla legge”. Il dato di Fermo si inseriva in un quadro molto preoccupante in Italia. Di fatto le malattie professionali erano molto sottodimensionate rispetto agli altri Paesi europei, con una pericolosa sottovalutazione del fenomeno. In Francia nel 2007 sono state riconosciute ben 34.267 casi per le sole patologie muscoloscheletriche (patologie del rachide, vibrazioni, tunnel carpale ecc.), mentre all'Inail pervengono mediamente 24.000 denunce l'anno (tutte le pato-

logie) e ne vengono riconosciute circa 5.000. Numeri che non convincono e che non lasciano ben sperare sulla prevenzione e la sicurezza nel lavoro.

Oggi a Fermo la situazione è molto diversa da quella di cinque anni fa. Colpito quasi a morte dalla crisi, il comparto calzaturiero lascia dietro di sé un deserto. Ma molte lavoratrici oggi sanno quale prezzo hanno dovuto pagare, anche fisico. “Sono loro che ci vengono a cercare – dichiara Kety – chiedendoci di aprire la pratica, perché così almeno ottengono un risarcimento”.

Fermo è un tassello del più grande mosaico marchigiano che si è frantumato con la recessione economica. Fino a ieri era uno dei tanti “miracoli” di cui è costellata la storia industriale del nostro Paese, patria di quei distretti che hanno fatto grande un’economia anche con impianti piccoli e piccolissimi. Oggi il miracolo non c’è più, e si rischia di ritrovarsi nel deserto. Anche gli operosi marchigiani fanno i conti con la fuga dei giovani, con i tagli al welfare, con le nuove povertà.

Un terremoto così non poteva non coinvolgere anche l’Inca. “Le conseguenze principali sono state un crescente afflusso di utenti ai nostri uffici soprattutto per pratiche di sostegno al reddito (in primis, ammortizzatori sociali) e la crescita abnorme delle consulenze sulla materia previdenziale”, dichiara Gabriele Paolucci coordinatore regionale. Con circa settanta operatrici/operatori e sessanta collaboratori volontari che operano in 104 sedi, l’Inca nelle Marche ha aperto nel 2014 oltre 130.000 pratiche per prestazioni previdenziali, infortunistiche, assistenziali o legate al sostegno al reddito, contribuendo peraltro al rafforzamento organizzativo della Cgil: due terzi dei nuovi iscritti all’Organizzazione provengono infatti dagli uffici di Patronato.

Il lavoro c’è stato, e con buoni risultati. Ma secondo Gabriele molto c’è ancora da fare per affrontare il futuro. “Tutto

questo non è più sufficiente – spiega –. È tempo, per l'intera Cgil, di pensare (e praticare) un nuovo modello organizzativo capace, superando antiche ma sempre attuali separatezze e autoreferenzialità, di ripartire dalla centralità della persona e di produrre percorsi di accoglienza e di accompagnamento, di coloro che si rivolgono a noi, nel soddisfacimento dei propri bisogni e nell'esercizio dei propri diritti (espresi e latenti), dentro e fuori i luoghi di lavoro". Per Gabriele le nuove tecnologie possono aiutare nel percorso di un profondo riassetto organizzativo dell'istituto. "È la sfida alla quale siamo chiamati tutti: l'Inca, gli altri uffici e servizi per la tutela individuale, le categorie degli attivi, il sindacato Pensionati, la confederazione. Nelle Marche ci stiamo attrezzando per raccoglierla e vincerla". Queste le conclusioni di Gabriele, che mostrano un fermento ad alta densità, provocato probabilmente proprio dalla crisi.

# L'avvocato dei malati che ha mandato i manager in galera

*“Noi abbiamo tradotto quella che è una categoria del pensiero, cioè l’interesse collettivo e la sicurezza, in uno strumento processuale specifico. Grazie all’impegno dei sindacati tarantini e del nostro studio possiamo oggi tranquillamente affermare che il sindacato tutela tutti i lavoratori: anche gli immigrati e i precari che non si iscriveranno mai”*

Massimiliano Del Vecchio

Massimiliano Del Vecchio lo conoscono tutti a Taranto: è l'avvocato dell'Inca e della Fiom che ha seguito il caso Ilva. Nel suo lungo curriculum di patrocinatore dei diritti dei lavoratori può vantare un risultato finora ineguagliato: aver mandato dietro le sbarre i manager di un grande gruppo per aver causato danni alla salute dei lavoratori. “Al momento quella dell’Ilva è l’unica sentenza in Italia che attribuisce un profilo di responsabilità per i top manager della siderurgia italiana – spiega –. L'accusa riguarda il reato di omicidio colposo plurimo con l'aggravante della volontà di perseguire un profitto risparmiando sulla salute dei lavoratori, disastro ambientale e omissione di cautele contro gli infortuni sul lavoro. La sentenza è ancora di primo grado, ma di fatto è l'unica che resta in piedi oggi in Italia. E colpisce una lunga serie di amministratori, dai primi direttori dello stabilimento Ilva degli anni 60, sino all'ultimo direttore che ha gestito lo stabilimento, cioè il dottor Capogrosso”.

Un procedimento, il suo, che non ha subito “sgambetti” della prescrizione o rinvii sine die. “Eh, noi qui le cose le abbiamo fatte bene”, dichiara Del Vecchio sottintendendo che forse altrove (vedi l'Eternit) qualche ingranaggio giudiziario si

è inceppato. “Uno dei primi casi importanti patrocinati da noi a Taranto, che riguardava una trentina di operai, univa i due capi di accusa, omicidio e disastro ambientale. Per questo non c’è stata alcuna contestazione, come invece è accaduto per l’Eternit. Salvo i primissimi decessi, noi siamo riusciti a conseguire la condanna di tutti gli imputati per i reati di omicidio per la maggior parte dei lavoratori”. In effetti le pene non sono state affatto leggere: vanno dai nove ai sei anni. C’è stata l’interdizione all’attività industriale. Ma ciononostante si è persino tentato di metterli come commissari. Oggi Fabio Riva è latitante a Londra, un altro manager è morto. Capogrosso ha finito di scontare gli arresti domiciliari.

Il successo di Del Vecchio non si fonda solo sulla semplice tecnica processuale. “Questi risultati sono frutto soprattutto dello stretto rapporto che la mia famiglia e il mio studio ha avuto con la Cgil e con i lavoratori. Mio nonno è socialista, partigiano e pregiudicato, costretto agli arresti perché antifascista. Il mio papà, l’avvocato Giovanni Del Vecchio, che è morto il primo maggio di due anni fa, è stato l’avvocato della Cgil e della Fiom per cinquant’anni. Io sono avvocato della Cgil e della Fiom dal 2001. Noi ci siamo sempre spesi per la difesa della dignità dei lavoratori. La tutela della salute, è il primo elemento, oltre alla stabilità del rapporto di lavoro (a proposito di Jobs Act!) che consente di lavorare in modo dignitoso”.

Le esperienze di Del Vecchio hanno lasciato un segno indelebile nella storia delle tutele della salute sul lavoro. Grazie alla sua attività, infatti, sono state riconosciute moltissime malattie professionali. “Abbiamo patrocinato centinaia di controversie, tutte vittoriosamente, sull’accertamento del nesso di causalità tra le neoplasie e l’ambiente di lavoro. Abbiamo avviato prima di tutti in Italia accertamenti sull’eziologia professionale di diversi carcinomi (renale, alle vesciche, alla prostata,

alla faringe, al colon, allo stomaco), abbiamo dimostrato anche per primi il legame di causalità tra l'esposizione alle diossine prodotte dall'Ilva e il sarcoma. Abbiamo accertato giudizialmente l'eziologia professionale del linfoma non Hodgkin, delle leucemie, tutte malattie professionali senza ombra di dubbio provocate dalle plurime sostanze cancerogene che sprigiona il ciclo produttivo dell'impianto di Taranto”.

Insomma, l'Inca Taranto ha “fatto storia”, ha creato giurisprudenza, ha indicato la strada da seguire per garantire un lavoro sicuro e sano. Le cause sono state centinaia, e sono andate avanti per circa un ventennio. Lo stesso avvocato Del Vecchio si è costituito parte civile per conto della Fiom che ha anche ricevuto un risarcimento per il discredito arrecato da queste morti al sindacato e quindi anche al Patronato che tutela la salute dei lavoratori.

Lo studio legale ha promosso così la costruzione di una figura di avvocato esperto e specialista non soltanto di diritto previdenziale, ma anche di diritto del lavoro e diritto penale del lavoro. Così la tutela del lavoratore è stata a 360 gradi. Non solo la richiesta di risarcimento per i danni subiti, ma anche il diritto ad andare in pensione prima, se si è stati continuamente esposti a questi agenti inquinanti. E non ci si è fermati a chiedere i risarcimenti all'Inail, ma si sono chiesti i danni materiali, morali e biologici ai datori di lavoro. “Non vogliamo solo il risarcimento dello Stato, ma vogliamo anche punire i responsabili di questo scempio”, spiega Del Vecchio. Le tutele sono state sia individuali che collettive. “Ho patrocinato numerose controversie per costringere il datore di lavoro ad adottare misure di sicurezza per evitare incidenti e malattie, – continua Del Vecchio –. Nella categoria dei trasporti con la Filt noi arrivammo al sequestro dei bus di Taranto perché inidonei, e costringemmo l'Amat ad adottare le cautele per la sicurezza dei lavoratori. La stessa cosa è avvenuta nell'industria

metalmecanica per far mettere gli aspiratori. La mia teoria è che queste cause potessero essere promosse non solo dal sindacato, ai sensi dell'articolo 28, ma anche dall'Rls, i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, ex articolo 700. Si è rivelata un'arma vincente per non limitare le tutele ai singoli, ma per pretendere l'adozione di misure di sicurezza anche in via di prevenzione del rischio”.

C'è una pietra angolare che Del Vecchio ha posto a fondamento della sua battaglia: la possibilità per il sindacato di costituirsi parte civile non solo a nome degli iscritti, ma a nome di tutti i lavoratori. “Noi abbiamo tradotto quella che è una categoria del pensiero, cioè l'interesse collettivo e la sicurezza, in uno strumento processuale specifico. Grazie all'impegno dei sindacati tarantini e del nostro studio possiamo oggi tranquillamente affermare che il sindacato tutela tutti i lavoratori: anche gli immigrati e i precari che non si iscriveranno mai”.

All'interno dei processi per omicidio si è sollevato anche il tema del disastro ambientale. Un passaggio che ha esteso la battaglia a tutti i cittadini di Taranto, non solo ai lavoratori dell'Ilva. “A Taranto abbiamo proposto dei centri di ascolto per la cittadinanza, perché i problemi fossero risolti congiuntamente tra i cittadini e i lavoratori – spiega ancora Del Vecchio – e non è stato semplice perché gli interessi in alcuni casi confliggevano. Il lavoratore vuole mantenere il posto, anche se si producono sostanze inquinanti. Ma io credo che i tarantini soprattutto abbiano ormai imparato che il posto di lavoro non si deve conservare a tutti i costi: ci sono dei principi costituzionali che prevalgono anche su quelli pure costituzionali che riguardano il lavoro. Quando i lavoratori hanno manifestato contro i giudici che avevano disposto il sequestro degli impianti, io mi sono schierato subito dalla parte dei giudici e ho sostenuto che i lavoratori non devono scioperare contro la magistratura. Si sciopera contro i datori di lavoro. Tant'è che

poi la manifestazione che seguì fu suscitata dalla stessa proprietà aziendale, fu una manifestazione di 8.000 colletti bianchi, non certo di operai. La Fiom non ha mai scioperato”.

Oggi è in corso un altro processo, in cui lo studio difende circa trecento lavoratori, che riguarda certo il disastro ambientale, (una perizia ha dimostrato che le sostanze nocive prodotte fanno morire più di cento persone l'anno), ma si occupa anche dei profili di corruzione. Sono coinvolti a vario titolo molte persone, dal presidente della Provincia, a quello della Regione, vari assessori, persino un sacrestano, per non parlare dei periti dell'accusa su cui pende il sospetto di essere stati corrotti. Questo filone prevede di sanzionare anche coloro che hanno agevolato la commissione del disastro ambientale, per i loro comportamenti omissivi. Anche in questo caso ci sono due casi di omicidio, per altrettanti incidenti mortali sul lavoro di due operai. E infine c'è la distruzione di animali, le migliaia di pecore che si sono dovute abbattere. È un processo molto complesso, che si fonda su quello precedente per omicidio, ma apre altri inquietanti scenari.

Non sono bastati impressionanti casi di malattie mortali, disastri ambientali e morti bianche, accompagnati da interminabili procedimenti giudiziari, a fermare gli altiforni. “Noi siamo diventati una città necessaria, cosicché tutto poteva essere sacrificato nell'interesse della nazione – commenta Del Vecchio –. A mio avviso i provvedimenti adottati anche in questi giorni, con il settimo decreto Ilva, non sono assolutamente adeguati a fronteggiare la situazione”.

Oggi l'Ilva è un ibrido: non è pubblica, ma è commissariata. L'ultimo decreto prevede che se si troveranno i soldi, si eseguirà l'Aia (autorizzazione integrata ambientale). L'80 per cento si dovrà realizzare entro giugno 2016, l'altro 20 per cento non si sa quando. Non si specifica cosa si intende per 80 per cento: ogni prescrizione vale per uno. Dunque, in quell'80 per cento

potrebbero comparire tutte disposizioni di poca importanza, tipo affiggere dei cartelli.

“A fronte di questo, il testo prevede l’impunità dei commissari, che potrebbero continuare quindi a commettere reati senza paura di doverne rispondere. L’unico interesse salvaguardato finora è stato quello di consentire alle banche di recuperare i soldi che avevano prestato: non c’è nessuna strategia di programma – è il commento amaro di Del Vecchio – Con l’amministrazione straordinaria i crediti pregressi vanno pagati con la liquidazione. Ma i crediti delle banche sono in preclusione (cioè, si pagano prima del riparto della liquidazione), quelli dei fornitori pure (dopo lo sciopero degli autotrasportatori) e poi non rimane più niente. I soldi non ci sono più. Le famiglie i risarcimenti non li vedranno, le banche invece sì. Questa è la schifezza che hanno fatto. Ai tarantini non andrà nulla”. Intanto l’Ilva continua a inquinare come faceva prima. Lo ha confermato il procuratore della Repubblica di Taranto. Di fatto non è cambiato niente. Solo che i commissari non sono punibili per legge.

È una sconfitta? “Non mi sento sconfitto – conclude Del Vecchio – mi sento di aver fatto tutto quello che potevo. Sono rammaricato per la gente che è morta, per i bambini ammalati. È una situazione che nessun processo riuscirà a risolvere. Secondo me l’Ilva e lo Stato saranno puniti dal mercato, perché non sono concorrenziali e quindi destinati a subire un forte ridimensionamento. Quello che dobbiamo cercare di sostenere è che la riduzione degli impianti non deve coincidere necessariamente con la riduzione dei posti di lavoro. Questo va detto anche per la responsabilità forte che in questa vicenda ha avuto lo Stato. Bisogna pretendere tutte le forme di ammortizzatori per garantire a tutti gli operai dell’Ilva lo stesso stipendio che ricevevano prima, anche in presenza di un orario ridotto e di una capacità produttiva degli impianti ridotta. Io credo che

questo lo Stato lo debba alla città. Così si coniuga il diritto al lavoro e il diritto all'ambiente, non facendo cadere sugli operai il costo delle negligenze che si sono perpetrate per oltre cinquant'anni. Bisogna indennizzarli per quello che devono necessariamente sacrificare per consentire la persistenza della capacità produttiva ridotta dello stabilimento e la possibilità di continuare a produrre così vicino alla città.

Un bilancio amaro, ma per Del Vecchio la partita non è affatto chiusa “Noi continueremo a combattere, non saremo ‘molliti’ come ci aveva descritto Terenzio. Taranto sarà una palestra. Nella sentenza della Consulta che aveva sciolto il nodo sul conflitto di attribuzione, i giudici avevano stabilito che l'interesse della produzione è primario, anche nei confronti della salute, a condizione però che si rispetti l'Aia – continua l'avvocato –. Il fatto è che l'Aia non è stata rispettata, quindi penso che d'ora in avanti la Consulta non potrà affermare la stessa cosa”.

# Il bilanciamento giusto dei diritti fondamentali

*Intervista a Francesco Clementi\**

*Nella vicenda Ilva di Taranto si è posto il tema del conflitto tra due diritti costituzionalmente garantiti: salute e lavoro. Secondo lei è una lettura giusta quella che vede i due diritti in conflitto?*

Vorrei dire che i diritti per natura sono sempre in conflitto in quanto l'affermarsi di uno è sempre, in qualche modo, a discapito di un altro. E non è un caso, in questo senso, che la stessa Corte costituzionale italiana, così come le sue gemelle Corti straniere, usi il criterio del “bilanciamento” per mettere ordine, caso per caso, decisione per decisione, dentro conflitti che spesso sono davvero dilemmatici. Non da ultimo perché i diritti, come espressione del contesto sociale nel quale vengono ad emergere, e dunque vengono riconosciuti, apprezzati e regolati, sono evidentemente frutto del loro tempo. E di esso – essendone espressione – ne sono anche metro e misura.

Se dunque il contesto storico, politico e sociale contribuisce ad illuminare, spesso, le soluzioni dei conflitti in tema di diritti, rendendo relativo ciò che nel nostro cuore – di cittadini, prima che di studiosi – è letto e vissuto invece in termini assoluti, certo si è che la vicenda Ilva racconta la storia non solo di una delle maggiori aziende siderurgiche italiane del XX secolo che, drammaticamente, ha chiuso, ma anche quella di una esperienza di lavoro che invece di dare identità, dignità e vita ha finito per dare impoverimento, malattia e, purtroppo pure, morte.

In questo senso ritengo che non si possa “gerarchizzare” i valori ma sia solo possibile bilanciare i diritti storicamente definiti.

*Per la Costituzione la salute è un diritto “fondamentale”. Contemporaneamente la Carta segnala che il lavoro non deve recare danno alla dignità umana. Dunque il lavoro che uccide non è quello tutelato dalla Costituzione. Nelle decisioni della Consulta non avrebbe dovuto prevalere il diritto alla salute? (Cosa che non pare sia avvenuta nella sentenza n. 85 del 2013)*

La concezione garantista e assai larga che la Carta costituzionale dà del lavoro e della salute è ben nota e tuttavia sarebbe sbagliato leggere la sentenza n. 85 del 2013 non cogliendo appunto quanto la Corte evidenzia (al punto 9), ossia che nessun principio o diritto, pur “fondamentale” – come la Corte definisce appunto il diritto alla salute –, può essere considerato automaticamente superiore e prevalente perché appunto tutti “i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca” e dunque sono soggetti a quel principio di bilanciamento a cui facevo prima riferimento.

Pertanto l’esito del bilanciamento costituisce una valutazione che la Corte fa tenuto conto, appunto, di un sistema costituzionale comunque a fattispecie aperta nel quale, tra testo e contesto, nessun diritto è assoluto e, del pari, tutti i diritti sono assoluti, a maggior ragione se questo bilanciamento si basa su valutazioni tecniche – ossia operate da soggetti tecnici, esperti nelle analisi, ad esempio, dei danni ambientali – rispetto alle quali, evidentemente, la Corte non può che prendere atto, registrandone gli esiti.

Dunque, nel bilanciamento tra interessi concorrenti, che hanno tutti certamente rilievo costituzionale, il giudizio della Corte non può che essere da un lato focalizzato a far emergere i punti chiave del ricorso in esame, e a dare ad essi soluzione, e

dall'altro, a mostrare, in piena chiarezza e ragionevolezza, il percorso argomentativo che l'ha portata a quella decisione, segnando, passo passo, laddove possibile, pure eventuali ulteriori passaggi utili a meglio contestualizzare la decisione presa. Si pensi, ad esempio, proprio in merito alla sent. 85, al punto nel quale la Corte dice che “la tutela deve essere sempre ‘sistemica e non frazionata in una serie di norme non coordinate ed in potenziale conflitto tra loro’ [...]. Se così non fosse, si verificherebbe l'illimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe ‘tiranno’ nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona”.

*Anche l'Europa segnala che il diritto alla salute ha una priorità perché prevale il principio di precauzione. Tanto che l'Ue ha avviato una azione contro l'Italia proprio per le emissioni dell'impianto tarantino. Anche in questo caso la Consulta sembra entrare in frizione con le indicazioni europee.*

A leggere con attenzione, temo che ciò sia più derivante dalle soluzioni legislative nel tempo adottate piuttosto che, in senso stretto, riguardo alla sentenza, nonostante essa, evidentemente, sia parametro di queste; tuttavia, in una pronuncia densa, complessa, che si focalizza su ben diciassette parametri di legittimità evocati dai giudici “a quibus”, può darsi che quanto l'Unione rimproveri all'Italia si possa basare su una lettura non pienamente adeguata delle ragioni che hanno portato a prendere quella decisione; insomma, prima di ritenere chiuso il contenzioso, attribuendo meriti e colpe, credo sarebbe più opportuno attendere la conclusione definitiva di tutti i giudizi pendenti, anche in sede europea.

*A Taranto si è scatenato un conflitto tra poteri dello Stato. Pensa che la magistratura abbia invaso campi impropri, in par-*

*ticolare quelli della politica per ciò che concerne la politica industriale?*

Personalmente ritengo che, i tutti i decenni in cui a Taranto ha operato l'Ilva, la politica non sia stata all'altezza della sfida alla quale era stata chiamata; in tal senso, penso che la magistratura, alla fine, abbia semplicemente preso atto della realtà e, registrandola, non abbia potuto far altro che fare quello che ha fatto. D'altronde: se la politica è fragile, fragili sono anche le sue soluzioni. E i danni, appunto, drammaticamente, aumentano.

*Con il decreto 3-12-2012, non a caso soprannominato "ad Ilvam" pensa che la politica abbia tentato di eludere le disposizioni della magistratura per evitare il sequestro? (Al comma 4 di quel testo si legge che le disposizioni si applicano anche nel caso in cui l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro)*

Credo che si debba fare una distinzione: da un lato, un testo normativo si fa carico di predisporre norme, dall'altro, evidentemente, si fa carico di scelte politiche. All'epoca – se ricordo bene – la scelta politica fu quella di tentare di preservare comunque il lavoro, evitando di fermare interamente l'economia di Taranto, soprattutto in un tempo – è bene ricordarlo – dove la seconda crisi economica, quella dei debiti sovrani, stava colpendo molto duramente il nostro Paese, come sottolineò il Presidente del consiglio di allora Mario Monti. In tal senso credo che il provvedimento non avesse per nulla come specifico obiettivo quello di "bloccare la magistratura e le indagini", come qualcuno scrisse, quanto piuttosto quello di evitare che si bloccasse una realtà ampia dell'economia del nostro Paese, a maggior ragione in un tempo di crisi devastante, lasciando comunque la magistratura libera comunque di operare. Ad oggi non so dirle se sia stata la scelta più corretta; temo tuttavia sia stata la scelta più opportuna per salvaguardare, nei limiti

di una situazione così di limite – per il caso in sé, e per il tempo storico nel quale esso si è prodotto –, tanti lavoratori e tante famiglie, a maggior ragione già così provate. Ma appunto, in questi casi, giudicare quelle scelte è difficile così nel breve: dovremo attendere almeno i tempi medi di valutazione che usano gli storici.

*Non c'è dubbio che su tutta la vicenda abbia pesato la crisi economica. Le fasi del ciclo economico possono influenzare anche l'ordinamento legislativo di un Paese?*

Assolutamente sì. E da questo punto di vista ben venga davvero la riforma costituzionale dell'art. 81 della Costituzione che registra, nell'attenzione verso i conti pubblici, l'andamento del ciclo economico. Un fatto davvero positivo, che porta il nostro Paese, al pari degli altri che hanno adottato la medesima logica, a costruire più responsabilmente le sue politiche economiche, anche rispettando – a differenza del passato – molto di più le generazioni future.

*L'austerità è la risposta che l'Italia (con l'Europa) sta dando alla crisi. I tagli di spesa comprimono i servizi locali e anche quelli del Patronato, ente che deve garantire ai cittadini la possibilità concreta di godere di molti diritti. Una scelta di politica economica sta di fatto limitando il perimetro dei diritti. Si può affermare che proprio quell'austerità che si è voluta inserire nella Carta rischia di confliggere con altri diritti costituzionali?*

Francamente, non so se “si sta di fatto limitando il perimetro dei diritti”, come dice. Piuttosto a me sembra che vi siano molte zone d'ombra, nelle quali molti non trovano spazio di tutela. Così come registro che il nostro sistema di protezione e di welfare è asimmetrico, cioè garantistico per alcuni, pressoché assente per altri: eppure, come si dice, non si possono fare parti uguali fra diseguali.

In questo senso, ritengo che il processo di ristrutturazione del mercato del lavoro, con il tentativo di ridurre la distanza tra tutelati e non tutelati che le riforme in corso sembrano evidenziare, porti a confermare il senso delle scelte del Costituente e dunque la centralità di un modo di leggere la tutela della dignità della persona e del suo lavoro, senza alcuna distinzione.

\* Francesco Clementi è un costituzionalista italiano, professore associato di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Perugia e la School of Government della Luiss-Guido Carli. Consigliere giuridico del ministro per i Diritti e le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Governo 2006-2008) e, a titolo gratuito, del ministro dell'Interno per le questioni relative alla legge elettorale (Governo 2006-2008).

# L'impegno dell'Inca per difendere i diritti dei migranti

*“Agli stranieri fanno fare cose che nessun italiano farebbe”*

Danilo Rocca, italo-peruviano, lavora in Cgil Firenze

Il rapporto con gli immigrati è diventato nel tempo uno dei settori più importanti dell'attività dell'Inca. Sin dal primo decreto flussi, del 2007, il Patronato è stato chiamato a gestire le procedure di rilascio e di rinnovo dei permessi di soggiorno. Per l'Inca, tuttavia, non era un'esperienza nuova: in alcune Regioni già da tempo gli uffici migranti della Cgil si occupavano di quelle pratiche. Oggi, a settant'anni dalla sua fondazione, possiamo dire che i servizi ai lavoratori stranieri sono un segno distintivo nell'identikit dell'Istituto, quasi speculare a quello che al momento della sua fondazione spinse l'Inca ad aprire sportelli nei Paesi di emigrazione dei lavoratori italiani.

Anche l'attività di tutela per le lavoratrici e i lavoratori immigrati riflette oggi gli effetti della crisi in atto. Anzi, forse proprio loro sono le prime vittime della contrazione economica. Il nostro Paese non costituisce più un polo di attrazione per chi arriva dal Sud del mondo, ma è considerato solo come un “transito” necessario verso altre nazioni europee, tant'è che anche se di poco, in quattro anni, le domande di tutela rivolte all'Inca dagli immigrati hanno avuto un andamento decrescente. Solo tra il 2012 e il 2013 le pratiche aperte sono diminuite di 22.860 richieste.

Proprio grazie al contatto quotidiano con i migranti la Cgil e l'Inca hanno potuto proporre negli ultimi anni numerose

azioni di tutela. Spesso si è arrivati ad ottenere sentenze simbolo per il riconoscimento dei diritti universali. La Consulta ha emesso la sentenza 432/2005, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di una legge regionale lombarda che introduceva delle agevolazioni tariffarie in favore degli invalidi civili, escludendo però del tutto dal beneficio coloro che non fossero in possesso della cittadinanza italiana. Nello stesso filone giurisprudenziale si colloca la sentenza 4392/2009 del Tar Lombardia, che ha annullato una delibera della giunta regionale con cui erano stati introdotti dei benefici economici a favore di famiglie numerose, a esclusione però dei residenti stranieri.

Molte azioni di questo tipo sono state avviate anche da altre sedi giudiziarie, con l'obiettivo di garantire agli stranieri le stesse tutele degli italiani. Vale la pena rammentarne alcune. L'Inca di Brescia ha avviato una procedura, che ha prodotto la sentenza 306/2008 della Corte Costituzionale (poi seguita da altre pronunce di analogo tenore) con cui si è stabilito "irragionevole" il requisito della "carta di soggiorno" per l'accesso alle prestazioni di invalidità di natura assistenziale (indennità di accompagnamento, indennità di frequenza, pensione di inabilità, assegno di invalidità). I giudici costituzionali hanno ritenuto sufficiente un semplice permesso di soggiorno per garantire il pieno accesso degli stranieri a tali benefici. Il riconoscimento di un diritto, tuttavia, non basta a garantirne l'effettivo godimento da parte del lavoratore. Dagli uffici Inca proseguono le segnalazioni dei continui rifiuti dell'Inps – con vari pretesti – di erogare le misure di invalidità agli immigrati che non siano titolari di un permesso di soggiorno di natura permanente. In ultimo, su ricorso della Cgil, in tre sentenze (numero 1239, 1240, 1242 del 2011) il Tar Lombardia ha stabilito, tra l'altro, che i Comuni non hanno poteri di ordinanza e neanche poteri regolamentari in materia di anagrafe e in materia di immigrazione, non potendo quindi autonoma-

mente regolare, anche per profili diversi da quelli anagrafici, la posizione degli stranieri. Ciò implica l'illegittimità di atti comunali che discriminino gli stranieri, per l'accesso ai servizi sociali o altre prestazioni pubbliche, introducendo requisiti non previsti da leggi statali.

L'Inca ha poi promosso ulteriori azioni di tutela in tema di ricongiungimento familiare (istituto modificato in senso restrittivo dal governo nell'ottobre 2008), di conseguimento dello status di soggiornante di lungo periodo, nonché per la declaratoria di incostituzionalità del reato di "immigrazione clandestina". Una speciale attenzione è stata poi prestata alla trasparenza nella gestione delle procedure di ingresso dei lavoratori extracomunitari, tanto che sia il decreto flussi per l'anno 2007 che quello per l'anno 2008 sono stati interessati da procedure giurisdizionali con l'intervento dell'Inca.

L'attenzione alle concrete condizioni di vita degli immigrati ha indotto il Patronato a presentare, nel 2011, due azioni collettive contro il ministero dell'Interno, per il ripristino della correttezza e dell'efficienza dei procedimenti amministrativi in tema di concessione della cittadinanza italiana e in tema di riconoscimento dello status di soggiornante di lungo periodo. Sulla cittadinanza si è registrata una vittoria molto importante del sindacato, affiancato da Federconsumatori nella class action. A inizio 2014 infatti il Tar del Lazio ha accolto la richiesta, intimando al ministero dell'Interno di concludere la procedura entro i 730 giorni previsti per legge, e non i cinque-sei anni che si registrano nella prassi. Un disservizio ancora più grave alla luce del "pacchetto sicurezza" approvato nel luglio 2009 che impone a chi richiede la cittadinanza di pagare una tassa di 200 euro al momento della presentazione della domanda. Una "gabella" pesante che non produce tuttavia maggiore efficienza

della procedura, né un potenziamento degli organici del ministero. “Ci siamo avvalsi di uno strumento normativo molto recente – ha dichiarato l’avvocato di Inca e Cgil Luca Santini il giorno della sentenza – entrato in vigore nel 2010. E l’abbiamo dovuto studiare molto bene, contrastando anche punto per punto le eccezioni insidiose che ha presentato il ministero dell’Interno, con l’evidente intento di far saltare la class action”. Ma l’azione collettiva non è saltata. E non solo per le tecnicità giuridiche. Lo stesso Santini ha riconosciuto che “la causa è stata possibile grazie alla straordinaria opera di raccolta di documentazione sui casi che hanno fatto le sedi territoriali di Inca, Cgil e Federconsumatori”. Secondo dati del Cnel nel tempo si sono accumulate in Italia 300.000 domande, che aumentano ogni anno, visto che gli uffici arrivano ad evaderne 50mila l’anno. Più passa il tempo, più la situazione peggiora. Tanto che l’Eurostat mette l’Italia al venticinquesimo posto in Europa per la concessione della cittadinanza.

Il Tar ha imposto anche tempi certi per il rilascio dei permessi di soggiorno di lungo periodo. Resta ancora irrisolta, invece, la questione del rilascio della “carta” anche ai familiari di chi ne è titolare, un caso su cui ogni Questura agisce in modo disomogeneo. Per Santini questo caso è un fatto grave, perché viola il diritto fondamentale alla “unità” della famiglia “nucleare” (cioè genitori e figli) assicurato a livello europeo. In un intervento sul *Notiziario Inca* il legale ricorda che il Testo Unico sull’immigrazione prevede che uno straniero residente in Italia da almeno cinque anni e che sia inserito a livello sociale (cioè che abbia un lavoro e un’abitazione, nonché conosca la lingua italiana), possa ottenere un permesso a carattere permanente, “che gli garantisca l’accesso a un ampio novero di diritti supplementari – scrive Santini – di solito preclusi ai titolari di permesso di

soggiorno “semplice”. Nonostante il fatto che la legge preveda questa possibilità per l’immigrato e per i suoi familiari, “molte questure si ostinano a procrastinare la concessione del titolo – prosegue l’avvocato – finché ciascuno dei familiari non abbia maturato il requisito autonomamente della presenza ultraquinquennale sul territorio”. In questo modo vengono introdotte differenziazioni di status all’interno della famiglia tra i diversi membri.

## Tra Questure e Prefetture

*“Senza l’Inca gli stranieri sarebbero nelle mani di mercenari. Per un permesso di soggiorno o per la pratica per una cittadinanza, che noi facciamo gratis, altri chiederebbero almeno 300 euro. Non è un caso che qui il 27 per cento dei lavoratori stranieri è iscritto alla Cgil, un dato molto alto”*

Hamid, marocchino, operatore Inca Piacenza

“Venendo da noi gli immigrati riescono ad affrontare meglio una burocrazia incredibilmente complicata. E poi ora che l’Inps non riceve più agli sportelli, per loro è sostanzialmente impossibile vedersi riconoscere delle prestazioni senza l’aiuto di qualcuno”. Danilo Rocca è peruviano e italiano, lavora alla Cgil di Firenze dal ’96 e in Italia dal ’91. Non è uno straniero come i tanti occupati nelle imprese italiane. In Perù faceva già “patronato”, nel senso che era un avvocato “votato” alla politica. Ora però si ritrova tutti i giorni a fronteggiare l’onda di uomini in cerca di speranza che approdano nella nostra Penisola. “Di solito si avvicinano a noi per il permesso di soggiorno spiega –. A quel punto circa il 30-40 per cento scopre di aver diritto ad alcune prestazioni, come ad esempio l’indennità di disoccupazione, la maternità, gli assegni familiari”. Molti si accorgono di non aver mai usufruito di un servizio che pure c’era: evidente che l’informazione presenta ampie lacune.

“L’assistenza agli stranieri costituisce sicuramente un pilastro per il futuro dell’Inca – continua Danilo –. Ma solo oggi ce ne stiamo accorgendo. Prima, quando siamo partiti, c’era quasi un muro tra chi svolgeva attività tradizionale, per esempio la previdenza, e chi si occupava di permessi di soggiorno”. Come andare avanti? “L’Inca ha bisogno di formare operatori – continua –. Io stesso faccio in continuazione corsi di aggiorna-

mento, L'ultimo riguardava gli accordi bilaterali e multilaterali dell'Italia con altri Paesi. Una materia sterminata". A Firenze la maggior parte degli immigrati è occupata in alberghi e ristoranti, o nel lavoro domestico (colf e badanti). In provincia ci sono per lo più operai delle concerie e delle industrie di confezioni. E i cinesi? "Loro non partecipano a nulla", commenta Danilo, confermando la chiusura a tenuta stagna di chi viene da oltre Muraglia.

In effetti il settore immigrazione è molto complesso e spesso supera i confini tradizionali dei servizi Inca. Eppure proprio questo nuovo innesto nel corpus dell'Inca può essere sostenuta da una delle strutture più tradizionali, quella degli uffici all'estero. "I lavoratori immigrati dovranno ricevere la pensione italiana quando torneranno nel loro Paese – spiega Danilo –. Esiste quindi un collegamento che rafforza l'offerta Inca".

Nonostante la sua forte tradizione, l'Inca deve ancora fare molti passi in questo settore. "Per aiutare di più gli stranieri l'Inca deve cambiare tanto, si deve concentrare su quei temi che per loro sono primari. Per esempio sono pochissimi i migranti che conoscono la differenza tra infortunio e malattia – spiega ancora Danilo –. Se qualcuno si fa male dice che è malato e basta, non sa che bisogna denunciare un infortunio. È chiaro che va fatto un lavoro di sensibilizzazione ad hoc". L'apertura agli stranieri implica anche un diverso rapporto con alcuni enti, come Prefettura e Questura. "Nel sindacato è la Cgil che tiene relazioni con queste istituzioni – continua Danilo – l'Inca si limita a erogare servizi. Ma nel caso degli stranieri è importante unire queste due funzioni". Per ora comunque è già molto offrire un operatore che ascolta i loro problemi: per chi non conosce bene la lingua è un fatto importantissimo. "Con la crisi non ho percepito una diminuzione di frequenze – conclude Danilo –. Molti hanno preferito far rientrare i familiari in patria per risparmiare sugli affitti,

ma in pochissimi hanno scelto il rimpatrio per sé stessi, perché quello sarebbe vissuto come un fallimento. Magari qualcuno ha provato a trasferirsi in Germania, ma nonostante Schengen, non è affatto facile passare da un permesso di lunga durata italiano a una carta di soggiorno tedesca”.

La crisi si sente forte anche tra i migranti di Piacenza. “Dal 2010-11 ad oggi la maggior parte dei rinnovi dei permessi di soggiorno è stata per attesa di occupazione”, dichiara Hamid, l’operatore Inca della cittadina emiliana di origine marocchine. Tutti i settori hanno registrato una contrazione forte, dall’edilizia al comparto metalmeccanico, dalla chimica al tessile.

Solo colf e badanti resistono, perché nei fatti sono funzionali al ciclo recessivo. “Per una famiglia è meglio avere una badante, che pagare due o tremila euro in un istituto”, osserva Hamid. Ma anche per loro la situazione non è affatto facile. “Penso spesso a queste povere donne ucraine o moldave, che versano i contributi ma non vedranno mai una pensione – continua l’operatore –. Di solito le badanti cominciano a lavorare dopo i 45-50 anni, nessuna giovane accetta un lavoro come quello per molto tempo. Questo significa che non riusciranno mai a raggiungere il minimo per avere la pensione: i loro versamenti restano nelle casse dell’Inps senza produrre alcuna prestazione”. Alla fine degli anni 90 la legge italiana prevedeva la possibilità per gli stranieri che tornavano a casa di recuperare i versamenti fatti fino a quel momento, se non erano riusciti a raggiungere l’anzianità minima per ottenere la prestazione. Poi Giulio Tremonti eliminò questa opzione. “Oggi sarebbe il caso che il governo rivedesse un po’ queste norme”, commenta Hamid.

Anche qui, al centro-nord, dove prevale il lavoro regolare, gli stranieri subiscono spesso forti discriminazioni e sono più esposti alle vessazioni. “Senza l’Inca sarebbero nelle mani di mercenari – insiste Hamid –. Per un permesso di sog-

giorno o per la pratica di cittadinanza, che noi facciamo gratis, altri chiederebbero almeno 300 euro. Non è un caso che qui il 27 per cento dei lavoratori stranieri è iscritto alla Cgil, un dato molto alto”.

Le vessazioni non si limitano purtroppo al rilascio di documenti. “Molti di quelli che lavorano con gli artigiani in questo periodo accettano di farsi licenziare e di aspettare qualche mese per essere riassunti, in modo da consentire ai datori di lavoro di ottenere gli sgravi previsti dalla Stabilità – rivela Hamid –. Lo fanno anche con gli italiani, ma gli stranieri sono più esposti. In questo modo, poi si entra nella nuova normativa prevista dal Jobs Act con tutele inferiori per il mantenimento del posto di lavoro”. In agricoltura, spesso sono le regole imposte dall’Inps a danneggiare i braccianti stranieri. Nei periodi di sosta tra un lavoro e l’altro gli stagionali vorrebbero tornare a casa, per molti motivi: in Italia spendono di più per l’affitto e il riscaldamento, e poi stare all’estero senza lavorare non ha alcun senso. Ma se ripartono, perdono il sussidio alla disoccupazione, quindi sono costretti a rimanere. Piacenza è stata per molto tempo meta dei lavoratori immigrati. Nella Provincia, gli extracomunitari residenti oggi sono quasi 45.000, con punte ad alta densità come il Comune di Castel San Giovanni, che conta 3.100 presenze, pari al 22 per cento dei residenti. La crisi, tuttavia, ha già avviato un esodo silenzioso. “Di questi tempi poi è cominciato per molti il secondo viaggio della speranza, io lo chiamo così – continua Hamid –. Dopo il primo che li ha portati qui, il secondo è quello che li spinge verso il nord Europa per via della crisi. La maggior parte è andata in Belgio o in Francia; paesi dove il welfare è più ‘generoso’ e più efficiente. C’è un aiuto per l’affitto, ci sono assegni familiari più pesanti”.

Insomma, in Italia il welfare è più complicato e meno efficiente. Per non parlare dei costi. Saba Habtemicael, operatrice

eritrea che lavora all’Inca di Milano, non si rassegna. “Li fanno pagare 280 euro per un permesso di soggiorno, e spesso neanche riescono a prenderlo – racconta –. Da quando hanno inserito la conoscenza della lingua italiana, il test è un vero terno al lotto. Infatti io dico sempre: fate prima il test, poi pagate”. Il test è in realtà un colloquio a totale discrezione dell’esaminatore. Ho sentito domande del tipo: come si fa la lasagna? – continua Saba –. Nulla di oggettivo, nulla da poter studiare in anticipo. Negli altri Paesi ti danno la possibilità di imparare la lingua – protesta ancora l’operatrice – organizzano corsi gratuiti di formazione. Qui invece niente di niente. Eppure i soldi li chiedono”.

## In Puglia tra vecchi e nuovi sfruttati

*“Siamo noi l’ultimo pezzo di welfare gratuito,  
e il 95 per cento delle richieste all’Inps passa dai patronati”*

Michele Tassiello, coordinatore Inca Puglia

Dal pane e lavoro di Giuseppe Di Vittorio al lavoro e salute di oggi. Potrebbe essere questa la parabola dell’Inca Puglia, tappa fondamentale per disegnare il percorso del Patronato dalle battaglie del passato alle sfide del futuro. In mezzo c’è un presente fatto di crisi economica, di sfruttamento nero nei campi, di malattie incurabili in terra e nel mare, di una grande industria metalmeccanica e siderurgica in decadimento progressivo, di una Pubblica amministrazione ormai falciata dai tagli. C’è una nuova stagione di migrazione, con quelli che arrivano dal Mediterraneo per fare i braccianti stagionali, e quelli, italiani, che partono dalle campagne del tavoliere oggi per lo più verso la Gran Bretagna. E poi c’è il cammino inverso: i vecchi che ritornano da Germania, Francia, Svizzera, e chiedono le pensioni dei Paesi dove hanno lavorato. Ancora una volta passato e futuro si incrociano in un presente gravido di difficoltà e nuove sfide per gli sportelli del Patronato.

Qui, nelle sei Province del tacco d’Italia, la presenza del sindacato è capillare quasi quanto quella delle parrocchie: 249 Camere del Lavoro. All’Inca lavorano 110 operatori suddivisi in 62 zone, e collaborano stabilmente 8 medici e circa 130 avvocati a cui si aggiunge il contributo volontario di circa 250 professionisti. Attraverso il Patronato nel 2013 oltre 66.600 persone si sono iscritte alla Cgil, dato calato di circa 20mila unità nel 2014

a causa della crisi. Nello stesso anno sono state aperte 194.009 pratiche, e almeno il triplo sono state le consulenze.

La crisi è scritta nei numeri: le pratiche di sostegno al reddito sono più che raddoppiate tra il 2011 e il 2013, passando da 19.630 a 41.326. Se si aggiunge il trattamento di mobilità si arriva a oltre 46mila sussidi per persone che hanno perso il lavoro. Un dato pesantissimo per una struttura che nel 2013 ha aperto quasi 154mila pratiche. Da queste parti non vogliono neanche sentir parlare dei servizi a pagamento che la legge di Stabilità sembra prefigurare. “Abbiamo stabilito una tregua rispetto a quelle norme – dichiara il coordinatore regionale Inca Michele Tassiello –. Faccio solo notare che noi siamo l'ultimo pezzo di welfare che resta gratuito e che il 95 per cento delle istanze inoltrate alla Pubblica amministrazione passa dai patronati. Di fatto l'Inps ha esternalizzato servizi a costo zero, perché con l'invio telematico il 50 per cento delle pratiche sono già fatte dal Patronato”.

Nel tavoliere ai “mali” estremi si contrappongono gli estremi “rimedi”. È qui che sono state riconosciute le più importanti malattie professionali; e non si è partiti solo da Taranto, ma già nei primi anni 70 dalla Fibronit di Bari dove si sono contati centinaia di morti per l'amianto. È qui che grazie alla ribellione di alcuni immigrati si è arrivati alla legge che definisce reato penale il caporalato. È qui che si stanno vagliando i possibili danni alla salute legati alla pesca, settore finora rimasto spesso nell'ombra. È qui che è partita la prima collaborazione tra sindacato, Questura e Prefettura per la gestione dei permessi di soggiorno, ancora prima che il Patronato fosse autorizzato a rilasciarli. Insomma, una miriade di progetti, oltre a quello già citato sulle pensioni, dedicati proprio ai tre temi che caratterizzano l'Inca degli ultimi anni: crisi, ambiente, immigrazione.

Ogni mercoledì l'ufficio migranti della Cgil di Bari consegna a mano alla Questura circa 80 pratiche da approfondire e

vagliare. Sono sempre un'ottantina i permessi di soggiorno che ogni giorno vengono inviati telematicamente al ministero per ricevere l'ok definitivo. Da queste parti la "burocrazia" legata all'immigrazione è una macchina oliata e perfezionata nel tempo, anche grazie alle circa 3mila pratiche all'anno e le oltre cinquemila consulenze. Già nel 2004 i sindacati avevano stilito con la Questura un accordo di collaborazione per il servizio di assistenza ai cittadini immigrati. Solo un anno dopo è arrivata l'intesa con la Prefettura per i ricongiungimenti familiari. Tutte esperienze che hanno fatto da battistrada al protocollo nazionale tra ministero dell'Interno e patronati, arrivato "solo" a fine 2006. L'accordo nazionale ha salvaguardato le intese preesistenti, consentendo alla Puglia di proseguire la sua esperienza peculiare in fatto di immigrazione. Quelle intese sono state più volte perfezionate a livello provinciale, con l'indicazione di orari dedicati in esclusiva al Patronato da parte della Pubblica amministrazione. Gli operatori dello sportello non si sono mai limitati a consegnare le pratiche: si trattava anche di studiarle, di interpretare la legge spesso contraddittoria e oscura, e circolari altrettanto poco chiare.

"C'è molto terreno per trattare e confrontarci con la Questura", racconta Rezarta Celiku, la giovane albanese che lavora allo sportello ormai già da 11 anni. La specificità dell'ufficio migranti di Bari, tuttavia, non si limita al contatto diretto con la Pubblica amministrazione. L'immigrato che si rivolge allo sportello riceve un'assistenza a 360 gradi. "Non solo come straniero, ma anche come lavoratore, con tutti i diritti che sono connessi a questo status, e come cittadino", continua Rezarta. In effetti la sua attività va ben oltre i permessi di soggiorno. "Quando un immigrato arriva da noi, ci sottopone una richiesta precisa, legata per lo più al soggiorno – racconta Rezarta –. Noi partiamo da lì per esaminare tutta la sua condizione. Controlliamo il contratto che fa, verificiamo che gli sia stata ricono-

sciuta l'assistenza sanitaria e in generale tutti i diritti suoi e della famiglia". Il risultato di questo screening spesso è disarmante. "Se ne vedono di tutti i colori – sussurra Rezarta –. Ci sono casi in cui vengono sottratti dai datori di lavoro gli 80 euro concessi dal governo Renzi, o gli assegni familiari, agli agricoltori vengono persino 'rubate' le giornate. Magari se le prende qualche italiano che non ha abbastanza contributi per arrivare al trattamento di disoccupazione. Spesso gli stagionali stranieri non sanno che hanno diritto anche a quel trattamento, quindi non se ne accorgono". I soprusi non si fermano all'agricoltura, anzi. "Da quando anche la badante è stata inserita nel paniere dei controlli sull'evasione, molte sono finite nel lavoro nero – continua l'operatrice –. Molte altre poi, pensano di essere pagate regolarmente secondo i minimi del contratto nazionale, invece arrivano a quella cifra solo perché ogni mese si aggiungono il Tfr, la tredicesima, e altre voci. In realtà anche in quel caso il contratto non è rispettato". Sembra una giungla anarcoide, quella che circonda il lavoratore extracomunitario. Il quale di solito non conosce nemmeno tutti i diritti che potrebbe vantare. "Quando si accorgono che noi li accudiamo su molti fronti, e scoprono che hanno diritto a molte prestazioni, sono molto contenti – aggiunge Rezarta –; notano la differenza che c'è tra noi e altri uffici dove si limitano a fare le pratiche di routine".

Questo è il motivo per cui Rezarta insiste sulla necessità di creare servizi polifunzionali, che garantiscano rapporti Inca, Cgil e le diverse categorie. In questo senso il modello del Patronato tradizionale va ampliato: non solo servizi legati al lavoro, ma anche iniziativa politica, denuncia, attività di raccordo con la Pubblica amministrazione, informazioni sui diritti di cittadinanza. Spesso, allo sportello si fanno trattative con i datori di lavoro, per esempio nel caso delle domestiche. Oppure si organizzano manifestazioni e iniziative di protesta. E a Bari non sono state poche. L'ufficio migranti, infatti, ha

contribuito attivamente alla class action vinta dall’Inca e dalla Federconsumatori contro il ministero dell’Interno sui tempi per il riconoscimento della cittadinanza. Stessa cosa per il rilascio dei permessi di soggiorno per lungosoggiornanti, ma in questo caso il tribunale italiano non si è espresso rinviando il quesito alla corte europea. Molte le cause per il rilascio dei documenti spesso negati per via di norme modificate dopo la presentazione delle domande. Anche a causa della pressione delle azioni giudiziarie, è stata allungata la durata del permesso di soggiorno, arrivato a un anno dagli originari sei mesi, e comunque fino alla fine dei periodi di copertura assistenziale. È stato ottenuto infatti che, in caso di perdita del lavoro, il permesso copra tutto il periodo della disoccupazione. Un beneficio che prima veniva regolarmente perso dai lavoratori stranieri. L’ufficio si è impegnato poi nella raccolta di firme per il passaggio allo ius soli, per la facilitazione del riconoscimento della cittadinanza ai bambini nati in Italia, per il diritto al voto alle amministrative. Tra le molte iniziative che Rezarta ama ricordare però c’è un primo maggio speciale, quando la Cgil invece di andare in piazza a fare il concerto ha organizzato una manifestazione in Questura in segno di protesta perché c’erano solo due sportelli aperti a fronte di 8 postazioni. “Alla fine hanno aperto tutti gli sportelli – spiega Rezarta –. Quella è stata una battaglia politica, ma abbiamo ottenuto molto”.

Rezarta è convinta che questo modello sia “quello che dovrebbe essere tutta la Cgil, perché anche Di Vittorio quando ha fondato l’Inca diceva questo: accompagnare il lavoratore in tutto”. Per una come lei citare il fondatore del sindacato non è affatto scontato. Arrivata dall’Albania per studiare, è finita nelle file della Cgil “per caso”. Un caso molto fortuito. “In Albania il sindacato era legato alla dittatura e al controllo dei cittadini – spiega –, per questo non mi ero avvicinata, mi tenevo alla larga. Poi con uno stage come mediatrice linguistico cul-

turale sono entrata nel mondo Cgil, proprio nel momento in cui partivano tutte le iniziative legate all'immigrazione". Di qui è partita una lunga avventura.

## La piaga del caporalato in Puglia

Yvan Sagnet ha già raccontato la sua storia in un libro denso di avventura e rabbia, ma solo incontrandolo personalmente si intuisce la sua lucida e calma determinazione. Una sicurezza tranquilla che lo ha portato ad acciuffare un risultato a cui lui stesso sembra non credere: cambiare una legge dello Stato italiano. "Grazie alla rivolta dei braccianti di Nardò il caporalato è diventato un reato penale, dopo essere stato per 150 anni solo un reato amministrativo", dice alzando un po' il tono di voce. Sta qui la sua grande conquista: non aver lottato invano. Sta qui la svolta della sua vita: alla fine diventa ingegnere, "ma non è il momento per fare quella professione". Oggi per lui è il tempo di combattere per gli altri braccianti: così resta in Flai Cgil a lavorare per loro.

Il suo romanzo autobiografico uscito quattro anni fa ("Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso", ed. Fandango) ripercorre le tappe di quello che sembra a tutti gli effetti un percorso di formazione, di progressiva consapevolezza. Dalla spensieratezza sognatrice dell'infanzia in Camerun, dove vedendo i mondiali di calcio si appassiona all'Italia, alle aspirazioni della giovinezza dedicata allo studio al Politecnico di Torino per diventare ingegnere, fino al sogno spezzato del centro di accoglienza di Bancuri, un inferno in terra. "La mia storia è un po' particolare – racconta –. Io non sono arrivato dal mare, ma con l'aereo, con un visto regolare in tasca. Poi mi sono ritrovato nel 'ghetto' di Bancuri, il campo di accoglienza in provincia di Lecce".

È lì, tra gli schiavi della terra, che Yvan scopre “il lato oscuro dell’Italia”. Uomini senza diritti, fantasmi lontani dalle loro case e segregati anche dalle famiglie italiane, ridotti in schiavitù da loro connazionali, che li selezionano, li ricattano, impongono balzelli di ogni tipo: 5 euro per il trasporto, 3,5 per il panino, 70 centesimi per l’acqua. Sui campi, poi, parte la vera tortura. Pagamento a cottimo: bisogna riempire un cassone da 400 chili di pomodori per avere 3,5 euro. È una corsa frenetica ad agguantare un pomodoro prima degli altri, per riuscire a guadagnare qualche euro in più delle spese “obbligatorie”. Dopo una giornata a spaccarsi la schiena e le ginocchia sotto la canicola estiva, nelle tasche degli immigrati non restano che una quindicina di euro. E quando si torna al campo una doccia è solo un’illusione, con 5 bagni per quasi un migliaio di persone. “Se poi uno si ammala, è la fine – continua Yvan –. Lì in mezzo ai campi è impossibile cercare aiuto, tanto più se si è clandestini: si è nelle mani dei caporali, che ti portano al pronto soccorso per 20 euro. Così va in fumo più di una giornata di lavoro”.

È stata una inimmaginabile sequela di coincidenze a portare la rivolta a Nardò. Non solo la presenza, assolutamente fortuita, di Yvan, unico camerunense presente, finito tra gli ultimi della terra per un paio di esami “saltati”, che gli hanno fatto perdere la borsa di studio. Insieme a lui sono finiti tra i materassi infestati di cimici (acquistato per 5 euro al mercato nero, e rubato dopo qualche giorno) del campo di Bancuri operai immigrati che fino a poco tempo prima erano occupati dalle fabbriche del nord, poi espulsi per via della crisi. Intanto dal mare arrivavano i giovani disperati della sponda opposta del Mediterraneo, che proprio in quei mesi erano protagonisti delle primavere arabe. Grazie a questi “innesti”, una massa informe di sfruttati originari di una miriade di nazioni diverse – tunisini, marocchini, egiziani, burkinabè, togolesi, sudanesi – divise (anche qui!) dal colore scuro della pelle dei subsahariani e quello chiaro dei maghrebini,

si è trasformata in una comunità in lotta per i diritti. La rivolta nata da una scintilla (la richiesta di cogliere i pomodori uno a uno senza sgrullare la pianta per non rovinarli) ha prodotto il primo sciopero dei braccianti con una piattaforma di rivendicazioni salariali e contrattuali, un tavolo politico in Prefettura, una collaborazione stretta con le associazioni di volontariato della città, che diventano i gestori del campo, e infine un'inchiesta giudiziaria ancora aperta. Diversi caporali e imprenditori agricoli sono finiti alla sbarra per riduzione in schiavitù e violenza. Le indagini hanno alzato il velo su una rete criminale che coinvolge diverse zone d'Italia, da Bari a Pisa a Palermo e altre province siciliane, poi Caserta e Reggio Calabria.

Per Yvan la battaglia non è ancora vinta. Il caporalato c'è ancora, con tutte le sue propaggini nella criminalità organizzata. Per questo ha scelto di continuare a combattere per i diritti dei braccianti. Non è stato facile. "Mia madre è molto preoccupata – confessa – vorrebbe per me un lavoro più sicuro". Ma per ora la sua missione è questa, perché la rivolta di Nardò ha lasciato ancora troppi punti oscuri. Qualcuno ha avuto un contratto regolare, ma ancora troppi braccianti che hanno scioperato con Yvan sono rimasti nelle stesse condizioni di prima, con "l'inconveniente" che i caporali a cui chiedono lavoro spesso li riconoscono e li puniscono. "Poi ho scoperto che altri posti sono ancora peggio di Nardò – racconta ancora Yvan –. Nel foggiano ad esempio è una cosa terribile. Ma fuori dalla Puglia può essere anche peggio. Lavorando alla Cgil di Roma ho scoperto che questi braccianti quando arrivano girano un po' per tutte le regioni d'Italia. D'estate sono in Puglia, poi si spostano d'inverno in Calabria per la raccolta degli agrumi, poi in primavera vanno in Sicilia per la raccolta dei pachino, poi una parte va in Veneto e in Piemonte per la raccolta delle mele, e c'è una rete di caporali che li 'gestisce'. Quando arrivano in Calabria d'inverno non trovano niente, nessuna struttura, oc-

cupano casolari abbandonati, senza nessun servizio. I caporali girano per i casolari e vendono le gomme delle macchine da bruciare per riscaldarsi. Quando vengono in Puglia, secondo un rapporto di medici senza frontiere, il 60 per cento ha un'intossicazione polmonare. In tutte queste zone loro sono costretti a pagare tutto, anche ricaricare il telefono costa 50 centesimi. Quello che favorisce tutto questo è l'isolamento. A Foggia c'è un ghetto enorme, a Rignano Garganico (anche se quelli di Rignano dicono che non è nel loro Comune), una baraccopoli di plastica e cartoni, con duemila persone”.

In questo modo va avanti il settore finora trainante dell'economia italiana, visto che l'agricoltura nel 2013 ha aumentato il Pil dello 0,2 per cento, rispetto a un Paese in recessione. “Altro che crisi – protesta Yvan –. Abbiamo dei prodotti che sono in espansione nel mondo, siamo diventati numero uno sul vitivinicolo e sul pomodoro. Tutta l'Europa mangia il pomodoro italiano, e non parliamo del grano, della pasta, dell'olio. E sono tutti prodotti dove lavora manodopera migrante. L'anno scorso le nostre imprese hanno ricevuto un miliardo e 300 milioni di euro di fondi europei, e le condizioni di lavoro nel 90 per cento delle imprese sono ancora medievali. E la cosa strana è che i più grandi sono quelli che fanno più uso di manodopera irregolare. Il 10 per cento che è regolare è eroico”.

Il “buco nero” più profondo per Yvan è proprio la politica. “È una cosa strana – commenta Yvan –. Il sindaco di Nardò ancora non riconosce le nostre ragioni. Anzi, ci accusa di aver danneggiato l'immagine di Nardò, e si rifiuta di costituirsi parte civile nel processo. C'è stata una marcia e una raccolta di firme da parte della cittadinanza, la stessa Regione Puglia lo ha fatto, ma lui ha rifiutato. Secondo lui costituirsi parte civile significa prendere posizione prima dell'esito del processo. E lui non vuole. È incredibile”.

## Australia e Canada, tornano i viaggi della speranza per i disoccupati italiani

*“Non potete neanche immaginare quanta conoscenza  
e quanta intelligenza sta lasciando l'Italia per venire qui”*

Vera Rosati, direttrice Inca, Québec

L'oceano non fa paura a chi vuole cercare fortuna fuori dall'Italia. Anzi. Spinti dall'emergenza occupazione, sempre più italiani si stanno rivolgendo in questi mesi agli sportelli Inca del Canada e dell'Australia per avere informazioni su come poter restare, come lavorare, come ottenere un visto di lavoro. Molti si illudono di trovare le porte aperte, quando al contrario diventa sempre più difficile riuscire a ottenere un permesso di soggiorno. Eppure provano lo stesso.

D'altra parte sia il Canada che l'Australia sono Paesi in cui la comunità italiana è numerosa e ben radicata. Circa un milione e mezzo di persone nel Paese nordamericano, ufficialmente circa un milione in Oceania, anche se secondo alcune associazioni un numero maggiore di persone vanta una qualche discendenza italiana. Moltissimi, oggi residenti tra Sydney e Melbourne, sono nati in Italia, e un buon numero continua a parlare italiano. Per questo l'esperienza del Patronato in questi due grandi Paesi è ormai molto consolidata.

“Qui non ci si ferma un minuto – racconta Vera Rosati dal suo ufficio di Montréal, mentre fa una brevissima pausa pranzo –. Non c'è tempo neanche per mangiare, devo subito scappare nell'altro ufficio fuori Montréal. Il lavoro è tantissimo, non abbiamo chiuso neanche a Pasqua”. In realtà l'attività è così pesante perché gli uffici Inca sono diventati il punto

di riferimento per qualsiasi tipo di richiesta, sia di chi già lavora da anni in Canada (da quelle parti in maggioranza abruzzesi, molisani e veneti) che di chi arriva. “Abbiamo avuto addirittura richieste di riscossione dei buoni fruttiferi del Tesoro – continua Vera, che lavora all’Inca da trent’anni –. Ci chiedono di tutto. Un giorno è arrivata una donna con un occhio nero che ci chiedeva aiuto perché il marito la picchiava. Insomma, somigliamo molto a un consultorio”. A Montréal si chiude solo la domenica: l’ufficio è aperto tutti i giorni feriali. Tanto per dare un’idea, in un solo sportello in un anno sono state aperte 700 richieste di immigrazione. Poi c’è tutto il resto: pensioni, malattie. L’Inca di fatto copre i “buchi” provocati dai tagli ai consolati. “Credo che il Patronato dovrebbe fare un accordo con il ministero degli esteri – insiste Vera – per il lavoro che facciamo”. Il lavoro svolto dai patronati, infatti, è in forma assolutamente gratuita. “Negli altri posti fare la domanda di immigrazione costa tra i 2.500 e i 3.000 dollari – spiega ancora Vera – perché bisogna pagare il mediatore culturale che in questo caso sarei io”.

La stessa impressione di inarrestabile ondata migratoria che si abbatte sugli sportelli Inca si ha a Toronto, parlando con Emilia Capo. Anche lei sta aiutando tanti che cercano il modo di restare per lavorare stabilmente. “Ci sono stage per i giovani pagati dallo Stato – spiega –. In pochi lo sanno e il Patronato è un modo utile per sapere queste cose. Quello che stiamo vedendo è molto doloroso. Molti sono disperati. Mi dicono che non possono tornare indietro perché in Italia non c’è niente: dovrebbero capirlo i giovani che sono qui, tutto quello che hanno”. Il nuovo console di Toronto, comunque, sembra più collaborativo rispetto al passato. In più Emilia ha intenzione di intrecciare rapporti con i sindacati locali, per avere un rapporto più stretto con il mondo del lavoro.

La fiducia verso l’Inca della comunità già “naturalizzata”

resta fortissimo. “Io non posso spostare la sede dell’ufficio perché gli utenti la conoscono a memoria, si sentirebbero persi”, dice Emilia. L’Inca si trova nel cuore della vecchia “little Italy”, in una città, Toronto, costruita quasi interamente da operai italiani. Anche per Vera, nel Québec orgogliosamente francese, il rapporto con i “vecchi” italiani è la parte più bella del suo lavoro. Ma ora la vera emergenza da affrontare sono tutti quelli che arrivano, attratti dal lavoro e anche da un welfare che funziona, efficiente e meno complicato del nostro.

Gli ingredienti del modello australiano che attirano gli italiani non sono molto diversi. Lavoro, efficienza, semplicità delle regole. “Qui se sei bravo e ti dai da fare vai avanti, sei premiato. E poi non c’è la morsa della burocrazia: gli italiani che vivono qui da anni non lo capiscono perché in Italia servono settimane o mesi per correggere un dato sbagliato dell’Inps, o per cambiare un assegno”, racconta Ben Boccabella da Melbourne. Da loro è semplicissimo, basta una telefonata di pochi minuti per avere una risposta dall’istituto di previdenza locale. Questo è uno dei motivi per cui in pochissimi dopo la pensione decidono di tornare in Italia. “Il Paese che ricordano della loro infanzia non esiste più, gli amici magari sono morti – aggiunge Ben – e poi quando si veniva in Australia cinquant’anni fa si veniva per sempre, non si poteva certo tornare tanto facilmente, tanto che la nostalgia era fortissima. Oggi questo è cambiato: c’è internet, ci sono gli aerei”.

L’Inca è arrivata fin qui grazie all’iniziativa di Emilio Deleidi, un sindacalista impegnato nella battaglia per il riconoscimento delle tutele dei lavoratori e i loro diritti previdenziali. Alcuni vecchi operatori di Adelaide o Perth ancora se lo ricordano, battere su una vecchia macchina da scrivere fino a sera tardi, magari per tutta la notte, le lettere da inviare all’Inps assieme alla moglie Alma. Come tutte le comunità coese, anche quella italiana in Australia vive delle sue memorie e leggende. In

molti si ricordano la diffidenza degli australiani quando arrivarono i primi italiani. “I ragazzi si vergognavano di portare a scuola la merenda, pane e salame o frittata – racconta Ben – e allora la buttavano dal finestrino del treno prima di entrare a scuola. E c’era chi, sempre italiano, la raccoglieva per darla alle galline”. Storie di un’epoca ormai passata per sempre, di famiglie semianalfabete, di operai edili che si spaccavano la schiena e le ginocchia per fare i pavimenti delle case di mezza Melbourne. Oppure per lavorare la terra a Mildura sulla rive del fiume Murray, o a raccogliere canna da zucchero e banane a Cairns. Questi erano i lavori di allora, che hanno fatto ricchi solo alcuni, benestanti altri. Allora gli uffici Inca erano affollatissimi, gli italiani trovavano un’occupazione anche se per gli australiani restavano sempre dei “wog” (western oriental gentlemen, dispregiativo) che mangiavano “wog food”. Oggi la situazione è quasi capovolta. Le Tv sono inondate di trasmissioni sulla cucina e Melbourne è piena di ristoranti italiani.

Ci sono stati anni, dopo l’ondata migratoria, in cui il lavoro del Patronato è rallentato. Ma oggi le cose stanno cambiando molto velocemente. “C’è tantissima richiesta per ottenere la nazionalità degli oriundi italiani che magari vogliono andare in Inghilterra, e con un passaporto comunitario è più facile. Vengono da noi perché i consolati ormai sono dei bunker”, continua Ben. Le richieste si affastellano, quelle delle pratiche previdenziali, dei ricongiungimenti, delle dichiarazioni di esistenza in vita. Tutto informatizzato. “Sì, il nostro lavoro è una valanga di click – commenta Ben – tanto che a sera la testa ci scoppia. Ma comunque noi dobbiamo mantenere copia cartacea per sette anni, perché possiamo avere un’ispezione dal ministero. Abbiamo armadi e armadi pieni di carta.

Poi ci sono quelli che arrivano dall’Italia. “Pensano di potercela fare, ma non è facile – spiega ancora Ben –. Qui la competizione è molto alta, bisogna conoscere bene l’inglese e

dimostrare di avere un reddito per vivere o avere uno sponsor che ti ospita. È così che ho fatto anche io quando sono arrivato – racconta ancora Ben –. Ci sono tanti laureati che finiscono per fare i camerieri. Poi ci sono quelli che accettano di andare a fare gli stagionali in campagna per avere un visto più lungo, ma anche qui ci sono gli sfruttatori”. Capita anche nelle campagne australiane di non essere pagati, di non vedersi riconosciute tutte le giornate, proprio come gli immigrati da noi. Ben confessa di aver appena fatto una denuncia per conto di un giovane italiano. Insomma, la grande fuga dei cervelli arrivata dall'altra parte del globo a volte rischia di trovare le stesse condizioni dell'Italia.

# Bilancio sociale dell'Inca 2013

## L'Inca ha 1 sede nazionale

- 21 sedi regionali
- 122 sedi comprensoriali
- 842 sedi zonali
- 108 sedi all'estero, dislocate in quattro continenti

## Gli operatori dell'Inca

- ↳ in Italia: 1.942
  - ↳ nel mondo: 150
    - ↳ 2.427 collaboratori volontari
- ↳ professionisti convenzionati: 270 medici e 300 legali.

*Le attività di consulenza medica e legale dell'Inca rappresentano una parte importante per la tutela dei diritti delle persone che si rivolgono a noi. L'intervento del Patronato, esercitato anche in sede giudiziaria in Italia come all'estero, produce effetti positivi sul singolo e sulla collettività. Negli anni si sono ottenuti risultati di grande rilievo che hanno contribuito a migliorare il quadro legislativo e a promuovere riforme in materia di previdenza, salute, assistenza.*

## Attività di formazione

L'Inca organizza numerosi corsi di formazione, di specializzazione e di aggiornamento professionale finalizzati a garantire un'adeguata competenza dei suoi operatori in Italia e all'estero. Ogni anno promuove e realizza approfondimenti sulla legislazione in materia di lavoro, previdenza, assistenza socio-sanitaria, tutela degli infortuni e delle malattie professionali e immigrazione.

## Prestazioni

<b>TOTALE</b>	<b>3.379.720</b>
di cui	
Pensionistiche	2.223.570
Invalità civile e accompagnamento	287.913
Danno alla persona	176.177
Immigrazione	142.866
Prestazioni extra paniere ministeriale	538.568*
Altro	10.626

\* *Da notare che la voce sulle prestazioni extra paniere l'anno precedente era ferma a 125.993*

## Sostegno al reddito dal 2010 al 2013 nelle regioni più grandi

Lombardia da 23.333 a 90.417  
Lazio da 11.489 a 41.727  
Piemonte da 11.819 a 32.963  
Sicilia da 41.364 a 67.722  
Veneto da 24.147 a 62.957  
Emilia Romagna da 71.283 a 106.099  
Toscana da 35.973 a 79.510





La storia  
e la memoria



# Sempre presente

*“Io credo che l’Inca è impossibile immaginarlo senza la Cgil, ma è altrettanto impossibile immaginare la Cgil senza l’Inca”*

Luciano Lama, 30 aprile 1985

Polesine, Ribolla, Vajont, e poi Marcinelle, il Belice, l’alluvione di Firenze, e ancora Casale Monferrato e Seveso. L’Inca c’era sempre. In primo piano, prima degli altri. Una attitudine così marcata verso una tutela a così ampio raggio trova origine “nella cultura stessa della tutela del Patronato Inca a partire dalla sua nascita nel 1945. Nei valori della solidarietà e del mutuo soccorso che il sindacato rappresentato dalla Cgil ha trasfuso nel suo Patronato quando ha deciso di costituirlo, perché assumesse l’onere dell’assistenza e della tutela dei lavoratori e dei pensionati. Nella puntigliosa volontà di raggiungere traguardi di tutela sempre più elevati. Nell’attenzione alla professionalità dei suoi operatori coniugata alla militanza sindacale” (in “Stato sociale e mondo del lavoro. Storia del Patronato Inca Cgil” tesi di laurea di Andrea Simoni).

La storia del Patronato si intreccia indissolubilmente con quella del sindacato di Giuseppe Di Vittorio. Fu proprio la sua grande sensibilità per i temi della tutela dei lavoratori che consentì all’Inca di superare una lunga serie di difficoltà: un Paese ancora martoriato dalla guerra, la carenza di personale specializzato, la scarsa sensibilità dell’amministrazione ministeriale ai temi della sicurezza, e poi le tensioni che portarono alla scissione del sindacato nel 1948. “Di Vittorio individuò in quello dell’assistenza e della previdenza uno dei problemi

prioritari da affrontare per il progresso e l'emancipazione dei lavoratori, a partire da quelli più deboli" (Andrea Gianfagna in "Tutele e diritti dei lavoratori. Giuseppe Di Vittorio costruttore del Patronato Inca").

L'idea di Patronato non nasceva certo dal nulla. Le prime preistoriche tracce di una disciplina sugli Istituti di patronato, infatti, risalgono a inizio Novecento. In particolare il decreto 1.450 del 1917 tentava una prima ricognizione e definizione degli "Istituti di patronato e di assistenza sociale che si propongono di prestare ai fini della presente legge la loro opera ai lavoratori colpiti da infortunio sul lavoro o ai loro aventi causa". Durante il ventennio fascista il mutualismo delle origini confluì progressivamente in un'unica formazione, denominata Patronato nazionale per l'assistenza sociale (Pnas). Un unico ente attraverso cui il regime di fatto soppresse una miriade di associazioni che erano spuntate dal basso nella penisola. Da notare che all'inizio del 1925 risultavano autorizzati 63 Istituti di patronato e assistenza. Di questi soltanto 22 agivano presso i sindacati fascisti. Con la fine della guerra si torna al pluralismo, con l'attività dei patronati Acli e con quella dell'Inca.

## Il dopoguerra

L'idea di fondare l'Inca nacque durante i lavori del primo congresso della risorta Cgil che si tenne a Napoli nel gennaio del 1945. L'atto costitutivo è di un mese più tardi e fu firmato, nello spirito dell'unità sindacale, da Achille Grandi, Aladino Bibolotti, Oreste Lizzadri e Raffaele Pastore. Il principio fondamentale è quello di assicurare l'assistenza sociale a tutti i lavoratori, senza distinzione di fede politica e religiosa, anche se non iscritti al sindacato. Bibolotti, il primo presidente del-

l'istituto, descrive così la funzione del Patronato nel primo numero della rivista *L'assistenza sociale* del 1947: "L'assistenza sociale dà calore all'azione sindacale, la completa, le dà un volto scorrevole e umano e la arricchisce di un più alto valore spirituale". La "filosofia" dell'azione di Patronato del sindacato unitario viene riassunta dal presidente di allora nel suo intervento al primo congresso della Cgil unitaria, a Firenze nel 1947. "Fin da quel momento (della nascita dell'Inca, ndr) si affermò la necessità che l'assistenza sociale dovesse estendersi a tutti i lavoratori italiani senza distinzione di tessera politica, indipendentemente dalla loro appartenenza o meno al sindacato, senza distinzione di sesso, di razza, di concezione religiosa, e che nessun organismo meglio del sindacato potesse assolvere a questa funzione altamente umana, perché non v'è assistenza sociale se non è ispirata, confortata dall'altissimo senso della solidarietà e della fraternità umana" (citato in "Ci chiamavano gli avvocati dei poveri" di Stefano Agnoletto).

L'Inca pensa subito a darsi una struttura capillarmente presente su tutto il territorio. Nei primi anni di vita si affiancò al Patronato Acli, con cui si sviluppò una vera concorrenza sul territorio. La questione emerge esplicitamente al congresso di Firenze. A parlarne è lo stesso Di Vittorio. "So che è stato diffuso un certo malessere nelle nostre organizzazioni a proposito delle attività delle Acli... Ebbene amici, permettetemi che io vi dica con tutta lealtà e franchezza il mio pensiero in merito. Per me non è giusto che vi siano posizioni di monopolio nell'assistenza dei lavoratori. Credo quindi che sia un bene che vi siano più organismi autorizzati e controllati dalla legge... premesso ciò penso che in questo campo una competizione possa essere un bene, sempreché si sviluppi una gara di emulazione tra i due organismi, a chi assiste meglio il lavoratore. Che cosa dobbiamo ottenere? Dobbiamo ottenere che l'importanza e l'efficienza dei singoli organismi venga sta-

bilita sulla base di principi democratici, per numero di assistiti. Non sarebbe giusto, non sarebbe democratico, non sarebbe tollerabile che un piccolo istituto eventualmente volesse essere paragonato artificialmente al grande istituto di assistenza che è l'Inca" (*ibidem*). I due patronati, quello cattolico e l'altro della Cgil, ottengono il riconoscimento giuridico con un decreto ministeriale del dicembre 1947, che dà efficacia al decreto 804 del luglio dello stesso anno, il testo base in cui si regolamentava l'esercizio dell'assistenza e tutela dei lavoratori e dei loro familiari.

Alla fine degli anni 40 l'attività dell'Inca è già molto significativa, con oltre un milione di lavoratori assistiti. Il bilancio è per circa il 90 per cento a carico delle Camere del lavoro, perché la legge 804, pur riconoscendo una funzione pubblica, non finanzia in modo sufficiente gli enti. Da subito la questione finanziaria diventa centrale. Di Vittorio pone così il tema sulla neonata rivista *L'Assistenza sociale*. "Le Camere del lavoro spendono parecchi milioni per assicurare i servizi dell'Inca, mentre il ministero sostiene che nientemeno l'Inca utilizzerebbe i fondi pubblici per sostenere le Camere del lavoro". Il segretario denuncia i ritardi nei trasferimenti e aggiunge: "(Quei fondi) sono fondi dei lavoratori, che debbono essere per legge erogati all'Istituto. La Cgil deve agire perché si ponga fine a questo abuso illegale". In quel periodo il Patronato ebbe come missione quella di combattere le piaghe sociali del dopoguerra. Molto sviluppata era la consulenza medico legale, con la costituzione di ambulatori negli uffici Inca. Si organizzarono mense e asili per minori. Si è ancora nella fase pionieristica, che ha il "colore" dell'epopea. Di Vittorio incita gli operatori dalle pagine della stessa rivista ad abbandonare un atteggiamento burocratico, che "uccide lo spirito militante, missionario, che deve animare chiunque abbia l'onere di essere al servizio del popolo lavoratore" (citazioni in "Stato sociale e

mondo del lavoro” tesi di laurea di Andrea Simone). Le attività crescono a ritmo continuo, ma a pesare sono le divisioni nel mondo del sindacato: tre anni più tardi nasce l’Inas, il Patronato della Cisl.

Nel 1955 i lavoratori assistiti dall’Inca erano già saliti a 10 milioni. Sono gli anni dell’espansione all’estero della struttura, al seguito dei lavoratori emigranti. Gli anni della tragedia di Marcinelle che segnerà profondamente l’attività dell’Istituto, e che ancora oggi costituisce un pilastro nella storia del Patronato. Già prima del disastro nella miniera del Bois du Cazier del 1956, circa 500 lavoratori italiani avevano trovato la morte nelle miniere belghe. Un’emergenza tanto forte che l’Inca creò il suo primo ufficio in Belgio già nel 1954, in maniera sostanzialmente clandestina. Poi la grande esplosione, con 262 morti, di cui 136 italiani. La tragedia aveva lasciato dietro di sé una lunga scia di dolore e di nuove emergenze, con 183 vedove e più di 400 orfani a cui pensare. L’Inca Belgio avrebbe avuto un ruolo centrale, come promotore e coordinatore della difesa degli interessi dei minatori.

Gli anni del dopoguerra sono anche quelli dell’impegno in favore dei lavoratori agricoli e delle donne, in particolare delle mondine. In questo periodo si lancia la campagna per il rispetto delle leggi sociali nel Mezzogiorno, mentre a sostegno del piano del lavoro della Cgil si organizzano corsi di alfabetizzazione per i lavoratori.

## Gli anni tra il ’60 e l’80: un trentennio di crescita

Con gli anni 60 arrivano le grandi fabbriche. Si sviluppa una legislazione importante sul fronte della sicurezza nei luoghi di lavoro e dell’invalidità. L’Inca contribuisce fattivamente alla stesura del Testo Unico in materia di infortuni e malattie

professionali. Al congresso della Cgil di Livorno del 1969 si discutono le linee di sviluppo del Patronato. Nel frattempo, nella contrattazione aziendale entrano a pieno titolo temi sulla salute e la sicurezza nel lavoro. Finisce l'epoca degli indennizzi per gli effetti nocivi dell'ambiente di lavoro: d'ora in poi i datori di lavoro saranno chiamati a rendere le condizioni dei lavoratori non pericolose. In occasione del trentennale dell'Inca nel 1975 il segretario Cgil Luciano Lama presenta alla stampa il "Manuale enciclopedico della sicurezza sociale". Nello stesso anno si sviluppa il servizio sociale decentrato, mentre nel 1978 si istituisce il sistema sanitario nazionale, che archivia quello mutualistico. Tutte trasformazioni che hanno coinvolto anche i servizi dell'Inca.

Dal 1970 è in vigore lo Statuto dei lavoratori. All'articolo n.12 di quel testo si consente ai patronati di operare all'interno delle fabbriche e degli altri posti di lavoro: è una svolta. I patronati hanno così la possibilità di verificare direttamente le condizioni reali di lavoro e di affinare la loro capacità di intervento nel campo degli infortuni. Si può dire che lo Statuto dei lavoratori rappresentò la cornice che permise all'Inca di sviluppare le sue attività più tradizionali, dalla previdenza alla difesa della salute e la sicurezza sul lavoro. Nasce assieme allo Statuto anche la riforma delle pensioni, che oltre al sistema retributivo introduce la pensione sociale per i senza-reddito.

Con il 1980 arriva la legge 112 che definisce le funzioni del Patronato. L'istituto resta nella sfera delle persone giuridiche private, ma con un'attività che gestisce interessi collettivi. Va sottolineato che la legge 112 riconosce che l'ambito dell'azione dei patronati rientra nell'area dei diritti costituzionali, quali la sanità, la previdenza, l'assistenza sociale. Accanto al tema della definizione giuridica e sociale del Patronato, negli anni 80 si sviluppa il dibattito attorno alla riforma sanitaria, quello dell'assistenza con l'introduzione delle pensioni di invalidità, e

anche il tema della tutela in materia di infortuni sul lavoro con la sentenza 179 del febbraio 1988, una delle più importanti promosse dall'Inca. Quella sentenza consentì il riconoscimento di tutte le malattie causate dal lavoro, anche di quelle non incluse nelle tabelle Inail.

## Gli anni 90: il mondo si “allarga”

Sulla scia dei grandi sommovimenti storici degli anni 90, dalla caduta del muro alla costruzione dell'Unione monetaria europea, il Patronato affronta una ridefinizione del suo ruolo sulla base dei nuovi bisogni dei lavoratori e in generale dei cittadini. In primo luogo si supera l'idea di bisogni esclusivamente economici, “aprendo” a nuove richieste legate al recupero dell'handicap, ai servizi per gli anziani, alla formazione e l'istruzione. Con una serie di sentenze della Corte costituzionale nel 1991 (n. 87, 356 e 485), assume grande rilevanza il tema del danno alla salute o danno biologico in riferimento ai suoi effetti sull'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali. L'Inca attiva una serie di contenziosi medico-legali, anche in collaborazione con lo Spi, per il riconoscimento del diritto in campo previdenziale e sociale da parte degli enti. Negli stessi anni il Patronato avvia una forte azione di riorganizzazione, che include anche l'informattizzazione degli uffici. Il varo di diverse riforme previdenziali, infatti, sposta in quegli anni l'attività sul fronte delle consulenze. Comincia il labirinto di norme per la definizione dell'età pensionabile, che proseguirà fino ai nostri giorni.

## Il 2001: il nuovo Patronato

Numerosi interventi legislativi si sono succeduti dal lontano

1945, con disposizioni che spesso sono arrivate fino a noi. C'è una data, tuttavia, che rappresenta un punto di svolta per la storia del Patronato: il 2001. In quell'anno il governo ha varato la legge n.152 che ha innovato profondamente il ruolo degli enti (*vedi*: "Un approfondimento sulla nuova legge sui patronati", di Alessio Graziani). Con questa legge trovano spazio nelle attività del Patronato nuove iniziative, oltre a quelle tradizionali di previdenza e assistenza. Fa la sua comparsa l'immigrazione, con tutto il suo carico di nuove tutele e il suo portato antidiscriminatorio in una società ancora monolitica e poco pluralista. In base alla nuova legge i patronati non si occuperanno più solo di pratiche amministrative pensionistiche, ma potranno attivare iniziative più variegata (anche sul piano della sola consulenza) svolgendo anche azioni di sostegno, informativa e assistenza tecnica in settori assolutamente distinti tra loro. Inoltre ai patronati è riconosciuta la possibilità anche di affiancarsi a presenze istituzionali attraverso convenzioni, per svolgere le funzioni nei campi loro assegnati.

La nuova legge interviene su un settore di straordinaria rilevanza nel nostro Paese: i patronati lavorano quasi il 70 per cento delle pratiche previdenziali dell'Inps e dispongono di una capillare presenza sul territorio, con almeno 1.500 sedi provinciali e 4.000 zonali.

La legge del 2001 conferma alcuni pilastri della storia Inca: la gratuità dell'attività di consulenza, il riconoscimento del valore di pubblica utilità per gli istituti più strutturati sul territorio. Oltre a stabilire l'ampliamento delle attività, le nuove norme prevedono l'obbligo per i patronati di impiegare personale dipendente regolarmente assunto con contratto subordinato e a tempo indeterminato. Infine la legge intende favorire la corretta gestione degli istituti e la sicura destinazione dei fondi erogati.

# La scelta di Di Vittorio

*Intervista a Adolfo Pepe\**

*Come mai Di Vittorio, quando ha fondato la Cgil, ha pensato subito al Patronato? C'era un'idea di Stato che era incapace a gestire il servizio, o un'idea di sindacato che era uno Stato nello Stato?*

Per comprendere la posizione di Di Vittorio bisogna tener conto sia della sua concezione generale del sindacato, che del rapporto tra sindacato, Stato e lavoratori. E ancor di più bisogna tenere in considerazione la valutazione critica che Di Vittorio faceva, insieme agli altri sindacalisti italiani, tra cui anche Buozzi, di ciò che il fascismo aveva fatto in materia di assistenza e tutela dei lavoratori. Il nodo politico di fronte al quale si trovano Di Vittorio e la Cgil nel momento in cui devono ricostruire un sindacato libero e democratico è fare i conti con l'ambivalenza della struttura sindacale fascista. Che era sì una struttura autoritaria, antidemocratica, ma contemporaneamente si era dotata nel corso degli anni 30 di una serie di organismi volti ad estendere la protezione pubblica, statale al mondo del lavoro. Questo modello era il risultato di una politica di scambio tra lavoratori e datori di lavoro intermediato dallo Stato.

*Faceva parte della politica del consenso?*

Sicuramente serviva al regime anche per il consenso, ma era

anche interno alle modalità con cui il fascismo cerca di superare la crisi drammatica del '29. Di fatto era un accordo nel quale il fascismo cercava di scaricare il rapporto tra necessità di accumulazione capitalistica e necessità di contenere il salario diretto, concedendo ai padroni la gestione del salario differito, e ai lavoratori le provvidenze sociali, dalla settimana in gita premio, alla maternità, e altro tutto garantito dallo Stato. Tutte le istituzioni pubbliche che si occupano del lavoro nell'Italia democratica hanno la loro origine storica in questi provvedimenti del fascismo. La classica materia di scambio è il Tfr. Il salario differito garantisce infatti liquidità alle aziende, quello diretto non può essere aumentato ma, per compensare gli operai, si trova la soluzione di dare forma ad enti pubblici per l'assistenza previdenziale e antiinfortunistica, garantiti e amministrati direttamente dallo Stato.

*Quindi Di Vittorio si trova già di fronte una costruzione di questo genere.*

Certo, già negli anni 30 tutti gli antifascisti capiscono che il regime in questo senso sta modificando il suo atteggiamento nei confronti del lavoro. Soprattutto gli esuli non possono non rendersi conto che la cosiddetta "terza via" del fascismo, sebbene carica di retorica, aveva un solo fondamento: tentava di rivedere il rapporto tra regime, sindacato e lavoratori fascisti. Una revisione che, pur penalizzando il lavoro, forniva comunque una contropartita. Così, in un regime che era nato sulla violenza squadrista, entra nel gioco dei rapporti sociali l'idea dello scambio, con delle contropartite garantite addirittura dallo Stato. Questo in qualche modo suscita l'attenzione della sinistra, in cui emergono due visioni. Una parte considera questa trasformazione non certamente come il superamento della natura classista del regime, ma non necessariamente ostile in toto al mondo del lavoro, perché all'interno

dello Stato il lavoro poteva ottenere delle concessioni. Viceversa, Di Vittorio, che già ha una visione più terzointernazionalista, è più scettico, appartenendo a quella linea di pensiero che in qualche modo è diffidente verso il ruolo dello Stato che si intromette nel lavoro, e sostituisce il potere del sindacato nel governare i lavoratori. Dopo la caduta del regime queste discussioni diventano centrali. Si amplia la differenza tra chi (il filone cattolico e socialista) vuole salvare il rapporto con le istituzioni e le garanzie che i lavoratori avevano ottenuto, unica vera eredità del regime, e chi come Di Vittorio resta scettico. La sua linea è chiaramente ispirata a contrastare questa apertura, considerando il regime nel suo complesso corporativo-istituzionale, come anti-lavoristico. Nonostante questo, tuttavia, anche Di Vittorio, che aveva come bussola di riferimento la condizione concreta, materiale dei lavoratori, capiva che non si poteva generare l'immediata frattura. Quindi anche lui comincia a ragionare su come, pur confermando la natura libera e democratica dell'adesione al sindacato, e il potere del sindacato distinto dallo Stato, si potesse trovare il modo di recuperare il ruolo di queste istituzioni. In questa operazione di Di Vittorio è molto presente la sua concezione sindacale metapartitica, metapolitica, cioè la concezione per cui in definitiva il rapporto cruciale è quello tra sindacato e lavoratori. Una volta che si afferma la democrazia costituzionale, in cui il lavoro diventando diritto costituzionale è sottratto alla legge ordinaria, Di Vittorio comincia a discutere di come depurare le istituzioni statali dagli elementi fascisti, e di come mantenerle a favore del mondo del lavoro. Lui cerca di mantenere le funzioni pubbliche, assegnandole al sindacato, senza però che il sindacato diventi un pezzo del pubblico. Si tratta di un'operazione complessa.

*Cosa deve garantire lo Stato democratico in questa visione?*

*Perché non può direttamente garantire le tutele, come avviene nei Paesi del nord Europa?*

Lo Stato democratico deve garantire il quadro legislativo e normativo, però non può essere quello che garantisce i lavoratori, perché sarebbe una diminutio. Detto in altri termini, il lavoro e la sua tutela per Di Vittorio appartengono al sindacato. Con lo Stato parlamentare il lavoro deve mediare con altre forze sociali, altri interessi, perché qui non parliamo del soviet. Il lavoro si autotutela invece solo esprimendo la sua rappresentanza sindacale, e quindi tra le funzioni del sindacato ci devono essere i contratti, lo sciopero e anche la gestione del tempo libero, le vacanze, la malattia. Per Di Vittorio il sindacato è un organismo a forte base sociale, in cui il riferimento è al lavoratore nel processo produttivo, ma anche prima e dopo il lavoro. Il fascismo aveva dato a tutte queste cose una loro stabilizzazione, ma non poteva essere lo Stato ad appropriarsi di questo. Senza contare che c'era anche un altro versante che poteva risultare "pericoloso" se non si fosse stabilito il ruolo primario del sindacato.

*Quale?*

In questa materia c'era una lunga tradizione di paternalismo aziendale e padronale, che a sua volta si poneva il problema opposto a Di Vittorio, cioè sosteneva che non dovesse essere lo Stato a governare il tempo complessivo del lavoro, ma l'azienda, le imprese. In questo modo il lavoro veniva depurato di tutti gli aspetti contestativi, conflittuali, esterni all'azienda, e il padrone poteva giocare su tanti aspetti. Il salario poteva essere sostituito dalla casa colonica, il dopolavoro poteva coprire l'intensificazione della produzione. Di Vittorio conosceva bene la lunga tradizione del paternalismo italiano, che esisteva ancora negli anni 50. La sua battaglia per far tornare tutto il lavoro dentro un controllo sindacale aveva quindi vari fronti. E dunque il sindacato per fare questo si doveva dotare di concrete

istituzioni. Non ci si poteva limitare all'ideologia, servivano gli uffici di collocamento, il Patronato, brutalmente tutta la struttura burocratica. Nelle socialdemocrazie era dalla culla alla bara, nei soviet c'era lo Stato, da noi era il sindacato.

*Questa sensibilità orientata alla tutela del lavoratore dalla culla alla bara dove nasceva esattamente?*

Era una caratteristica delle società industrializzate quella di porre la centralità del lavoro come una centralità sociale oltre che produttiva. Ed è un elemento strutturale, che riguarda tutti, comprese le classi dirigenti. Questa è la differenza rispetto all'oggi. Prima le classi dirigenti avevano ben presente che nulla era possibile fare od organizzare nella modernità senza partire dai problemi che il lavoro poneva. Ovvero, l'organizzazione interna, sia nelle campagne che nelle fabbriche, ma anche l'intervento legislativo per lo Stato. Per gli imprenditori sia agrari che industriali il lavoro viene considerato da un lato una merce alla stregua dei mezzi di produzione, dall'altro una proprietà privata. Proprio perché il lavoro viene pagato dall'imprenditore, sarà lui a interessarsi della sua protezione, nella versione più generosa, in quella meno generosa il datore di lavoro ha potere assoluto e non vuole intralci. Questa ideologia ha una grande forza persuasiva perché si applica sia alla piccola squadra di lavoratori edili, sia alla grande fabbrica con migliaia di persone. Il paternalismo imprenditoriale è intrinsecamente anti-sindacale, perché il sindacato in questa costruzione non ha posto. È la classica ideologia liberista estrema, tipica della cultura industriale del nostro Paese, che non ha una visione sociale ma proprietaria del lavoro.

*Una visione se vogliamo peggiore di quella fascista...*

Certamente. Difatti tra il fascismo cosiddetto di sinistra e questi ambienti ci furono degli scontri politici molto forti.

Mussolini incontrò difficoltà negli ultimi mesi nel rapportarsi con il mondo industriale di Torino e di Milano. Gli imprenditori non accettavano l'intrusione del regime tra le proprie maestranze. Per loro il rapporto è diretto tra proprietari e dipendenti, il sindacato non c'entra, ma neanche lo Stato, che deve aiutare ma non interferire.

*La visione dello scambio avviata con il fascismo mi pare abbia resistito fino ai tempi recenti. Si basa sullo scambio, ad esempio, l'accordo Ciampi. Ma oggi quei tempi sembrano lontanissimi. Quando si è rotto il meccanismo?*

L'intesa di Ciampi ci consente di fare riferimento alla linea scelta da Di Vittorio nel '45-'46, quando la Cgil prima del partito praticherà una linea di moderazione salariale e di sblocco dei licenziamenti che è una prefigurazione della convergenza sull'interesse nazionale dei sacrifici dei lavoratori. Di Vittorio sosterrà con molta forza che per riattivare l'economia nazionale e contemporaneamente per non dare agli angloamericani e agli industriali l'idea che il lavoro fosse distruttivo, cioè solo protestatario, riuscì a fare due grandi accordi sullo sblocco dei licenziamenti e sulla moderazione salariale. Con quegli accordi si capisce che aveva ben presente che il problema del lavoro era un problema essenzialmente nazionale, non si poteva rimettere in piedi una democrazia parlamentare senza questa dimensione, con il coinvolgimento dei lavoratori a cui chiedere anche sacrifici. Di Vittorio però non era un evangelico, non chiedeva i sacrifici per se stessi, ma come atto politico. Li metteva come posta sul tavolo, in cambio degli investimenti delle imprese, fino ad arrivare al piano per il lavoro, in cui si prospettano risposte alla disoccupazione dilagante. Questo atteggiamento sta nel codice genetico della Cgil: rappresentare il lavoro in funzione del processo tecnico, anche mettendo nel conto il sacrificio di quote salariali.

*Oggi il lavoro però non sembra più il centro della vita collettiva e politica. Come è accaduto?*

Ci sono due ragioni, una nella cultura economica, l'altra in quella politica. Nella prima c'è stata la finanziarizzazione del sistema. Certamente la finanziarizzazione è un approdo perverso di un capitalismo che ha marginalizzato il lavoro. La reazione a questo tuttavia non può essere il medioevo, e non si può porre la risposta sul terreno etico e morale, bisogna trovare un modello in cui la finanza si colleghi con il lavoro. La seconda ragione di questa "eclissi" del lavoro sta nel fatto che l'Italia in particolare non ha saputo fare bene i conti con l'uscita dal fordismo. Negli anni 80 tutti i sistemi occidentali compiono grandissimi sforzi innovativi: il Giappone con il Toyotismo, la Germania con i suoi sistemi integrati sociali, gli Stati Uniti con la rivoluzione digitale. Tutti questi Paesi non hanno marginalizzato il lavoro, ma lo hanno ricollocato in un diverso sistema. Noi invece abbiamo creato l'ideologia della fine del lavoro. Abbiamo praticato la scelta, che è la vera matrice della finanziarizzazione, per cui lo sviluppo tecnico e finanziario, la possibilità di passare da danaro a danaro, si è tramutata nella concezione che il lavoro non serve. L'edonismo. Abbiamo creato lo yuppismo, la Milano da bere, con la svalorizzazione del lavoro. Da noi chi lavora è un perdente, è un pirla a nord o un fesso a sud. Noi non abbiamo risposto alla domanda su cosa vuol dire una terza e forse quarta rivoluzione industriale nella quale il lavoro si deve inserire in meccanismi organizzativi e industriali transnazionali. Nel resto del mondo non è così: non c'è nessuna delle concezioni postfordiste che non ha al centro il lavoro. Anche in Gran Bretagna la Thatcher trasformò la finanza in settore, sostituendola alle miniere e ai metalmeccanici. L'Inghilterra ha sostituito un motore dello sviluppo con un altro, non ha creato lo yuppismo.

*L'Inca è stato il primo Patronato riconosciuto subito insieme con le Acli. Di Vittorio mostra apertura nei confronti del Patronato cattolico. Nessun conflitto, neanche dopo la scissione sindacale?*

Il rapporto con le altre organizzazioni è sempre stato positivo, perché nei periodi di più aspro scontro sindacale il terreno del Patronato è bivalente. Da un lato è quello su cui si gioca la partita del consenso, è lì che si forma l'adesione del lavoratore. Lì bisogna esserci, bisogna rispondere ai bisogni dei lavoratori, perché il baricentro di tutto resta il lavoratore. Quindi chiunque offra le tutele per Di Vittorio va bene, non è qualcosa di ostile. L'unità si trovava più facilmente su questo terreno, quello delle condizioni materiali del lavoratore. Questa è la specificità del sindacato, che lo rende ancora oggi così resistente anche di fronte alle forze che lo vorrebbero sopprimere. Nonostante il fatto che molti oggi dicano che il sindacato è finito e che non serve, noi sappiamo che non è così perché solo il sindacato riesce a incidere sulla condizione materiale delle persone.

*Il rapporto interno alla Cgil, tra Patronato e Cgil, è segnato da un conflitto sotterraneo. Sembra quasi una doppia anima che si confronta nello stesso sindacato. C'è sempre stato?*

Sì, c'è sempre stato un confronto interno, perché la Cgil ha una natura composita, più ricca di quei sindacati, come Cisl e Uil, che si presentano semplicemente come organismi tecnici e che quindi potrebbero ridursi a semplici patronati. Per la Cgil non è così. La sua natura è biunivoca, con un legame anche ideale con il lavoratore. Per questo il Patronato nella Cgil non può esaurire la rappresentanza. Con il tempo si è capito che la sua funzione, oltre che tecnica, è anche politica. Ma non basta. La rappresentanza collettiva ha compiti che il Patronato non può svolgere, come il contratto, lo sciopero, il

rapporto con le autorità. Contemporaneamente oggi nessuno può credere che l'assistenza sia inferiore, perché assistere un lavoratore oggi significa fare una importantissima attività politica. Sarebbe facile, a questo punto, concludere che tutte le due anime sono importanti, e chiudere così il discorso. In realtà c'è bisogno di una profonda riflessione sulle differenze tra queste due anime, sul rapporto con questi organismi tecnici e la trasformazione che il sindacato sta subendo, con i precari i disoccupati ecc. Ci dev'essere un'unica riflessione: l'Inca è la Cgil e viceversa. Questo dà unità al discorso. O si fa così, oppure i problemi restano.

\* Autore di numerosi saggi sul movimento sindacale, Adolfo Pepe è professore di Storia dei partiti e movimenti politici nell'Università degli studi di Teramo e direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

# Quarant'anni di lavoro e ideali

*di Maria Oberti\**

È giunto anche per me il traguardo del pensionamento. Ho iniziato la mia avventura all'Inca di Asti nel 1969, all'età di sedici anni. Allora era una piccola camera del lavoro dove tutti collaboravano e sacrificavano anche il loro tempo per un obiettivo ben preciso: difendere i lavoratori!

Perché dovete sapere che nei nostri uffici vedevamo quasi esclusivamente manovali, muratori, operai, agricoltori, e molti di questi lavoratori avevano una bassa scolarità, quindi erano sfruttati nel posto di lavoro, ma consapevoli (a quei tempi) che avevano la necessità di essere difesi non solo per il posto di lavoro, ma anche per rivendicare i diritti sociali, alla salute ecc. Per questo all'epoca si iscrivevano al sindacato e non c'era l'adesione attraverso la delega con prelievo in busta paga, c'era la quota tessera e tutti i mesi i lavoratori la versavano al delegato o venivano direttamente nei nostri uffici per effettuare il versamento. Comprendevo bene, nonostante la mia giovane età, che era un grande sacrificio lasciare quei soldi all'organizzazione perché magari a casa c'era da mantenere mogli e figlie. Molte volte venivano le mogli a informarsi o a porre delle problematiche per far sì che il marito non perdesse ore di lavoro e pian piano la gente aumentava.

Occorreva essere sempre più informati su previdenza, assistenza (in senso molto generale, dal diritto all'assistenza mu-

tualistica alle domande per ottenere ad esempio una casa popolare ecc.) ed essere attrezzato per erogare un vero servizio.

Per lavorare all'epoca avevamo macchine da scrivere che parevano carretti, calcolatrici a manovella; la registrazione delle pratiche avveniva su registri enormi e pesanti, eppure abbiamo vissuto un'evoluzione a 360 gradi: la prima macchina da scrivere elettrica che memorizzava qualche testo. Che passo avanti! Poi il computer e la paura di non essere all'altezza, doverci fidare di questo strumento così complicato da capire per noi, ma avevamo subito riscontrato quanto aiuto potevamo avere.

Ho sempre svolto e continuo a svolgere (fino a fine mese purtroppo!) questo mio lavoro come una missione, e affermo che questo ruolo mi ha fatto sentire importante. Non mi sono mai aspettata un "brava" al nostro interno, perché la soddisfazione più grande era vedere quei volti, molto segnati dalla fatica del lavoro, che mi ringraziavano per un consiglio dato, per l'ottenimento del pagamento di assegni familiari, per il disbrigo di incombenze amministrative. Non mi sono mai limitata a dare la risposta alla domanda che mi ponevano, cercavo di capire meglio per poter essere più utile, per cui questo atteggiamento mi ha sempre spronata a studiare, e sono stata attenta a recepire i bisogni delle persone, trasmetterli ai compagni della Camera del lavoro affinché ne facessero tesoro durante la contrattazione locale.

Così dovrebbe funzionare la nostra grande organizzazione: capacità di ascolto, di mettere in pratica, saper sempre dare più di quel che ci chiede la gente ed essere fermamente convinti che il nostro ruolo all'interno della società non è secondario. Dobbiamo davvero convincerci che i diritti per poterli vantare occorre conoscerli...

Dobbiamo stare in campo guardando alla modernità. Del resto il sistema delle tutele individuali in Cgil è molto articolato: nasce con l'Inca, ma si è sviluppato in tutte le direzioni,

Caf, Sunia, Auser, Federconsumatori, immigrazione e altro. Questo sta a dimostrare che esiste una crescente domanda e che la Cgil sta rispondendo. Ma tutto ciò ci impone nuove riflessioni che vanno al di là del sapere e coinvolgono tutta la struttura confederale. Oggi più che mai è necessario decidere quale sistema sia utile nei singoli territori perché siamo in presenza di un forte decentramento produttivo.

Ora sono in pensione e mi dispiace davvero lasciare l'Inca perché nonostante la modernizzazione che ho cercato di inseguire negli anni adesso questa attività mi sembra sempre più interessante; e tutti i giorni ci sono momenti di rinnovamento che fanno pensare a un futuro di giovani (la possibilità con il nostro nuovo programma in rete di lavorare ovunque siamo), ma di giovani che abbiano la volontà di misurarsi con sacrifici e abnegazione, perché senza sacrifici non si può essere ben ripagati...

\* Lettera pubblicata su *Esperienze*, supplemento al settimanale della Cgil *Rassegna sindacale*, 2011.

## I primi passi dell'Inca

Foto Archivio storico Cgil nazionale



La prima pagina de *L'Assistenza sociale*, il giornale dell'Inca nazionale, 1948



1948, lettera alle mondine da *L'Assistenza sociale*



La sede dell'Inca a Torino, 1956

## Le colonie per l'infanzia



1951.  
Il segretario  
generale Cgil  
Di Vittorio  
nella sala  
ristorante  
con alcuni  
funzionari Inca  
e i bambini figli  
di emigrati  
italiani, ospiti  
dell'Inca

Stazione Termini.  
Un gruppo  
di bambini  
sulla banchina  
dei treni. In mano  
un sacchetto  
di viveri  
e una busta  
del dopolavoro  
ferroviario di Roma



1951.  
Il senatore Pci  
Bibolotti, primo  
presidente  
Inca, nella sala  
ristorante  
porge un piatto  
di minestra a  
uno dei bambini  
seduti a tavola



## Le campagne di comunicazione di ieri

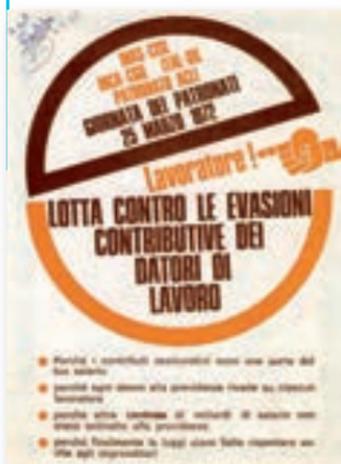


Le colonie dell'Inca a favore dell'infanzia nell'immediato dopoguerra hanno contribuito a sconfiggere l'estesa povertà delle famiglie italiane

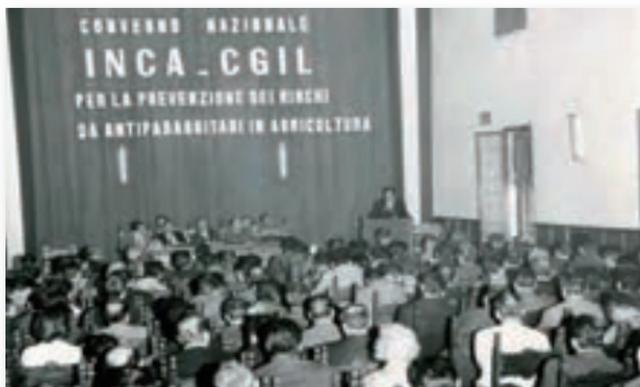


1954. L'attività dell'Inca nei primi dieci anni

1972. La campagna unitaria contro l'evasione contributiva



## L'impegno per la sicurezza sociale



Roma,  
26-27  
maggio  
1967

Ariccia,  
1971.  
Il 1°  
Convegno  
nazionale  
dei Medici  
Inca con



Rosario Bentivegna (Sasà), medico legale dell'Inca, tra i protagonisti  
nella battaglia per il riconoscimento delle malattie professionali



1975. Il segretario Lama durante la presentazione del "Manuale  
Enciclopedico della Sicurezza Sociale" pubblicato dall'Inca Cgil

## Gli uffici Inca dalla carta ai computer



Foto Archivio storico Cgil nazionale

Milano, 1948

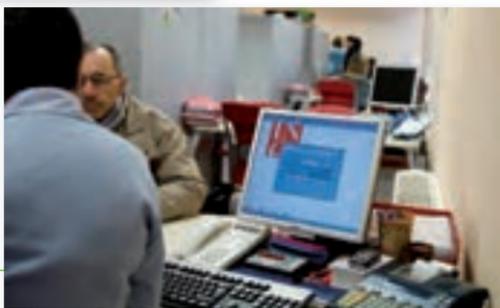


Roma, fine anni 70



Roma, 1980,  
i primi computer  
negli uffici Inca

Roma, 2008.  
Inaugurazione  
del sistema  
informatico Silnca<sup>3</sup>



# L'Inca e Marcinelle

Foto Elena Maini

Erano le 8,10 dell'8 agosto 1956, quando un incendio scoppiato



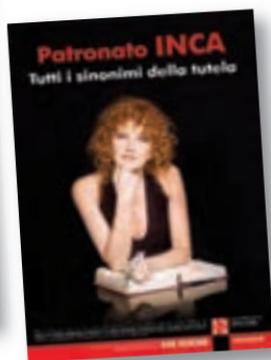
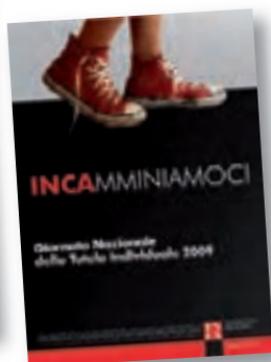
in uno dei pozzi della miniera di carbon fossile del Bois du Cazier causò la morte di 262 persone, in gran parte emigranti italiani

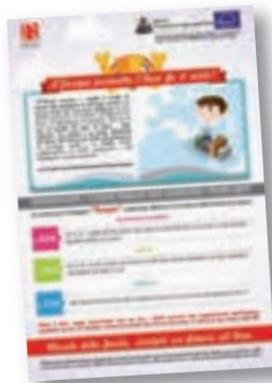
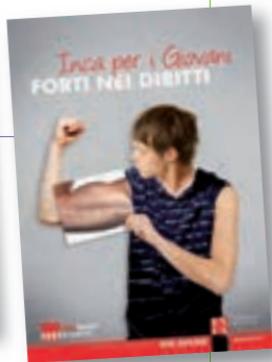
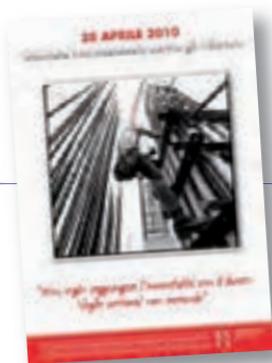
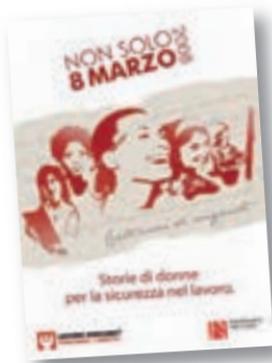


“Où la lampe passe, le mineur doit passer” è il titolo dell'opera dell'artista Antonio Nocera commissionata dall'Inca e posta davanti al museo Le Bois du Cazier nel 50° anniversario della tragedia di Marcinelle



## Le campagne di comunicazione di oggi





# Le battaglie di Selvino e di Giorgio tra braccianti e operai

*“Io che non avevo studiato ho imparato tutto all’Inca”*

Selvino Trovò, Inca Veneto

*“Questi signori burocrati che scrivono le leggi  
parlano di 40, 42 anni di lavoro.*

*Ma sanno che significa lavorare in fabbrica?”*

Giorgio Zunino, Inca Genova

Quando Selvino Trovò è entrato all’Inca di Padova, nel 1952, aveva solo 26 anni ma già una lunga storia da raccontare. Storia di povertà, ma anche di dignità, di lotta, di coerenza. “Ero un combattente, non mi sono mai arreso, persino Romagnoli (Luciano, segretario della Federbraccianti, ndr) si meravigliava di quanto fossi determinato”, racconta Selvino. Tutta la sua difficile infanzia, fatta di lavoro duro nei campi della bassa padovana, a coltivare cereali e qualche volta vigneti assieme alla madre per rimpinguare il salario del padre, anche lui bracciante agricolo, l’ha raccontata in una lunga lettera scritta per i nipoti (pubblicata dal sito [www.casalserugoedintorni.it](http://www.casalserugoedintorni.it)). Sono loro, oggi, i “suoi” quattro ragazzi, la motivazione più forte della sua esistenza. “Io ho fatto appena la quinta elementare, invece per loro è diverso: due sono già laureati e altri due sono all’Università. Le mie figlie sono tutte e due diplomate”. E qui la voce si rompe dall’emozione.

In effetti è proprio lo studio, la conoscenza, la preparazione il punto di forza della vita di Selvino, anche se lui non lo sa. Quando arriva all’Inca la sua più grande preoccupazione è proprio quella di non conoscere abbastanza, di non essere sufficientemente scolarizzato, di non riuscire a scrivere bene i

ricorsi, le lettere, le domande. Tutta quella burocrazia che serve per garantire i diritti dei lavoratori gli fa paura. “Sudavo freddo quando dovevo scrivere”, racconta nella lettera. Tremare di fronte a una pagina bianca, lui che sul campo non aveva paura di nulla e lo aveva già dimostrato.

A 26 anni si era già fatto un nome tra i lavoratori veneti. Per sbarcare il lunario non aveva certo solo lavorato la terra. “Nel ’45 avevo 19 anni e non avevo mai trovato un lavoro stabile – scrive –. Così mi sono dato da fare. Nell’estate andavo a raccogliere camomilla e altre erbe medicinali, nell’autunno a vendere frutta di famiglia in famiglia, nell’inverno a raccogliere il pelo di maiale, ferro vecchio, metalli, stracci. Tutto questo, anche se l’idea e l’aspirazione di fare l’operaio meccanico non mi ha mai abbandonato. Infatti, nel corso degli anni, andai per 6-7 mesi a fare l’apprendista fabbro da un artigiano a Monselice, per altri 7-8 mesi in una officina di Bologna sfollata ad Arre, comune che dista da Pozzonovo 10-12 chilometri”. Era un tumultuoso rincorrersi di attività, tutte precarie, tutte faticose e poco pagate.

Nel dopoguerra avviene il contatto con la Camera del lavoro, e da lì le prime lotte contadine. Nel 1949 c’è da organizzare un grande sciopero contro gli agrari, che in quegli anni provano a cancellare i modelli contrattuali più “vantaggiosi” (si fa per dire) per i braccianti. E lui, Selvino, è in prima fila: è già capo-lega. Comincia la persecuzione, viene incolpato di accuse assurde, si fa 20 giorni di carcere a Padova, per poi essere prosciolto. Tutto per ostacolare lo sciopero. La reazione delle forze dell’ordine non si affievolì neanche negli anni successivi. Nel ’50 fu arrestata anche la mamma, per resistenza a pubblico ufficiale durante una perquisizione della loro abitazione. Poi anche per lui un altro periodo di carcere. Gli agrari non si arrendevano, ma neanche i braccianti potevano fare passi indietro: era chiaro a tutti che se avessero vinto i proprietari le

condizioni di lavoro sarebbero state insostenibili.

Selvino vive questi anni di formazione politico-sindacale sempre in mezzo ai lavoratori. Stare dalla loro parte, anche quando sono disoccupati. Persino suo padre resterà senza un contratto, per colpa della sua testarda battaglia. Arriverà persino a organizzare uno sciopero alla rovescia: andare a coltivare i campi che gli agrari lasciavano incolti. In questi anni conosce gli emigranti che partono verso la Francia per i lavori stagionali dell'agricoltura e verso il Belgio come minatori. Conosce le donne che vanno a fare le mondine. “Circa 40, 50 giornate di lavoro in Piemonte e in Lombardia – racconta –. Questa realtà la conoscevo bene, anche quella che diventerà mia moglie l'aveva fatto”. “Ma la profonda aspirazione di quelle persone costrette a emigrare era quella di restare nelle loro famiglie – scrive Selvino nella lettera – e per questo si batterono con grandiose lotte e sacrifici, sopportando angherie e soprusi di ogni genere: intimidazioni, repressioni, perquisizioni nelle case, denunce e processi e anche il carcere”.

L'approdo all'Inca arriva quindi dopo un lungo periodo di formazione e impegno politico. Lui, che avrebbe voluto continuare a studiare dopo la quinta elementare, era diventato il punto di riferimento dei braccianti del posto e di molti altri lavoratori. A quel punto avrebbe potuto mettersi dietro una scrivania e cominciare un'altra vita, magari più “burocratica”, fatta di pratiche e di carte. “Ah no, un burocrate non lo sono mai stato – protesta Selvino –. Io sono sempre andato a parlare in fabbrica e sui campi con i braccianti”. In effetti, la formula di Selvino non cambia, neanche quando finalmente ha trovato un lavoro stabile che lascerà trent'anni più tardi: stare sui posti di lavoro, contattare le persone, e spiegare loro le leggi. Studiarle e far conoscere le regole. È un suo tic, una sua ossessione. Quello studio, che non ha potuto proseguire a scuola, lo trasferirà sul posto di lavoro.

“Il mio più grande impegno però è sempre stato quello di cercare di essere il più valido possibile per dare l’assistenza, a cui l’Inca era preposto, ai lavoratori e cittadini che vi si rivolgevano – scrive nella lettera ai nipoti –. Quindi, l’impegno maggiore era lo studio delle leggi e regolamenti e della giurisprudenza a cui venni avviato da un corso di due mesi che ho frequentato nella primavera del 1953 all’Inca Cgil nazionale. La conoscenza dei diritti dei lavoratori per me è stata la spinta da cui prendevo la forza per impegnarmi sempre di più. La soddisfazione più grande era quella di far ottenere prestazioni che sarebbero state perdute, magari perché ignorate dai lavoratori e cittadini interessati o per il fiscalismo degli enti preposti all’erogazione. Pertanto, si rendeva necessaria anche la divulgazione delle leggi e norme che stabilivano il diritto a certe prestazioni e quindi la produzione e divulgazione di manifesti, volantini, opuscoli ecc. Questa è stata una costante della mia attività”. Uno sforzo incessante quello di Selvino, che alla fine è riuscito a pubblicare due opuscoli. Il primo, che ha avuto un’ampia diffusione, era intitolato “I diritti previdenziali dei lavoratori in Italia, nei Paesi della Comunità europea e nella Svizzera”. Il secondo si chiamava: “La prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali è l’obiettivo primo delle confederazioni sindacali”, e fu realizzato in collaborazione con l’Inas Cisl e la Ital Uil. Due titoli che somigliano a due slogan.

Ma un opuscolo, da solo non sarebbe bastato a raggiungere e soddisfare i bisogni dei lavoratori. Per Selvino era importante esserci, contattare i lavoratori uno a uno. “Mi mettevo davanti alla sede dell’Inail e fermavo quelli che uscivano – racconta – offrendo il sostegno dell’Inca”.

Anche Giorgio Zunino ha trascorso una vita intera in un ufficio Inca di Genova. Ma la sua esperienza è stata molto diversa da quella di Selvino. Dal 1965, anno in cui ha aperto lo sportello di Cogoleto, nell’estremo ponente genovese, fino al

31 dicembre del 2014, ha incontrato per lo più operai. “Dalle nostre parti i contadini avevano già abbandonato le terre per andare in fabbrica”, racconta. Anche lui ha passato più di trent’anni in una fabbrica metalmeccanica, la “Tubi ghisa”. “Non è stato il mio primo mestiere – continua –. Ho iniziato come garzone di un fornaio, poi sono diventato panettiere. Quando ho trovato un posto da operaio l’ho accettato per lavorare di giorno”. Aveva 30 anni quando il segretario della Camera del lavoro locale gli ha chiesto di aprire un ufficio Inca. “Lui era un volontario, e anche io lo ero e lo sono rimasto fino all’ultimo”. Cinquanta anni a fare pratiche nei ritagli di tempo libero dal lavoro.

Dalla sua postazione di Arenzano-Cogoleto, Giorgio ha visto il mondo del lavoro modificarsi radicalmente. “Prima c’erano un mucchio di fabbriche – racconta –. Oggi non è più così. Per lo più si fanno pratiche per l’invalidità, che sono aumentate enormemente negli ultimi anni, per la disoccupazione, per ottenere gli assegni familiari”. Giorgio ricorda i primi stranieri, le badanti ecuadoregne, “sbarcate” in Liguria per fare fortuna. “Quando arrivarono le prime, io seguivo anche il contratto – continua Giorgio –. Poi ho smesso perché c’era un conflitto di interesse, nel senso che io come Inca seguivo le lavoratrici, non i datori di lavoro, quindi ho preferito che la contrattazione fosse affidata ad altri”.

Giorgio ha dovuto affrontare anche l’irruzione dell’informatica. “Ma a quello non mi sono mai adattato – spiega –. Ho continuato a fare le pratiche con il cartaceo, poi le portavo all’ufficio di Genova Voltri dove venivano informatizzate. Ho preferito non rischiare, avevo troppa paura di sbagliare”.

Secondo Giorgio le pratiche, gira e rigira, erano sempre le stesse. Anche quando, a poco a poco, le leggi sono diventate sempre più complicate. “Se non capivo qualcosa me la facevo spiegare dalle operatrici – confessa –. Ma comunque non ho

mai avuto problemi, mai un rimprovero”. Quello che proprio non gli è andato giù è stato tutto il processo di revisione delle pensioni. “Dal ’94 in poi sono cambiate di continuo – dichiara – fino a questa ultima legge Fornero, che andrebbe davvero eliminata. Se si tornasse ai “gradini” di Damiano, cioè alle quote, sarebbe una piccola vittoria”. Inconcepibile, per lui che è andato in pensione dopo 38 anni e mezzo di lavoro, eliminare l’anzianità. “Questi signori burocrati che scrivono le leggi parlano di quaranta, quarantadue anni di lavoro – protesta –. Ma sanno che significa lavorare in fabbrica, magari come me che stavo all’aperto, al freddo e sotto la pioggia?”

Lui la battaglia la farebbe ancora. “Le ho fatte tutte – ricorda –. Sono andato spessissimo a Roma per le manifestazioni. Tra i tre milioni al Circo Massimo (23 marzo 2002 *ndr*) c’ero anche io”. A questo crede Giorgio: agli ideali. Ed è questo quello che augura all’Inca per gli anni futuri. “Prima c’era più fraternità – ripete –. C’era unità, e si stava insieme, tutti uniti. Oggi mi pare che molti credono solo alle poltrone o alla carriera. Bisogna recuperare quello spirito di solidarietà, se si vuole essere forti”.

# Le “ragazze” di Modena

*“Oggi la gente crede in noi, ma 50 anni fa i nostri assistiti non sarebbero mai andati da nessuna altra parte”*

Roberta Lorenzoni, Inca Modena

*“Ero una ragazzina e mi impressionavo a vedere i contadini che non sapevano firmare”*

Maria Bonfigliuoli, Inca Modena

Quando Roberta Lorenzoni arrivò all’Inca trovò nei suoi cassetti ancora qualche pratica Inail delle vittime di Marcinelle. Era il 1962 e lei aveva appena 14 anni. Aveva finito le medie e non poteva continuare a studiare: imparò a fare la dattilografa. Il padre comunista incontrò in sezione di partito il direttore dell’Inca di Modena, che le offrì un lavoro in regola per 20mila lire al mese. Il doppio di quanto le dava l’avvocato che l’aveva assunta in nero come segretaria. “E comunque la teoria nella nostra organizzazione era che in Cgil non si poteva prendere più della media degli operai – ci tiene a sottolineare –. Poi dopo i primi sei mesi mi hanno detto: brava, hai lavorato bene, ti diamo 25.000 lire. E io, salti di gioia”.

Roberta è una donna di ferro, e lo sa. “All’epoca ero una monella. Molto più tardi (negli anni 80, *ndr*), quando sono diventata direttrice dell’ufficio di Modena, dicevano che ero cattiva, cioè severa”, ripete di continuo mentre ripercorre i suoi anni al Patronato. Di battaglie ne ha fatte tante, sul lavoro e nella vita, prima contro la malattia, poi con una figlia precipitata in coma a 15 anni per un incidente, poi altri calvari familiari. E lei lì, a combattere. Sempre in piedi.

Tutt’altra pasta rispetto a Maria Bonfigliuoli, tanto emotiva che le si fanno gli occhi lucidi mentre ricorda se stessa ventenne, nel 1960, a far pratiche per i mezzadri e i braccianti di Nonan-

tola. “Mi impressionava il fatto che quando dovevano firmare molti mettevano la croce. Persone di 55 anni che non sapevano né leggere né scrivere. Circa il 50 per cento dei braccianti della zona era in queste condizioni. Venivano da me, che ero una ragazzina, a farmi leggere le lettere che ricevevano, anche quelle private”. A Maria piaceva disegnare. “Era bravissima”, interviene Roberta. Oggi ha “ripiegato” sul ricamo (“brava anche lì”, insistono), ma in gioventù ha lavorato in uno studio di architettura, ha allestito le feste de *l’Unità* della zona, ha vinto un premio per un carro allegorico di carnevale. “Ero figlia di contadini...” comincia a raccontare. Contadini comunisti? “Certo”, risponde secca. Anche se suo padre non era iscritto al partito. “E quando mi sono iscritta io è dovuto venire il sindaco a casa per tutelarmi – continua Maria – perché mio padre non amava le tessere, per lui erano una brutta cosa. Durante il ventennio si era rifiutato di iscriversi al fascio, e per questo non era riuscito ad emigrare. Senza tessera non era possibile. Così dopo anche solo la parola tessera lo infastidiva”.

Anche lei, come Roberta, voleva studiare. Figuriamoci, una ragazza contadina che vuole andare alle “scuole classiche” (così le chiama). “Bisognava conoscere il latino. Io non lo sapevo – spiega –. Allora feci l’avviamento e poi la scuola d’arte. A vent’anni avevo il diploma. Ero disoccupata. Così entrai al partito volontaria per rispondere al telefono, senza salario. Quando all’Inca si liberò un posto entrai io”. Un altro mondo, un’Italia scomparsa. Fatta di fatica, povertà, lutti seminati dalla guerra. Ma anche di vite avventurose e pionieristiche, come quelle di queste due giovanissime figlie di operai e contadini, giovani leve dell’Inca, che devono farsi strada in una struttura gerarchica maschile e conservatrice. “C’erano sempre i vecchi segretari delle Camere del lavoro che non volevano lasciarci spazi – ricorda Maria –. Mi presentavano sempre come ‘la tecnica’, quella che conosceva qualche regola, metteva a posto le

pratiche, ma con la gente dovevano parlare loro, non ti permettevano di intervenire. Volevano mantenere il controllo di tutto”. “Erano quelli che avevano fatto la Resistenza – aggiunge Roberta –. Loro conoscevano vita morte e miracoli di tutti gli abitanti del paese. Non avevano la minima voglia di vedersi sottrarre il ruolo da parte di giovani donne. Alla fine però ci siamo imposte: il Patronato eravamo noi e loro dovevano riconoscerlo. Io, da direttrice, giovane e donna, feci una battaglia per il rinnovamento e feci entrare molte altre donne”.

Per donne come Roberta e Maria l’Inca è stata la passione di una vita. Avevano iniziato assieme, finendo nello stesso ufficio in pieno centro storico, in via San Vincenzo, che qualche decennio prima aveva ospitato il fascio. Più giovane, ma ugualmente appassionata, è la direttrice attuale dell’Inca di Modena, Maura Romagnoli, assunta a metà anni 80 e scaraventata in un paesino della campagna modenese a tenere da sola l’ufficio Inca. “C’ero io, un telefono e basta: i contadini venivano e dovevo risolvere i loro problemi. Se non hai passione questo lavoro non riesci a farlo. Aveva ragione Di Vittorio: non è solo burocrazia”. Il “suo” Patronato oggi è tra i più importanti d’Italia, con una settantina di addetti a livello provinciale e più di 64.000 pratiche svolte ogni anno, tra tutela tradizionale, come le domande di pensione, i servizi agli extracomunitari e, da quattro anni a questa parte, prevalentemente le richieste di sostegno al reddito. Negli uffici le file sono già affollate alle 9 del mattino. Gli operatori di sportello sono giovanissimi, segno di un ricambio generazionale che da queste parti evidentemente ha funzionato. “La recessione è stata drammatica e impressionante – continua Maura –. Le crisi aziendali ce le aspettavamo, quello che invece non avevamo previsto che anche le piccolissime realtà crollassero. Ci siamo ritrovati gli sportelli assaltati da gente che fino a ieri non sapeva nulla di Patronato e di Cgil, che bussava da noi a chiedere aiuto perché non aveva più nulla”.

Oggi il Patronato si trova al quarto piano di quello che tutti i modenesi chiamano “palazzo rosso”: dieci piani interamente occupati da tutte le strutture della Cgil. Dall'altra parte della strada c'è la palazzina di Legacoop. Si respira aria di organizzazioni collettive a ogni passo: dietro l'angolo c'è anche la mensa. D'altro canto da queste parti la gente preferisce la carta Coop al bancomat delle banche tradizionali perché si fida più della cooperazione che della finanza. E crede nel Patronato, nei servizi “assolutamente gratuiti”, nelle tutele. E con il partito? “Il rapporto non c'è più”, scandisce Maura in un silenzio tombale. Il popolo di sinistra ha perso la sua vecchia passione, come hanno fatto capire benissimo le ultime amministrative in Emilia? “Per il partito, forse”, ribatte Maura. “Bisogna sforzarsi di tenere separata la politica dal sindacato – aggiunge –. Ma le persone non sono disaffezionate a noi, anzi credono molto nel Patronato”.

È tanto vero, che proprio da Modena è partita la protesta più forte contro il governo quando si volevano tagliare i finanziamenti per 150 milioni. Un pericolo tanto grande che la “vecchia guardia” è scesa in campo. Roberta in prima fila, Maria accanto. Hanno organizzato una mega raccolta di firme per dire no ai tagli, con risultati eccezionali. Poi hanno fatto di tutto per spiegare alla gente cosa sono i patronati. Hanno addirittura girato uno spot per far capire ai cittadini il loro ruolo. Hanno avuto un successo che forse neanche loro si aspettavano. “Siamo riusciti a ridurre il danno – spiega Maura –. Ma il problema si riproporrà. Non sanno quello che fanno, non sanno quanto è necessario oggi un servizio come il nostro, con leggi sempre più complicate da capire e gli uffici pubblici che non hanno personale da dedicare alla gente”. Nonostante gli effetti dell'austerità, Maura sa che lo “stile Inca” non consentirà mai di far pagare le persone. “Come si fa a chiedere soldi per offrire dei diritti? Facciamo molta fatica a pensarlo”. Un modello che continua a rin-

novarsi sul futuro. Anche qui c'è un progetto nuovo di zecca da mettere in cantiere, su iniziativa dell'Inca nazionale. Si chiama Progetto salute, e prevede di impostare un protocollo per controllare i problemi di salute di qualsiasi natura degli utenti Cgil e rintracciare e offrire tutti i servizi di tutela esistenti.

“La gente crede in noi, certo – aggiunge Roberta – eppure rispetto al passato qualcosa è cambiato anche qui. Nel senso che 50 anni fa la gente veniva in Cgil perché era la Cgil, e non sarebbe mai andata da qualche altra parte. Mi ricordo un episodio di 50 anni fa, che dà la misura di questo cambiamento. Arrivò un uomo che aveva lavorato all'estero per la ricostruzione della carriera. Ci volle più di un'ora per spiegargli tutti i passaggi. Alla fine la responsabile perse la pazienza e disse: questa è la legge, se non le va bene vada da un'altra parte. E lui rispose: io sono iscritto alla Cgil e la risposta la voglio solo da voi”. Oggi un episodio così sarebbe impensabile anche nella rossa Emilia. “Quelli che vengono magari sono già passati da qualche altra parte, e se non sono soddisfatti vanno da altri ancora – continua Roberta –. Per questo dobbiamo migliorare la qualità dei servizi”.

Incontriamo Roberta, Maria e Maura al quarto piano del “palazzo rosso”, per un confronto tra passato e presente. Maria “come al solito” (dicono tutte e tre), arriva tardi. “Non ero puntuale neanche quando lavoravo – confessa – ma poi la sera me ne andavo sempre tardissimo. Spesso lavoravamo anche di domenica”. Lavorava con i contadini, quando “non c'era ancora la pensione per loro... anzi, forse c'era già nel 1960 perché arrivò nel 1957, ma ci volevano cinque anni di anzianità e il boom arrivò nel 1962”. L'esperienza fatta all'Inca le è piaciuta tutta. Cosa ricorda dei suoi primissimi anni a Nonantola? “Beh, cosa si faceva allora in un paese di campagna? Domande di disoccupazione, pensioni di invalidità e vecchiaia”. Il paese era piccolo. “Anzi, costretto a stare piccolo, perché nel periodo della partecipazione agraria si allargava, poi

però siccome con quella terra lì non si mangiava, si era costretti ad andare via. Si è allargato solo quando hanno cominciato ad aprire le attività gli artigiani”. Maria racconta la storia della partecipanza di Nonantola come se la ripettesse per un insegnante a scuola. “È il terreno che Matilde di Canossa aveva lasciato in gestione ai benedettini, il lascito è rimasto al paese. A Nonantola una trentina di famiglie si gestiscono la terra, il lascito è perenne. Ma il sistema non si è mai sviluppato perché non si ricava niente da un pezzo di terra grande come un orto da lavorare con i propri mezzi”.

Così Maria conosceva contadini e braccianti: altro non c’era. “Avevo fatto fatica a scuola a imparare l’italiano, e quando sono andata a lavorare ho dovuto riparlare in dialetto”, ricorda. Il lavoro più duro che ricorda è quello degli elenchi anagrafici, cioè le liste di iscrizione dei braccianti agricoli suddivisi tra eccezionali, avventizi occasionali, speciali... (Maria e Roberta elencano a memoria). Anche Roberta come Maria ha lavorato prevalentemente su quegli elenchi a inizio carriera. “Era terribile, perché le cancellazioni, le iscrizioni, le variazioni erano continue. Dipendeva tutto dalle giornate lavorate – spiega Roberta – e all’inizio c’erano anche i mezzadri. La domenica mattina a fine anno si facevano i conti dei mezzadri con il padrone assieme al sindacato”. Per Maria la vita sarebbe inimmaginabile senza il Patronato. “Aiutare quelle persone mi ha sempre gratificato”.

Con i lavoratori della terra il servizio era continuo. Bisognava raccogliere i libretti della mutua che i braccianti raccoglievano, si controllava che avessero effettivamente lavorato e poi si chiedeva la disoccupazione. “Il vecchio servizio dei contributi agricoli unificati telefonava a noi quando aveva qualche problema”, racconta con orgoglio Roberta. Mi ricordo una capo mondina che si era tenuta in casa tutte le “marche” (i versamenti previdenziali) delle lavoratrici – dice -. Non li aveva

mai denunciati all'Inps. Poveretta, le avevano detto che erano importanti e allora lei li aveva tenuti ben riposti. Abbiamo fatto una fatica terribile per ricostruire quelle carriere". Nei lunghi anni della gavetta, l'esperienza di Maria e Roberta non si ferma certo agli agricoltori: c'erano anche gli artigiani e persino i commercianti da seguire. Le loro organizzazioni ancora non esistevano, e l'Inca pensava a tutti.

Due ragazzine che non superavano i 20 anni, ogni giorno, da mattina a sera tardi, fuori di casa a lavorare per altri lavoratori. "Ma di chiacchiere non sono mai nate – commenta Maria – certo mia madre mi diceva che ero sempre fuori, ma niente di più". E le giornate erano lunghissime. "Al momento delle domande di disoccupazione le pile di carte ti sommergevano – ricorda –. Di solito le sistemavamo di domenica, perché non c'era un altro giorno disponibile". "Io avevo il direttore dell'Inca che aveva il compito di riportarmi a casa la sera – aggiunge Roberta –. Era il mio vicino. Ma poi a me non piaceva essere controllata più di tanto, quindi a un certo punto ho detto a mio padre che facevo l'abbonamento e mi muovevo in bus".

Roberta di casi ne ha visti tanti, anche per la sua inarrestabile carriera che l'ha portata al vertice dell'organizzazione e quindi anche a parecchie trasferte a Roma. "Di battaglie ne ricordo tante, e di contenzioso tantissimo – racconta Roberta –. E devo dire che dalle molte battaglie di queste terre abbiamo ottenuto delle leggi che tutelano tante persone. Quando sono arrivata mi ricordo la lotta delle lavoranti a domicilio per ottenere la copertura assicurativa. Mi ricordo le battaglie delle braccianti per avere l'indennità di maternità, mi ricordo tanti contenziosi. Per esempio partì da Modena il contenzioso che portò poi al riconoscimento dell'estensione del diritto alla maternità anche al padre lavoratore, in caso di impossibilità della mamma. Così come abbiamo ottenuto il riconoscimento dell'indennità antitubercolari per i malati di tbc anche per i malati

di Aids che prendevano la tubercolosi a un certo stadio della malattia. Di lotte ne abbiamo fatte tante, e determinate leggi se non ci fosse stato il Patronato non sarebbero mai state varate. Tutte quelle per la tutela dei braccianti ce le saremmo scordate. Oppure il riconoscimento di tante malattie professionali con un piano sanitario sui lavoratori in occasione del passaggio dalla vecchia mutua al servizio sanitario nazionale. Devo dire che per me, che sono ancora in Cgil dopo 53 anni, un'esperienza bella come quella dell'Inca non c'è mai stata. Questo è un punto forte dell'organizzazione”.

Le persone che Roberta e Maria hanno aiutato spuntano nella loro memoria. Per Roberta c'è un'intera famiglia, prima il padre, poi il figlio: per tutti e due ha ricostruito carriere, ha ottenuto indennizzi, tutti benefici che senza l'aiuto dell'Inca non sarebbero mai riusciti a vedersi riconoscere. Poi sono arrivati i primi stranieri, quelli che non avevano neanche i documenti dell'anagrafe. “Mi ricordo un caso di un arabo che aveva due mogli, una qui una in patria. Per me fu uno sconvolgimento – commenta Roberta –. Lo scoprii il figlio al momento della morte del padre”. “Per me fu strabiliante”, aggiunge Maria. Con gli stranieri non tutti volevano lavorare. “Io tentavo di spiegare che con loro bisognava fare pratiche diverse da quelle solite, ma c'era qualche compagno che non voleva avere niente a che fare con loro”. Ma non fu facile neanche per i meridionali italiani essere accettati. “Io mi ricordo gli anni della grossa immigrazione interna – racconta Roberta –. In alcuni Comuni, soprattutto nella zona della ceramica, li facevano dormire nei capannoni, li trattavano male, o in quella del tessile e abbigliamento. Già è stata difficile quella gestione. Alcuni compagni si rifiutavano di assisterli perché non li capivano”. I meridionali si fidavano dell'Inca. Roberta non riesce a dimenticare un palermitano che addirittura tirò fuori una rivoltella perché all'Inps non si ritrovavano i suoi contributi. “Io lo cacciai dal-

l'ufficio – racconta –. Dopo sei mesi lo rincontrai che aveva la pensione liquidata dalla sede di Palermo. Ma per carità, questa era una eccezione, la maggior parte era gente umile”.

Maria e Roberta hanno visto la povertà nera di un'Italia ancora prevalentemente agricola. “C'era l'Eca, l'ente comunale di assistenza, che dava qualcosa a chi non aveva nulla”, raccontano. “Invece oggi non c'è niente per la povertà”, commenta Maura. “Oggi vediamo il precariato, difficoltà a mandare in pensione le persone. Il culmine di tutto è stata la Fornero”, racconta ancora Maura. “Ma non credete che prima fosse tanto meglio di oggi”, reagisce Roberta. “È vero: noi siamo entrati in un'epoca in cui c'era più chiarezza, meno difficoltà, però non era facile far andare in pensione la gente. Abbiamo tante donne senza pensione, perché avevano lavorato in nero, ma anche per molti uomini, soprattutto agricoli, mettere insieme i contributi era un'impresa. Con i braccianti riuscivamo a far fare qualche giornata in più in campagna per raggiungere i minimi. Oggi hai gli stessi problemi, ma declinati in modo diverso”. Anche oggi bisogna mettere assieme periodi contributivi diversi e spezzettati. Infatti, è difficile come allora tutelare la disoccupazione: “Aspi, Naspi, eccetera? Un disastro”, si lamenta Maura. “Non è vera tutela e la burocrazia è incredibile – spiega –. Ti devi iscrivere al collocamento, e se lavori per più di cinque giorni devi sospendere e poi ti devi riscrivere, fare un altro colloquio. Se non si fa tutto questo si perdono i diritti”. Oggi le contraddizioni sono enormi. La riforma Fornero ha lasciato senza tutele oltre che gli esodati anche gli invalidi, ha costretto le donne a un allungamento improvviso della vita lavorativa, e tutto si è sommato alla crisi economica. “Contraddizioni enormi: i problemi aumentano. Spero che si trovi una soluzione”. E ora arriveranno i decreti del Jobs Act che saranno da testare con i cittadini. “Bisognerebbe fare solo cose più semplici, ma non

ci riusciamo” sospira Maura. Per Roberta comunque la distanza tra ieri e oggi non è così profonda. “Vorrei dire ai giovani che tutto quello che abbiamo conquistato non è caduto dal cielo, abbiamo combattuto per averlo. Non era facile, io me li ricordo gli scioperi che duravano settimane. Anche prima la pensione era contributiva e le marche erano di poche lire, non esistevano pensioni ricche. I contadini non avevano nulla. La verità è che nessuno ti regala niente, te lo devi conquistare. Non bisogna mai dare nulla per scontato. Per ottenere qualcosa, bisogna darsi una mossa”.

# Dall'Uruguay all'Argentina andata e ritorno, sempre contro le dittature

*“I sindacalisti dell’Inca a Buenos Aires  
avevano una forza e un coraggio incredibili”*

Renato Palermo, coordinatore Inca Argentina e Uruguay

Ancora in questi giorni, nelle stesse ore in cui risponde alle domande per questo libro, Renato Palermo è impegnato in una massiccia campagna politica a sostegno della lista Diritti e Solidarietà per il rinnovo dei Comites (organismi rappresentativi delle comunità italiane all'estero) di Montevideo in Uruguay. Dall'ufficio Inca della capitale uruguaiana – da cui coordina anche gli 11 uffici argentini – diffonde sui social media le nuove emergenze degli italiani in Perù, quelle che si sono stratificate dopo le due tornate di ondate migratorie. Si partiva ad ogni guerra. E si restava. Oggi c'è la terza, forse quarta generazione che sostiene i redditi delle famiglie. Ma non tutti hanno fatto fortuna. Anzi, la maggior parte è rimasta a fare lavori duri come quelli che avevano quando sono arrivati. “Creare un luogo in cui gli anziani poveri della comunità possano avere assistenza”, è il primo punto della “lista numero 3” di cui Renato è capolista. Vecchi soli e anche sradicati dalla terra d'origine. È uno dei problemi che assillano la comunità di oggi. E il Patronato è impegnato a inserire queste emergenze nei piani di welfare locali. “Prima abbiamo diffuso la cultura italiana, oggi dobbiamo pensare a diffondere questi nuovi servizi”, spiega Renato.

D'altra parte lui di fatica, solitudine, lavoro duro, battaglie

per i diritti ne ha visti da quando era piccolo. Rimasto orfano da bambino di un padre lontano perché emigrato in Uruguay, ha attraversato l'oceano con la madre vedova e un fratello più piccolo alla fine degli anni 50. Così tutta la famiglia si è lasciata alle spalle il piccolo paese di Sanginetto in provincia di Cosenza, da dove in molti se ne sono andati per raggiungere il nord Italia o le Americhe. “Mia madre è rimasta vedova per tutta la vita, e ha lavorato sempre”, ricorda Renato. Non sarà l'Uruguay, comunque, a riservargli un destino di battaglia e impegno che resterà un ricordo indelebile nella sua mente. La vera svolta, quella che ti segna per tutta la vita, arriverà in Argentina, Paese dove si era rifugiato dopo il colpo di Stato militare a Montevideo.

Era il 1973 e Renato scappò a Buenos Aires per sfuggire ai militari. “Per pochi giorni mio fratello non riuscì a espatriare – ricorda –. Doveva fare un esame all'Università e decise di restare ancora un po', ma lo presero e si fece anche un periodo di carcere”. Non poteva sapere, allora, che tempo tre anni e la dittatura avrebbe segnato anche l'Argentina. È a questo punto che il sindacato e l'Inca irrompono nella sua vita, con un gruppo di persone speciali, che Renato non dimenticherà mai. “Filippo Di Benedetto, Settimio Aloisio, Alfredo Bossio – li elenca quasi come se fosse una formazione di calcio –. Lavoravano tutti volontariamente, solo per militanza. Non scorderò mai il loro impegno, la loro fede, la grande forza. Mi hanno davvero impressionato”. Sono loro che organizzano una triste anagrafe degli scomparsi, quelli che venivano catturati e sparivano nel nulla tragico degli squadroni della morte. Moltissimi erano italiani. “I parenti venivano agli uffici Inca, si disperavano perché i loro cari non si trovavano più, e noi li inserivamo in una lista. C'erano anche ragazzi di 15, 16, 17 anni, era terribile”. Tra quelle madri c'era anche Angela “Lita” Boitano, di origini venete, vedova di un genovese, che arrivò in Cgil con un elenco di 700 nomi di italo-argentini scomparsi. Li

aveva raccolti assieme ad un'amica. Tra quelli c'erano anche i suoi due figli, Michelangelo (anzi, Miguel Angelo) e Adriana. La gente si fidava di più dei sindacalisti che del consolato italiano. Troppe ombre nella politica, fatta di logge massoniche (vi fu coinvolta la P2) e di segreti. Grazie all'impegno dell'Inca di Buenos Aires molti documenti arrivarono in Italia, quando ancora nessuno sapeva dei desaparecidos argentini. "Quando Pertini divenne presidente loro riuscirono ad avere contatti con lui – spiega Renato –. Spesso veniva Pajetta per avere informazioni. L'obiettivo era fare pressione politica per denunciare le torture". L'attività dell'Inca era tanto forte che la sua sede a Buenos Aires subì un attentato. Renato ricorda la distruzione: cartelle a terra, tavoli rotti, armadi rovesciati. L'impegno c'era, ma ottenere risultati non era affatto facile. Ascoltarono allora: alla fine sui 30mila scomparsi, più di un migliaio furono quelli di origine italiana. E "Lita" è ancora al fronte: è tra le promotrici dell'associazione di Plaza de Mayo. La sua battaglia continua anche per la difesa dei diritti; è di pochi mesi fa un suo intervento contro i tagli ai patronati dell'attuale governo italiano.

Finita la dittatura, Renato torna in Uruguay, dove lavora come giornalista radiofonico, con in tasca una laurea in letteratura e filosofia. Entra all'Inca locale (che era nata nell'85 a seguito di un accordo bilaterale tra i due Paesi) nel 2001. La maggior parte dell'attività è storicamente quella sulle pensioni. Oggi circa il 40 per cento della popolazione dell'Uruguay è di origine italiana, includendo anche gli italo-argentini che si sono trasferiti. In totale sono circa un milione e trecentomila, in gran parte concentrati nella capitale Montevideo. Sono 10mila i nostri connazionali nati in Italia, arrivati di recente. "Durante la dittatura molti si sono trasferiti in Italia per poi fare ritorno in Uruguay – continua Renato –. Quindi ci sono tante ricostruzioni di carriera da fare". Ma la maggior parte del lavoro di oggi è quello di "ap-

poggio” al consolato. “Ormai nei consolati il personale è insufficiente – spiega Renato –. Così noi facciamo anche i documenti per i rinnovi di passaporto, gli atti di nascita, le carte per i matrimoni”.

Con la crisi, in Europa le cose stanno cambiando. “Circa 30.000 cittadini italiani hanno avuto contatti con noi – racconta Renato –. Possiamo portare al consolato una decina di cartelle a settimana, ma nei primi mesi del 2015 abbiamo dato informazioni a circa due-trecento persone al giorno. È una valanga”.

# La legge 152/2001, una bella pagina di storia parlamentare

*di Mimmo Lucà\**

La legge 152 del 2001 di riforma dei Patronati è il frutto di un processo legislativo complesso e di forte innovazione che, nella seconda metà degli anni 90, investe l'insieme dell'ordinamento delle politiche sociali e del Terzo settore. Nella XIII Legislatura (1996-2001) infatti, vengono approvate leggi importanti riguardanti il Sistema Sanitario Nazionale, il riordino dei servizi socio-assistenziali (l. 328/2000), l'ordinamento delle Onlus, il riconoscimento delle associazioni di promozione sociale, la revisione del Titolo V della Costituzione con la codificazione del principio di sussidiarietà.

La legge 152 conferma, innovandola, la funzione storica svolta dai Patronati, a salvaguardia dei diritti costituzionali e, dall'altro, prospetta soluzioni innovative affinché la tutela dei diritti e la promozione delle responsabilità si estendano in relazione alle dinamiche evolutive dello stato sociale.

Gli enti di Patronato hanno origini storiche che risalgono all'inizio del secolo, quando, nel 1904, fu definita la loro funzione, allo scopo di aiutare il lavoratore nel risarcimento del danno subito a seguito di infortuni sul lavoro.

Nel 1917 la materia è stata oggetto di una più articolata regolamentazione per impedire l'opera di trafficanti e procacciatori, affidando a province, comuni ed enti morali la fondazione dei patronati. Con l'avvento del fascismo i patro-

nati provinciali vengono assorbiti in un organismo unico, che nel 1927 assume la denominazione di “Patronato nazionale per l’assistenza sociale”.

L’impianto legislativo delle norme vigenti prima della legge 152/2001 risale al 1947, e precisamente al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 804. Esso disciplinava sostanzialmente le funzioni, le modalità di riconoscimento e di finanziamento, la vigilanza. Più recentemente la loro configurazione quali enti con personalità giuridica di diritto privato veniva definita dalla legge n. 112 del 27 marzo 1980 e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 1017 del 22 dicembre 1986.

Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato citato, nella sua interezza, è stato oggetto di un quesito referendario abrogativo, promosso dal Partito Radicale, che la Corte costituzionale, con sentenza n. 42 del 3 febbraio 2000, non ha ammesso, con motivazioni molto importanti e chiare che hanno largamente influito sulla elaborazione della legge 152 e che contengono le premesse per l’implementazione della funzione dei patronati in aderenza all’evoluzione dello Stato sociale.

Mentre a livello più propriamente storico il ruolo dei patronati, nell’ambito delle attività istituzionali ad essi riservato, è stato quello di sopperire, da un lato, alle carenze culturali e di informazione dei lavoratori e, dall’altro, alla lontananza delle istituzioni previdenziali, svolgendo sostanzialmente una funzione di supplenza, negli anni più recenti tale ruolo ha subito una profonda metamorfosi.

È innegabile che in questi anni l’informazione e la coscienza dei diritti maturati sono profondamente cresciute. Il decentramento degli enti previdenziali, con un evidente recupero di efficacia, ha anche colmato le distanze con i lavoratori. Eppure, il ruolo dei patronati si è esteso, soprattutto per l’accresciuta complessità delle disposizioni e per una mag-

giore esigenza di tutela e segnatamente di consulenza. Pertanto, l'assistenza che i patronati hanno esercitato anche in questi anni più recenti ha continuato ad essere largamente preferita al rapporto diretto con gli enti previdenziali, proprio perché a monte è cresciuto un ruolo di traduzione delle disposizioni previdenziali ad ogni singolo utente, con le indicazioni personalizzate migliori e più vantaggiose.

Peraltro, le modalità dei nuovi lavori – penso al lavoro interinale, alla formazione lavoro, all'apprendistato, al part-time, alla previdenza complementare – richiedono una consulenza previdenziale che inizia fin dalla giovane età. Il sistema contributivo, per evitare danni negli accantonamenti, richiede un monitoraggio costante delle posizioni assicurative, a vantaggio degli stessi enti previdenziali, che trovano nei patronati un alleato prezioso nel combattere l'evasione contributiva. A tutto ciò si aggiunge il ruolo di tutela istituzionale nelle ipotesi di contenzioso necessario.

Il ruolo storico di supplenza, che avrebbe portato i patronati alla perdita di significato, in base alle dinamiche evolutive della Pubblica amministrazione, si è così trasformato in un ruolo moderno di pubblica utilità, di difensore civico che mette al centro dell'attenzione i bisogni del cittadino, nell'esigenza di supporto professionale che la complessità inevitabile della legislazione richiede.

L'evoluzione già largamente compiuta del comparto previdenziale è in qualche modo il paradigma dell'evoluzione più generale in corso nella Pubblica amministrazione ed in tale ambito i patronati hanno già ricollocato la loro funzione.

Il ruolo pubblico di questi enti aventi personalità giuridica privata, costituisce un fondamento già consolidato nella valorizzazione del principio di sussidiarietà contenuto nel nuovo Titolo V della Costituzione (nuovi artt. 118 e 119 Cost.). La stessa legge 328/2000, richiama la funzione dei Patronati,

quali soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi e dei servizi.

La capacità di tutela e di patrocinio che i lavoratori esprimono attraverso le loro organizzazioni evita la delega alla Pubblica amministrazione di funzioni che invece possono essere esercitate in proprio attraverso le forme storiche che i lavoratori, in questo caso già da molti decenni, hanno costituito.

È importante, da questo punto di vista, il divieto posto ad agenzie private e a singoli procacciatori di esplicitare opera di mediazione per le materie di tutela istituzionale.

Le logiche della sussidiarietà prevedono, d'altra parte, la valorizzazione dell'autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali, sicché prevedere oggi forme di pubblicizzazione di questo ruolo sarebbe contrastante con le dinamiche della sussidiarietà, così come l'affidamento ad agenzie private sarebbe contrastante con principi costituzionali irrinunciabili, sottolineati dalla Corte costituzionale.

La logica della sussidiarietà impegna a riconoscere le capacità di iniziativa autonoma dei cittadini e dei lavoratori onde evitare forme di dipendenza passiva. Questa evoluzione del ruolo dei patronati ha messo in evidenza i limiti delle disposizioni che ne regolavano l'attività prima della nuova legge, risalenti al 1947. Nell'esercizio della loro funzione istituzionale essi hanno incontrato richieste sempre più vaste di consulenza e di tutela su diversi versanti della Pubblica amministrazione e per quanto di più immediato interesse nelle dinamiche di evoluzione dello Stato sociale. La complessità di diversi comparti legislativi è del tutto evidente: l'informazione non può più da sola sopperire a conoscenze tecniche e professionali indispensabili. L'immigrazione, il comparto sanitario e socio-assistenziale, la previdenza complementare, a solo titolo di esemplificazione, sono settori nei quali è evidente il bisogno di orientamento e di tutela. A questo i patronati sono quoti-

dianamente sollecitati in virtù della loro capillare presenza sul territorio e della capacità di tutela da essi esercitata storicamente. Non si tratta in genere di tutele professionali tipiche delle tradizionali professioni che costituiscono risposte ai bisogni già consolidati e note, e che non sono dunque in discussione; si tratta piuttosto di bisogni di informazione e di orientamento che richiedono forme di segretariato sociale per gestire in modo integrato una molteplicità di saperi. Si tratta, in altri termini, di un vero e proprio sportello dei diritti di cittadinanza, capace di orientare verso un complesso di servizi che, possono essere gestiti dai patronati direttamente o attraverso forme collaborative con altri soggetti del terzo settore.

La crescita della popolazione anziana, le accresciute difficoltà della famiglia, specie nei periodi critici del suo ciclo vitale, le difficoltà di orientamento nell'organizzazione dei servizi pubblici, dell'amministrazione tributaria e fiscale, il mercato e la tutela del lavoro, le problematiche dell'immigrazione, sono ambiti che richiedono un'offerta di servizi informativi rivolti ai lavoratori e ai cittadini italiani e stranieri sempre più ampia e affidabile.

La legge 152 orienta il ruolo dei patronati verso questi nuovi settori e li conferma, assieme ad altri soggetti che si sono spontaneamente affermati in questi anni, quali protagonisti della tutela di diritti che rischierebbero, a differenza di quanto avviene nel settore previdenziale, di rimanere inesigibili. Si tratta in sostanza di esportare in nuovi ambiti di attività, l'esperienza che i patronati hanno accumulato nel settore previdenziale, per dare copertura su tutto il territorio a forme di tutela più ampie, tanto più necessarie quanto più andrà articolandosi il nuovo sistema di sicurezza sociale.

D'altra parte, le stesse amministrazioni pubbliche si trovano sempre più in difficoltà ad applicare disposizioni complesse senza il concorso di soggetti in grado di dare copertura sul ter-

ritorio ad incombenze che ricadono sui cittadini italiani e stranieri, ma alle quali essi non potrebbero ottemperare da soli.

La legge di riforma, dunque, confermando gli elementi portanti delle norme precedenti – e cioè la gratuità, la sussidiarietà e la solidarietà – ha allargato sia la platea dei destinatari dell’opera dei Patronati, sia la gamma delle materie sulle quali sono chiamati a dare assistenza, consulenza e tutela.

Le finalità generali della nuova legge intendono ancorare la funzione dei patronati ai principi costituzionali, e segnatamente agli articoli 2 e 3, (secondo comma), 18, 31, (secondo comma), 32, 35 e 38. Sotto questo aspetto l’obiettivo è coerente con la funzione storica che essi hanno esercitato e che la Corte Costituzionale ha riconosciuto nella sentenza 42/2000. Si tratta di un pronunciamento molto importante, perché colloca definitivamente la funzione dei Patronati nell’ambito della cura di interessi generali. Per decenni ci siamo interrogati sulla natura giuridica degli enti di Patronato, ma la sentenza e poi la legge – che riprende la sentenza – chiariscono definitivamente ogni dubbio da questo punto di vista.

Nella sentenza viene citato l’articolo 38 della Costituzione là dove è scritto che “I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati – attenzione alla distinzione – mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria...”.

Preveduti ed assicurati. Questa distinzione evoca i pilastri di una concezione moderna della cittadinanza. Essa si fonda sulla titolarità dei diritti, sulla loro effettività ed esigibilità e sulla competenza dei cittadini nel poterli esigere e nel potervi accedere.

È una triade che va gestita – direi – con grande consapevolezza, perché è alla base anche di un patrocinio della cittadinanza che rende più forte l’impegno di promozione e di tutela delle persone, rimesso dalla Costituzione ad organi ed istituti predisposti ed integrati dallo Stato. Il modo di realizzare la fun-

zione di “attore di cittadinanza”, che il Patronato si è assunto per cercare di rimanere aderente alla realtà sociale, è quello di “accompagnare” i cittadini nella soddisfazione e fruizione dei diritti giuridicamente attivabili. Accompagnare vuol dire da un lato ascoltare e recepire, dall’altro informare e abilitare.

Il dibattito che ha accompagnato il tormentato iter della legge 152 attesta che è a partire da questa visione che è stato identificato il ruolo dei patronati quali protagonisti dell’affermazione della cittadinanza. Sempre più composito, infatti, è il paniere di diritti attivabili giuridicamente; ossia di diritti per i quali la titolarità di usufruirne, la fruibilità effettiva e la competenza nel disporre, rimandano al diritto e alle sue sempre più complesse forme ed articolazioni. Diritti che, come è noto, vanno dalla pensione al permesso di soggiorno, dalla casa ai servizi per i minori, i disabili, le persone non autosufficienti, le famiglie in difficoltà, dai servizi sociali alle molteplici forme di certificazione che vengono richieste per poterne usufruire, ecc...

Si tratta, come già si è detto, di dare attuazione al principio costituzionale dell’uguaglianza, aiutando il cittadino a porsi su un piano di parità nei confronti delle istituzioni, eliminando le disparità economiche e di competenze che esistono tra i cittadini, anche per ridurre la distanza esistente tra istituzioni e comunità.

Questo è il patrocinio di cittadinanza che riguarda i cittadini, ma che riguarda anche lo Stato democratico. I diritti previdenziali, infatti, costituiscono un interesse pubblico, direttamente riconducibile all’articolo 3 della Costituzione, là dove si stabilisce essere “compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

L'articolo 1 della legge 152 richiama appunto il dispositivo della sentenza, definendo i Patronati quali "persone giuridiche di diritto privato che svolgono servizi di pubblica utilità".

La legge risolve dunque i problemi relativi alla natura dei Patronati e delle loro funzioni e affronta i temi relativi ai campi di attività, ai soggetti promotori, ai soggetti titolari dei diritti e delle prestazioni, ai soggetti istituzionali erogatori delle prestazioni ed al finanziamento.

La tutela dei diritti costituzionali è garantita dall'assenza di fini di lucro dei patronati, cui corrisponde la gratuità del servizio ed il conseguente finanziamento attraverso il prelievo dell'aliquota contributiva dal gettito dei contributi previdenziali obbligatori.

Nella stessa direzione si muove l'obbligo di tutela, a prescindere dall'adesione all'organizzazione promotrice: è una tutela, dunque, rivolta propriamente alla generalità dei lavoratori e dei cittadini. Ma non meno importante, da questo punto di vista, è il divieto posto ad agenzie private e singoli procacciatori di esplicitare opera di mediazione per le materie di tutela istituzionale.

Sul versante delle soluzioni innovative, viene prospettata una evoluzione del ruolo degli enti di patronato come soggetti che, mentre per coerenza complessiva operano comunque senza fini di lucro, svolgono funzioni di sostegno, informazione, servizio e assistenza tecnica in materie che vanno anche al di là della tradizionale attività di tutela nell'ambito previdenziale ed assistenziale. Si tratta dell'articolo 10 del provvedimento, che prospetta interventi anche attraverso convenzioni con pubbliche amministrazioni e organismi comunitari, istituzioni pubbliche e private, attività in ambito del mercato del lavoro, del risparmio previdenziale, del diritto di famiglia e delle successioni, oltre che attraverso attività informative in ambito fiscale con possibilità di raccordo con i centri di assistenza fiscale.

La complementarità della funzione delinea, dunque, un ente moderno che associa funzioni di profilo pubblico (rilevanti persino a livello costituzionale) con funzioni nuove in grado di porsi, pur senza competenze esclusive, come strumento di tutela e promozione dei diritti anche nella nuova fisionomia dello Stato sociale. A condizione, però, che la evoluzione di quest'ultimo, verso un moderno ed efficiente sistema territoriale integrato di servizi e prestazioni, non resti bloccata dalle perduranti inadempienze legislative nazionali e regionali, ovvero dalla sempre più insostenibile riduzione delle risorse a sostegno dei servizi e delle politiche sociali. È evidente, infatti, che in un quadro di incertezza normativa riguardante l'esigibilità delle prestazioni del comparto socio-assistenziale (previste dalla l. 328/2000) e, in assenza di un provvedimento di definizione dei cosiddetti livelli essenziali dei servizi, la funzione dei patronati si fa assai più difficile. Nel vuoto di normativa e di fronte al rischio che si creino situazioni di forte disparità nel diritto di accesso ai servizi da parte dei cittadini, i patronati infatti non sarebbero in grado di assolvere appieno alle funzioni di tutela dei diritti previste dalla legge. Nel momento in cui, invece, le prestazioni essenziali venissero codificate in quanto diritti soggettivi esigibili, i patronati potrebbero svolgere le proprie funzioni con modalità pienamente riconosciute.

Per concludere, il testo rappresenta l'esito di un lavoro teso a risolvere problemi a lungo dibattuti fuori dalle aule parlamentari con alcuni contenuti significativi: natura e funzione dei patronati, esclusività del loro ruolo, caratteristiche e requisiti degli organismi promotori, definizione delle nuove funzioni da aggiungere a quelle tradizionali, nuove modalità di finanziamento, riconoscimento delle funzioni svolte nelle sedi estere, trasparenza e vigilanza.

La legge è frutto di un lavoro comune dei Patronati, delle organizzazioni promotrici, del legislatore, una grande fatica, una sfida che abbiamo vinto insieme. Un esempio importante di buona politica e, lasciatemelo dire, in un momento di crisi profonda delle istituzioni, una bella pagina di storia parlamentare, di cui mi consentirete di essere fiero.

\* Relazione dell'On. Mimmo Lucà alla celebrazione del decennale dalla legge di riforma dei patronati n. 152/2001, promossa dall'Inca, insieme a Acli, Inas e Ital nel dicembre 2011

# L'attività dell'Inca

1945  
1955

Tra il 1945 e il 1955 l'Inca assiste 10 milioni di lavoratori.

Tra questi sono stati assistiti:

- ↳ 4.250.000 lavoratori per pratiche di pensione, assegni familiari, tubercolosi, disoccupazione e altri servizi Inps;
- ↳ 1.650.000 lavoratori per le prestazioni economiche e sanitarie erogate dall'Inam e dagli altri enti assistenziali contro le malattie;
- ↳ 450.000 lavoratori per infortuni e malattie professionali;
- ↳ 350.000 lavoratori emigrati o invalidi e mutilati di guerra;
- ↳ 970.000 lavoratori per altre pratiche di assistenza
- ↳ 575.000 lavoratori e figli di lavoratori con colonie, soggiorni e altre iniziative assistenziali;
- ↳ 1.750.000 lavoratori e familiari per prestazioni sanitarie e farmaceutiche dirette o per sussidi e aiuti di vario genere.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2015  
Spadamedia s.r.l.

*Le voci degli operatori, le memorie dei vecchi e il punto di vista dei giovani, le denunce degli immigrati, le inchieste sui territori, le interviste agli esperti Vincenzo Visco, Laura Pennacchi, Adolfo Pepe, Francesco Clementi. Morena Piccinini: l'Inca resterà sempre la casa dei diritti.*

ISBN 978-88-87367-50-8



9 788887 367508

*Prezzo € 2,00*